C. PERINI

VITA

DI

GIULIO TARRA

MILANO
TIPOGRAFIA DI G. BATTISTA MESSAGGI
Via Marco d'Oggiono, 1

1896.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 23. Il Tarra.... gli apparve interamente ecc.	Al Tarra apparve

PREFAZIONE

In ogni tempo, presso tutti i popoli gli uomini che si distinsero per valore militare, civile, letterario, poetico o per virtù sublimi, camminando nel vero, furono ammirati dalle genti e proposti nel corso de' secoli per modello alle generazioni acciocchè eccitate dai loro esempi onorassero la patria e popolassero il cielo. Laonde fra tanti giovani cuori disfatti, fra tanti fiori languenti la vita d'un saggio e dotto educatore non gioverà all' età crescente d' oggidì ed a chi ha l' alta e nobile missione di condurla fra i sentieri della scienza e della virtù?

L' idea del dovere invase il Tarra fino nella sua adolescenza. Gli amori più puri e più santi si esplicarono in lui tanto fra le pareti della casa come in quelle della scuola, « penetrando l'anima come pioggerella soave e abbondante » (1). Amava Iddio, perchè buono, amava quella Religione che lega i cuori alla famiglia ed all' umanità, mentre solleva lo spirito e lo innamora di que' beni, che corrispondono alla natura dell' uomo, il quale, essendo un subbietto razionale, è naturalmente portato a coltivare il proprio intelletto e ad innalzarsi a tutte le virtù.

Il Tarra predilesse più che mai lo studio delle belle lettere e quello della filosofia; studio che valse a mantenergli viva fra il moderno naturalismo l' amore per le cose soprasensibili. Se non fosse stato chiamato al sacerdozio opino che avremmo puranco avuto in lui un pittore valente. Il genio gli si era spiegato fino ne' suoi primi anni; ma volle che splendesse fra i poggi desolati della santa coltura. All' Oceania eccolo volgere il suo sguardo: vorrebbe portare la luce dell' Evangelo a que' fratelli, quando è trattenuto in patria ad educare i più infelici tra gli uomini.

(1) N. Tommaseo.

Trentaquattro anni furono spesi da lui a restaurare la difettiva natura del sordomuto, portando, come ben si disse, la rivoluzione nelle sue scuole. Egli, visto come in cotesta creatura non si trovi, allorquando si presenta all' Istituto, punto svolta la forza d' astrarre e per conseguenza di riflettere e di ragionare, volle che tutte le forze dell' istitutore fossero rivolte nel mettere in possesso il proprio allievo del linguaggio nazionale, ma con quel metodo sommamente logico, perchè conforme alle esigenze della natura, che si chiama *materno*. E tale metodo avrebbe pur voluto che fosse praticato nelle scuole primarie, esponendolo ne' suoi libri educativi tanto cari ai giovinetti. Quante belle idee in fatto d'insegnamento della lingua trovansi ne' suoi scritti riflettenti l'istruzione de' sordomuti! come sono savî i precetti ch'egli ci ha lasciati! Se fossero meditati da coloro che coltivano l'arte dell'educare, ne sentirebbero tutto il valore; valore che ridonderebbe a vantaggio de' figli del nostro popolo.

L' educazione, si dice, prende tutto l' uomo e abbraccia tutti gli uomini. In questo sta il suo pregio altissimo, la sua forza e il suo avvenire glorioso. E lo sarà, si soggiunge, se lascieremo che si arricchisca di que' lumi e di quegli affetti che la renderanno veggente e forte, spiegando efficacemente e sapientemente le sue forze onde potere camminare risoluta verso la sua meta. Tal cosa dimostra come si debba pure rivolgersi all' arte che educa il sordomuto; arte feconda per la scienza che svolge e dirige tutte le qualità dell' uomo, giacchè essa lo prende prima ancora che la psiche si faccia coscienza e personalità, cioè ch' egli incominci a sentire razionalmente di se stesso, e gli dà lo strumento con cui si svolgono le facoltà della ragione riflettente, introducendolo nella famiglia umana, dalla quale fu reietto per secoli.

Con questa Vita pertanto, — ch' io attinsi dalla voce stessa del Tarra e dai suoi scritti scientifici ignorati da molti — vorrei invogliare qualche pedagogista, anelante di fornire lume alla scienza dell' educazione, a studiare quanto cotest'uomo espose ed effettuò, specie nel campo dell'istruzione de' sordomuti, e ad infondere ne' maestri il di lui spirito, che era lo spirito del verace educatore, per il quale si avrebbe buona la gente.

C. Perini.

VITA DI GIULIO TARRA

I.º

Infanzia di Giulio Tarra.

La nobile Lucia Borgazzi d'antica famiglia milanese, e dalla quale sortirono integerrimi magistrati e sacerdoti ardenti di fede e di carità, ebbe un'educazione quale si richiede per divenire sposa prudente e saggia. Tali doti, che fin da fanciulla apparvero in lei, furono riconosciute dal giovane Ingegnere Antonio Tarra, che se la fece sua ai piedi degli altari il 6 gennaio del 1825. Il connubio non poteva essere che felice, giacchè ambedue avevano gli stessi sentimenti; sentimenti infusi in loro dallo Spirito Divino, che vela dell'ombra sua luminosa i talami cristiani. Essi ebbero parecchi figliuoli, che addestrarono docili al bene sino dall'infanzia, accostumandoli alla libera ubbidienza, che quando sia accompagnata da amore, è de' sacrifizii il più prezioso (1). I nomi di Giuseppe, Gaetano, Giulio, Giovanni, Carlo ed Alfonsa imposero ad essi; nomi ch'io credo ricordassero a' genitori persone onorate e care.

Al nascere d'ogni figliuolo il padre, uomo di fede antica, faceva voti che crescesse in virtù, ed in virtù crebbe il suo Giulio, ch'aperse in Milano gli occhi alla luce il 25 aprile del 1832,

---

(1) Tommaseo. — Preghiere cristiane.

. . . .
Quando mite è il leone, grazioso il bue,
E l'usignol col canto innamora (1).

Della sua infanzia molti episodi si potrebbero narrare: ad uno solo mi limiterò, che peraltro dimostra la saggezza nell'educare della madre di lui. Predicare, diceva Gregorio Magno, è una maternità. E intende che avesse a essere non una paternale soltanto, nonchè un predicozzo. Ma la madre è predicatrice davvero, meglio che con le parole, colle attitudini e col silenzio (2).

Una sera Giulio — narra egli stesso — aveva tanto le lune a rovescio che andò a letto come un cagnolino, senza salutare la sua mamma, e senza voler nemmeno recitare le sue consuete orazioni. Spogliatosi in fretta ed in furia, gettandosi intorno gli abiti alla rinfusa man mano che se li svestiva, spense il lume, che gli dava fastidio, si raggomitolò fra le coltri cacciando la testa sotto il capezzale per non vedere e non essere veduto; e, là sotto, borbottò alquanto fra sè e pianse di rabbia, e poi stanco (giacchè anche la rabbia è una fatica), finì a prender sonno, per quanto, a dir vero. quella sera non se lo sarebbe meritato.

Ma il suo sonno non era tranquillo. Sognò tante cose e persone e vicende diverse: e gli pareva che tutti l'avessero con lui e gli tenessero il broncio, ed egli avesse a che dire con tutti. Allora ei fuggiva per oscuri e scabri andirivieni, e sempre si trovava tra genti avverse, che gli contraddicevano la parola, gli contrastavano il passo. In ogni luogo però, in ogni gruppo di persone, gli appariva una faccia sempre eguale e pacata, che lo guardava mesta, pietosa, senza parola,... ed era la faccia della sua mamma.

Scosso da tante impressioni moleste, non tardò a risentirsi, a destarsi.

Aprì gli occhi, li volse intorno e, al bianco chiarore della notte serena, distinse il letto di sua madre, e la vide addormentata, tranquilla, in pace. Volse intorno lo sguardo e scorse sul canterano composti e ripiegati gli abiti suoi, ch'egli aveva gettato per la camera, e rimboccate, rassettate le coltri del suo letticciuolo da lui scompigliate nel coricarsi;

---

(1) Da un sonetto scritto dal Tarra.
(2) Tommaseo. — Dizionarietto morale.

e tosto comprese che là c'era stata la mano riparatrice della mamma, che aveva riordinato e raccolto quello ch'egli aveva scomposto e disperso; e ne sentì in cuore una certa commozione, un movimento di tenero affetto verso di lei, di vergogna profonda per sè, che quasi lo facevano piangere al pensiero che quella sera non le aveva fatto il solito bacio, non le aveva detto la parola del solito addio... Povera mamma! — egli pensava: — si sarà addormentata col dubbio ch'io non le voglia bene;... invece....

E allora levando gli occhi alla finestra, che gli era dirimpetto, vide il raggio purissimo d'una stella che gli veniva diritto nella pupilla, e sentì che gli penetrava nell'animo come una voce. Gli parve quello l'occhio, la voce di Dio, di quel Dio che tante volte sua madre gli aveva detto vegliar tutto solo nella notte a protegger gl'innocenti, a turbare i rei: e, rammentandosi di non aver detto l'orazione della sera, n'ebbe rimorso, e in cuor suo ne chiese perdono al Signore, e tosto si mise a recitarla, tenendo sempre l'occhio fisso, immobile in quel benefico raggio di luce. Poi, pensando al modo con cui all'indomani e sempre per l'avvenire avrebbe consolata sua madre, tornò in pace, le sue pupille si rinchiusero, e dormì fino all'alba un sonno dolce e non interrotto

Il dì seguente la madre di Giulio, che la sera innanzi l'aveva veduto scomparire in preda alla tempesta, stupiva di trovarlo tutto rabbonito e grazioso, e andava in cuor suo congetturando come mai fosse avvenuto un mutamento così improvviso. Ma la buona donna non sapeva che essa medesima v'aveva influito, mettendogli in cuore quella buona educazione che rende parlanti ed efficaci anche il sonno e la notte, anche il silenzio e le stelle del cielo. —

II.°

Nel collegio de' Barnabiti di Monza.

I Barnabiti avevano nella città di Monza un collegio fiorente e rinomato. Quanti giovani di belle speranze vi ricevettero la loro educazione! e come si segnalarono nelle lettere e nelle scienze! Ma cotesti religiosi furono sempre fecondi d'uomini illustri in ogni ramo dello scibile umano. Di più essi diedero pei primi in Italia un assetto del tutto moderno alle proprie scuole, che giovò all'incremento delle medesime.

L'ingegnere Antonio Tarra, che conosceva il valore de' Barnabiti nell'arte dell'educare, mandò dapprima il suo Giulio nelle scuole Arcimbolde fondate da essi stessi in Milano fino nel 1605, indi nel loro collegio di Monza per compirvi il corso ginnasiale. In quella casa posta in luogo salutare ed ameno dove « non trovavansi confusi gli inconvenienti e del rigore tirannico e della piaggiatrice condiscendenza » (1) il buon Giulio non sentì tutto quel vuoto che si prova lasciando nella tenera età la propria famiglia e specie la madre, il cui cuore generalmente ribocca d'amore pe' suoi figliuoli. Il contegno da veri padri de' suoi nuovi educatori e la gaiezza che regnava tra que' fanciulli, lui che di natura era gaio, lo mantennero calmo; calma che predispone mirabilmente il giovinetto a raccogliere quanto proviene da una savia educazione.

I suoi genitori, affinchè l'affezione verso di loro si facesse sempre più viva ed apprendesse puranco a meglio manifestare collo scritto le impressioni vere ed i bisogni della vita giornaliera, spesso gli scrivevano letterine care, cui non poteva che ogni volta rispondere. Tale corrispondenza gli ispirò poi — come egli stesso mi diceva — il terzo libro delle letture graduate al fanciullo italiano ricco di lettere aventi — dirò col Bertoli — relazione coi bisogni, cogli studi, coi pensieri e colle ingenue inezie della fanciullezza. Se i fanciulli lo leggessero sotto la guida d'assennato istitutore

---

(1) Tommaseo. — Pensieri sull'educazione, pag. 41.

non li vedremmo riescire gretti e stentati in questo genere di componimento, « che se è malagevole, bisogna trovar modo a facilitarglielo. » (1). E cotesto modo fu trovato dal Tarra. Vediamone un esempio:

« Un giorno, nel tempo della ricreazione, mentre i compagni di Carlino — sono giovinetti d' un collegio — erano intenti chi all'uno chi all'altro gioco, egli trovò Emilio, uno de' suoi più cari, solo in un angolo del cortile, cogli occhi rossi ed il volto mesto chinato sul petto.

« Che cos' hai, mio Emilio? che fai qui?.. » — gli chiese con affetto il nostro buon Carlino.

« Niente! » — rispose l'altro asciutto asciutto e voltò via la faccia quasi volesse dire: « Lasciami in pace! »

Ma Carlino, col fare d' un vero amico, insisteva: « Dimmi: cos'hai? sii bono!... Non siamo noi come fratelli? mi fa pena vederti così. Hai forse male!... T'ha offeso qualcuno?... T'hanno forse rimproverato? »

« No: è un'altra cosa. » — rispondeva l'altro, vinto dal suo bel modo.

« Che cos'è dunque?... io, ti prometto, non ne parlerò con nessuno. »

« È che ieri... »

« Fatti coraggio dunque!... hai suggezione di me? Ieri... »

« Ieri, nel discorrere con Giulio nostro compagno, che, tu sai, m'è tanto amico e spesso mi dà mano a far bene le cose di scola, ho cominciato a contraddirgli, a scaldarmi, a levar la voce, e poi... » — E qui gli spuntavano sulle ciglia due lagrime grosse grosse.

« E poi? gli hai forse detto qualche brutta parola? »

« Sì, gliene ho dette tante, tutte quelle che mi vennero sulla lingua, l'una dietro l'altra, senza risparmio...

« Oh! povero Emilio! ma io penso che non eri tu che parlavi, era la passione, non è vero?..

Sì, e vedendo ch'egli non rispondeva alla mia rabbia,

(1) Andrea Bertoli. — L' Epistolario dei giovinetti.

mi sono infocato. non ci ho veduto piú, ho alzato le mani contro di lui, e... l'ho picchiato. »

« E lui? »

Lui arrossí tutto e lacrimò, ma non fece vendetta, non fece parola a nessuno: soltanto nell'andar via, mi disse con un'espressione di vivo lamento: « Ah! Emilio, a me?... tu sei cattivo! »

« E non ha portato la cosa al signor assistente?

« Nemmeno un cenno!... guarda, quanto fu buono! ah, io fui cattivo davvero!... » e qui dava in un pianto dirotto.

« Vedi? tu n' hai dispiacere... questo è segno che non sei cattivo, e che invece sei buono anche tu... »

« Si; ne sento un gran peso qui dentro » (e si premeva il petto): » questa notte non ho chiuso occhio: e oggi non ho voglia di mangiare, nè di studiare, nè di giocare. Il buon Giulio, me lo vedo sempre davanti, con quel suo viso di rimprovero, e mi sento ancora sonare nell'anima quelle sue parole! »

« E adesso dov'è egli? »

« Maah? Io non l'ho mai veduto più in tutto il giorno. Starà ritirato nella sala da studio: sará mesto anche lui per quel che gli ho detto e gli ho fatto ieri...

Ebbene: e perchè non vai subito a cercarlo, a far pace con lui?... Giulio ha un cuore così ben fatto, t'accoglierà a braccia aperte, e n'avrai il bacio del perdono .. la cosa sarà bella e finita,... e gli tornerai amico più di prima. »

« Ci ho pensato; ma, che vuoi? ho troppo vergogna di presentarmi a lui, proprio dinanzi... no, no: io non mi sento d'andarci... »

« Ebbene, Emilio, ci andrò io per te: sei contento? gli parlerò in nome tuo: ma bramerei presentare una prova del tuo dolore per l'accaduto, un attestato che tu desideri di ritornargli amico.

E che cosa posso darti io per lui?... un regalo?... io non ho niente da offrirgli...

« *Oh sì, che l'hai: fagli il presente di ciò che ti senti in cuore, fagli vedere la parola del tuo affetto...* »

« *E come?...* »

« *Scrivi a lui su di un foglio quello che hai dentro nell'anima: ed io glielo porterò e v'aggiungerò una buona parola: ciò gli piacerà tanto, e la pace sarà fatta, ti pare?*

« *Ma io non so bene esprimermi collo scritto: casco ancora in errori tanto fatti; e poi adesso ho la testa confusa...* »

« *Ebbene, guarda, ti darò io una mano: scriveremo insieme; va bene?* »

« *Benissimo! buon Carlino, tu mi dai una grande consolazione, tu mi metti già il cuore in pace; tu sei un buon amico: ti ringrazio!* » —

E lì Emilio, tutto rinconfortato, con in volto un certo sorriso, quasi annunzio di pace, si pose con Carlino alla scrivania: quello scrisse, e l'altro suggerì e corresse; sicché ben presto ebbero composto la seguente letterina:

Di casa, 15 gennaio 18..

O mio buon Giulio!

Mi dispiace tanto d'averti detto quel che t'ho detto, e d'averti fatto quel che ho fatto... Sì, è vero: io sono stato cattivo, molto cattivo, perchè ho parlato e operato seguendo la mia passione, e ho dimenticato il bene da te ricevuto, e t'ho contristato in quel modo. Tu invece sei stato bono, tanto bono, perchè non hai fatto vendetta, non hai risposto, non hai detto niente a nessuno... Io sono afflitto e non ho pace; stanotte non potei dormire, e oggi non ho voglia di far niente, nè di stare cogli altri nostri compagni. — Ora penso con tanto affetto a te, alla nostra amicizia e al bene che mi hai sempre voluto; e... piango, perchè ti fui ingrato! O mio buon Giulio, te ne prego! dimentica quant'io ti dissi e feci ieri, e ritorna con me l'amico di prima!... Perdonami!.. e consolerai l'animo afflitto del tuo

Affezionatissimo Emilio.

Carlino portò subito la lettera all'offeso · e, nel consegnargliela, gli disse tali parole, gli descrisse così fedelmente il dolore di Emilio che Giulio ne fu vivamente commosso. — Il buon giovinetto, impaziente di riconciliarsi col compagno, non volle tardare a consolarlo e gli rispose col seguente biglietto, che Carlino s'affrettò di riportare ad Emilio:

Di Casa, 15 gennaio 18..

Amico mio!

Rallegrati, o Emilio, chè tutto è dimenticato. Io ti perdono con tutta l'anima. Già ti aveva perdonato anche prima, e attendevo il momento di fartelo vedere. Tu non m'hai offeso per cattivo animo, no, ma solo per la passione del momento... No, tu non sei cattivo, sei buono, e mi ricordo la tua bontà verso di me e la fraterna pietà che m'usasti quando fui ammalato e quando perdetti la cara sorellina... Mi dispiace dunque d'averti detto cattivo e di averti fatto passare una notte turbata. Io pure mi sentivo malcontento, perchè t'immaginavo triste, e perchè eravamo divisi, quasi fossimo nemici... Ah,... noi vogliamo essere amici di nuovo, e più di prima, e per sempre: è vero? — Se tu hai fallato, io ti compatisco e ti perdono ben volentieri; così, quando fallerò io, sono sicuro che anche tu m'userai compatimento e mi perdonerai. Dunque fin d'ora, ricevi per mezzo di Carlino, una mia cordiale stretta di mano in segno di pace. Fra poco noi ci rivedremo e ci daremo un bacio a sigillo della nostra perfetta riconciliazione. Ama come t'ama con tutto il cuore

Il tuo affezionatissimo Giulio.

Chi può dire il conforto dell'animo d'Emilio al leggere queste parole? chi può dire la sua riconoscenza per l'ottimo Carlino che l'aveva così ben consigliato e aiutato?... Tali sono i doni, tali i vantaggi della buona, della vera amicizia. »

Ne' collegi de' Barnabiti lo studio scientifico fu sempre accompagnato — come risulta dal loro regolamento — da quello delle arti liberali, che sogliono rendere meno grave al giovane la via non facile della scienza, risollevando l'animo dalle aride speculazioni del vero, alle soavi contemplazioni del bello. Il Tarra, che ne era veramente amante, fu perlui una festa allorquando lo si mise a studiare il disegno. In breve tempo egli apprese a ritrarre gli ornati dal gesso con precisione, nonchè dare ad essi il chiaroscuro con vero sentimento artistico. Parlando d' un suo amico dice che fin da fanciullo, aveva avuto una gran passione per l' arte e che a quindici anni n' era innamorato. Il bello della natura gli era un incanto: quelle forme graziose gli restavano impresse nella fantasia, e si sentiva spinto a riprodurle in qualche modo o col tentativo d' un abbozzo di disegno o con quello d' un canto poetico. Ma anche di lui noi possiamo dire lo stesso. Tutti i margini de' suoi libri erano ingombri di terzine interrotte di teste d'angioletti e di satiri, di musini di capre e di cavalli, di gruppetti di pastori o di spazzacamini. Io conservo un suo libro di preghiere in cui trovasi disegnata una sua Madonna veramente graziosa. Però non si creda ch'egli trascurasse gli altri studi. Lo studio del disegno e quello della pittura, che apprese dappoi, erano per lui svago, riposo, sussidio, ispirazione. Il Tommaseo dà a proposito questo consiglio a' giovani « Con la varietà esercitate le vostre attitudini, senza lasciarne languire veruna, anzi adoprandovi a svolgerle, e armonicamente educarle per quanto vi basti la vita. A chi sappia contemperarli, i più gravi lavori si fanno divertimenti gli uni dagli altri; e gli stessi divertimenti acquistano l'utilità di serii lavori, potendo anch'essi, purchè vogliamo esercitare, con le forze corporee, la memoria e il ragionamento l'imaginazione e l'affetto. » (1) Ed il Tarra anche negli anni maturi s'attenne sempre a cotesto metodo di vita, che lo rendeva sereno, ilare, caro e piacevole a tutti.

(1) TOMMASEO. — Consigli ai giovani pag. 53.

III.°

Nei seminari di San Pietro Martire e di Monza.

Il 1848.

Non soltanto le facoltà della mente, ma puranco quelle del cuore si coltivarono mai sempre nelle scuole dei Barnabiti. Ed infatti nel loro regolamento saggiamente si dice che si devono allevare dapprima le anime giovinette alla pratica schietta e intelligente di quelle virtù che fanno il cristiano onesto ed il cittadino intemerato e operoso. Come le verità della Religione erano gustate dal giovinetto Giulio Tarra! e con quanta lode egli parlava de' suoi primi educatori, perchè seppero mostrargli chiaramente ciò che di sublime contiene l'Evangelo! Spesso questo libro divino l'aveva tra le mani e nel meditarlo, sebbene fosse ancor fanciullo, si risolse di consacrarsi a Dio

Dapprima manifestò tale suo desiderio alla madre, che in segno di sua adesione lo baciò in fronte, indi al padre, il quale non lo contrastò punto, ponendolo all'apertura delle scuole nel seminario diocesano di S. Pietro Martire, donde passò dopo qualche anno in quello di Monza per gli studi liceali.

Un grande cambiamento era allora avvenuto nella letteratura per opera speciale di Alessandro Manzoni. Colla caduta dell'impero napoleonico « nacque — così il dotto Senatore Gaetano Negri — in tutta Europa quella tendenza che si chiama romantica, la quale condusse ad abbandonare del tutto le fantasie mitologiche, che prima costituivano la sostanza d'ogni creazione poetica, e persuase a cercar nella storia la base dell'arte.. Il romanticismo fu un movimento salutare nel suo primo impulso, perchè ispirato al desiderio di far dell'arte una cosa vivente, ma fu un movimento fermato a mezzo, il quale, in fondo, non ha fatto che sostituire ad un'arte convenzionale un'altra che lo era poco meno. Erano ancora il documento scritto, il libro, la tradizione, molte volte superficialmante studiate, che davano origine all'opera d'arte; non era ancora l'osservazione diretta

del vero. Ora il Manzoni, e qui sta l'essenza della sua azione è un romantico che non si è fermato a mezzo, è un romantico che ha superato il romanticismo. Egli ha saputo portare alle estreme e logiche conseguenze la rivoluzione letteraria a cui aveva preso parte, e, se non in tutte, almeno nella più grande delle sue opere, ha studiato il mondo e la vita, quale a lui si presentavano nella realtà, portandoli direttamente, così come li trovava, dal vero nel libro... Egli ne' *Promessi Sposi* per creare i suoi tipi non è ricorso ai fantasmi dell'imaginazione o al documento scritto, ma ha studiato direttamente, come oggi si dice, il documento umano, e nessuno ha mai saputo adoperarlo, questo documento, con una perizia più profonda e con un tatto più sicuro. » (1).

Il Tarra vide tale rivoluzione, ne valutò la bontà, apprendendo sotto la guida del Prof. Don. Gaetano Annoni, che morì Arciprete di Monza, a scrivere come si sente e si parla. Allora il gusto alle belle lettere si fece in lui più vivo, giacchè non si richiedeva per la manifestazione de' pensieri di torturarsi il cervello, ma di seguire la natura stata in quest'arte dalla superbia degli uomini negletta per secoli. E per meglio addestrarsi allo scrivere secondo lo stile inaugurato dal Manzoni, il Tarra ideò di fare in seminario un giornaletto settimanale. Avuta la piena approvazione dai superiori, la mise ad effetto, intitolandolo — *La Vettura del Sabato.* — A questo modo egli raggiunse il suo fine, perocchè con quei suoi lavori tanto in versi come in prosa, da lui pure illustrati con figure a penna ed a matita, si rese atto a riprodurre il pensiero con frase limpida e naturale. Alcuni diede poi alla luce ne' suoi libretti educativi, ed in questo, che qui riproduco, mi pare che si riveli quanto io asserisco.

« L'uccellatore uccellato. — Che cos'ha a comandarmi
« signor Marcello? — Domattina venite a svegliarmi alle
« tre e mezzo: troverete una cordicina che pende dalla fi-
« nestra; tiratela ben bene, chè ho combinato un certo ca-
« stello di mobili l'uno sull'altro che, cascando, faranno un
« tal fracasso da risuscitare un morto; poi andate pure a

(1) Negri — Alessandro Manzoni — Conferenza.

« dormire. chè la chiave della chiesa l'ho io e penserò io
« ad aprirla, a suonar la campana e a servir la Messa per
« esser presto sul gioco, chè i tordi e i merli son mattutini
« e non si fanno aspettare: ma, vi raccomando, non dite
« niente a nessuno: avete capito, Marchino? —

« — Ho capito — rispose l'altro, puntando l'indice in
« mezzo alla fronte; e se n'andò.

« Questo breve dialogo avveniva fra il sacrista di un a-
« meno paesello presso Erba e il buon mio amico Marcel-
« lino, allora studente del seminario, che si trovava in va-
« canza, giovane altrettanto appassionato per lo studio che
« per la caccia al paretaio, ogni cosa, s'intende, a suo
« tempo Egli sapeva combinare assai bene un affetto col-
« l'altro; e mentre nel corso degli studi approfittava delle
« ore di ricreazione per allestir reti e gabbie, nelle ferie
« autunnali, nel suo casino del gioco, quando gli uccelli gli
« davano tempo, leggeva qualche buon libro e si nutriva lo
« spirito.

« Quella sera dunque, ricasato appena dopo il tramonto
« del sole, stanco dalle fatiche della lunga giornata passata
« nell'uccellare, e bramoso di trovarsi lesto il mattino se-
« guente, diè la buona notte ai genitori e all'allegra brigata
« de' suoi fratelli e degli amici, che avevano più voglia di
« ridere e di scherzare che non di prendere uccelli, e si
« ritirò nella sua camera a dormire borbottando fra i denti
« tanto però ch'essi poterono udirlo:

« Questa volta, mariuoli, non me la farete di certo: la
« farò io a voi!... —

« Bisogna sapere che Marcello era duro di sonno e che
« aveva altrettanta voglia quanta pena a svegliarsi innanzi
« l'alba; per il che i suoi fratelli, che conoscevano qual
« buona pasta egli fosse, avevano sempre trovato il modo
« di sconcertare le sveglie industriose, ch'egli andava da più
« giorni congegnando, sicchè il poverino finiva per destarsi
« quando il sole era già alto, prevenuto dai merli e dai
« tordi. —

« Ma questa volta, chiusosi in camera, mentre i suoi
« fratelli erano assenti, aveva costruito appiè del letto, con
« sedie e sgabelli, inaffiatoio, pala, molle e soffietto, una
« specie di torre di Babele, alla cui base aveva fissato il
« capo d'una robusta cordicina; e prima di coricarsi, ne

« calò l'altro giù dalla finestra quasi fino a terra; quindi,
« credendo che nessuno de' suoi sarebbe arrivato a penetrare il suo segreto, aveva detto quelle parole di sfida.
« Dopo di che, contento come una pasqua, si mise a letto,
« e ben tosto s'addormentò come un tasso, sognando nuvoli
« d'uccelli in passata e reti ricolme, traboccanti di preda,
« come lo erano state di pesci quelle di Pietro e d'Andrea.

« Fosse però che i fratelli, più furbi di lui, istigati e
« insospettiti dal suo saluto, avessero spiato per la toppa
« della chiave e scorto il gran castello e quindi scoperta la
« cordicina che ne scendeva sulla via, o che Marchino
« avesse cantato, il fatto è che, verso il tocco dopo la
« mezzanotte, la funicella fu scossa da una forte strappata:
« e sedie, sgabelli, pala, molle, inaffiatoio e soffietto cascando con gran fracasso sul letto e perfin sul naso del
« povero Marcello, che dormiva ancora il suo primo sonno
« tanto saporito, lo ridestarono di botto.

« Balzò egli a sedere sul letto, spaventato come da uno
« scoppio di fulmine; e, insieme, rallegrandosi seco stesso
« del meraviglioso e poderoso effetto del suo congegno,
« borbottava: — Pare impossibile che sieno già le
« tre ore e mezzo: ah, che sonno!... eppure al mio orologio
« non è ancora il tocco: che si sia guastato?... già, è sempre stato un girrarosto;... ma tant'è, bisogna affrettarsi,
« perchè i merli e i tordi non aspettano. — Scese dunque
« dal letto, si vestì, si lavò ben bene e, dopo un momento,
« recitando le sue divozioni, uscì di camera, venne giù a
« tastone dalla scala, aprì la porta, la rinchiuse, e fu iu
« via. —

« Era la più bella notte che si potesse vedere, senza
« luna, ma con una gran dovizia e uno scintillio di stelle,
« incantevole, meravigliosa.

« Marcello però, camminando sollecito alla volta della
« chiesa, stupiva nel non vedere neppure un lumicino rischiarare una finestra, nel non udire nemmeno un gallo
« a cantare. È cosa strana, egli pensava, tanta oscurità e
« tanto silenzio, a quest'ora, ch'è pur vicina all'alba!... Non
« ci fu che un cane, il quale, abbaiando ringhioso da un
« orto chiuso, venne a salutare i suoi passi e a interrompere bruscamente il corso de' suoi pensieri. Però la brama
« di prevenire i tordi ed i merli gli diè l'ali ai piedi e la

« gaiezza al cuore: e, appena arrivato alla chiesa, ne schiavò
« la porta, s'affrettò al campanile e s'attaccò alla corda
« della campana e giù di buon animo: din, dan! din, dan!
« diè il segno della Messa.

« Ma che?... un momento dopo accorre Marchino mezzo
« vestito e tutto sgomento, scende il Parroco cogli occhi
« fuor degli occhiali, accorrono altri uomini con picche,
« zappe, ronche e martelli, gridando: — che c'è? chi ha
« suonato? fuoco?... ladri?... che c'è? —

« — Son io — risponde Marcello, stupito del loro stu-
« pore: — son io ch'ho suonato la Messa. —

« — A quest'ora?... hai dato di volta al cervello? —
« gli soggiunge il Parroco: — se non è che il tocco?...
« non vedi che non s'è ancor levata la luna?... —

« Non è che il tocco?... davvero?... possibile?... che ne
« so io della luna? — risponde Marcello tutto mortificato
« e confuso per aver disturbato tanta gente; poi, volgendosi
« al sacristano con aria di rimprovero: Ma tu Marchino,
« soggiunse, perchè hai tirato la funicella e m'hai svegliato
« così presto! allocco che sei... non t'avevo detto chiaro e
« tondo: per le tre e mezzo, non prima? —

« — Io? non mi sono mai mosso dal letto io: è lei
« che m'ha svegliato di botto, e m'ha messo indosso un
« gran spavento col suonar la campana prima del tempo!...
« che cosa le è venuto in mente?... —

« Tutti allora compresero che il buon Marchino era
« stato corbellato e se n'andarono ridendo; ma quello che
« più degli altri lo comprese, e non ne rise, fu l'uccellatore
« che si riconobbe uccellato. Egli ritornò a casa borbottando
« come una pentola di fagioli... E per quanto il giorno dopo
« facesse una gran retata di tordi, di merli e di fringuelli,
« continuò a tener il broncio ai fratelli senza dir nulla che
« gliel'avessero fatta così marchiana... anche quella volta!...
« Ma il giuoco è bello quando è corto; e allor che al pranzo
« comparve sulla mensa un buon piatto di polenta con in
« seno una ventina di tordi arrostiti e nuotanti in un lago
« di burro, frutto della caccia di Marcello, accompagnato da
« un fiasco di quel bono e, di più, da un bell'orologio a
« svegliarino, che i fratelli gli regalavano, fra i grazie, le
« scuse, gli evviva più cordiali e le risate più schiette, la
« pace fu celebrata e il buon umore tornò sulla faccia e

« nel cuore del nostro buon uccellatore; il quale si ripro-
« metteva per l'avvenire di godere dei sonni tranquilli, di
« destarsi infallibilmente all'ora designata, e di fare le più
« brillanti e copiose uccellagioni sempre innanzi l'albo,
« senza aver più bisogno di ricorrere alla torre di Babele,
« nè il timore di rimanere uccellato prima di prendere gli
« uccelli.

L'amore di patria non può essere che fortemente sentito ne' giovani che si preparano a salire l'altare, glorificando il Tempio con gloria grande, ed a raccogliere i dispersi nel pericolo, stantechè è infuso in loro il timor di Dio, che è tutto di amore; amore che ci affratella nella grande famiglia umana redenta da Cristo.

« E Cristo, sebbene venuto a salvare tutta l'umanità, pure si trattenne dapprima in mezzo al popolo della sua nazione ad ammaestrarlo e ad invitarlo cogli esempi e coi prodigi al beneficio della Redenzione, e lagrimò sulla patria, quando la vide ingrata e ribelle ai celesti richiami. » (1).

L'assunzione al pontificato di Pio IX, l'amnistia da lui concessa a quelli, che avevano meritato castigo offendendo l'ordine della società e i diritti del legittimo sovrano, ed altre liberali istituzioni, destarono, specie in Italia, un prodigioso e delirante entusiasmo sentito anche dai giovani racchiusi ne' seminari. Chi infatti — dirò con Cesare Cantù — avrebbe potuto non inebriarsi a quelle feste universali a questa concordia di inni? Intanto a Milano si coglieva ogni occasione per dimostrare al governo austriaco, che era divenuto odioso più che mai per le crudeltà che vi commetteva, il desiderio di liberarsi dal suo giogo. La strepitosa esultanza per l'entrata del novello Arcivescovo Bartolomeo Romilli fece nascere un grave tumulto contro la forza pubblica, la quale irritò il popolo milanese talmente che altri ne avvennero finchè nel marzo del 1848 commosso a furore si sollevò al grido di Viva Pio IX contro gli oppressori, il cui esercito bene agguerrito fu vinto e scacciato dalle mura della città dopo cinque giornate eternamente memorande. Chiusosi a tale fausto annuncio il seminario di Monza, il giovane Tarra volò in seno alla famiglia a partecipare con

(1) Tarra. — La Patria — Osservazioni e pensieri.

essa alla esultanza de' cittadini. Ma, ritornati nell'agosto di quello stesso anno gli Austriaci, fecero molte perquisizioni ed arresti, e condannarono parecchi de' più generosi patrioti alla prigione ed alla confisca. Avendo essi intimato, pena la vita, a tutti i cittadini la consegna delle armi, il Tarra vide arrestare il padre d'una famiglia a lui tanto cara, e che in quel doloroso frangente non mancò di generosamente soccorrere. Il fatto lo fa narrare ad una figliuola dell'arrestato, ed ecco come:

« — Mio padre — così la figliuola — aveva un bellis-
« simo schioppo da caccia, ch'era un prezioso ricordo del
« povero padre suo. — Troppo rincrescendogli di privarsene
« lo aveva seppellito sotto le fascine, in un antro della
« cantina. Nessuno lo sapeva, meno un amico, al quale
« mio padre l'aveva confidato. Ma forse l'amico, imprudente
« e più quando alzava il bicchiere, non seppe tenere il se-
« greto. —

« Or ecco che cosa avvenne.

« Una notte d'improvviso, s'udirono dei forti e replicati
« colpi al battente della porta. La nonna, mio padre,
« mia madre e i miei fratelli maggiori si destarono con
« grande spavento: soltanto il più piccino, ch'era in culla,
« continuò il suo sonno profondo e tranquillo.

« Mio padre aprì un pochino e leggermente le imposte
« d'una finestra. e vide alla porta di casa sei soldati con
« un Commissario di Polizia, il quale gridava al portinaio
« d'aprire, e minacciava di sfondare la porta se si tardasse.
« A quella vista, mio padre impallidì e restò senza parola.
« Tutti di casa si vestirono in fretta e in furia, mentre i
« soldati, impazienti, già cominciavano a percotere la porta
« col calcio dei fucili.

« Finalmente fu aperto, e i soldati entrarono in casa mia.
« Il Commissario rampognò aspramente il mio babbo. per-
« chè aveva tardato ad aprire: impose a tutti di fermarsi
« in casa: appostò due sentinelle alla porta, ordinò a mio
« padre di aprirgli ogni luogo, di mostrargli ogni cosa, e
« ingiunse a due guardie di frugare in ogni angolo della casa per
« vedere se vi fossero nascoste delle armi. I soldati entrarono di
« stanza in stanza, misero ogni cosa sossopra: mio padre aprì
« tutto, mostrò tutto, ma nessun'arme fu ritrovata. Entra-
« rono anche nella stanza del bambino: mio padre pregò

« il Commissario di lasciar dormire il piccino, e assicurò
« che nella sua culla non c'erano armi; ma il Commissario
« non ci volle credere; e fece levar dalla culla il bambino,
« che si destò strillando per lo spavento, mentre i soldati
« rovistavano fra le piume del materassino in cerca di pu-
« gnali e di pistole; ma invano, chè quello era il letto del-
« l'innocenza e della pace.

« Salirono al solaio, discesero anche in cantina, e co-
« minciarono a levare le fascine: mio padre sudava e tre-
« mava: la nonna si sentiva mancare, ma... per buona
« ventura, i soldati s'annoiarono di rimovere quella monta-
« gna di legna, e il Commissario temeva d'infreddarsi in
« quell'aria umida e malsana: quindi non n'arrivarono al
« fondo, smisero, risalirono; e già erano per partire senza
« aver nulla trovato.

« Ma il severo Commissario, per meglio obbedire agli
« ordini ricevuti, volle anche perquisire lo scrittoio di mio
« padre, ne fece aprire le cassette e i ripostigli, ne osservò
« le carte, e, trovate alcune lettere da Torino, le lesse, le
« sequestrò, e... intimò l'arresto del mio amato genitore.

« Furono inutili le lacrime, le preghiere, le proteste: il
« babbo fu staccato dai figli, dalla moglie, dalla nonna, e,
« come un assassino, fu trascinato in carcere in mezzo ai
« soldati. »

Dopo d'aver languito per due mesi in un'oscura prigione del castello di Milano fu processato e riconosciuto innocente, mentre altri vennero fucilati, condannati ai ferri duri e trasportati a finire lentamente la vita nelle fortezze dell'Austria. Il Tarra che aveva tanto esultato per la liberazione della sua citta natale, sciogliendo canti alla patria redenta ed al vessillo

. . . . che risplende
Da Dio nei Santi in Cielo
E i rai riflette sulle vaste tende
De' figli del Vangelo.

riprese addolorato i suoi studi, pregando pe' fratelli fatti obbrobrio e maledizione a' crudeli.

IV.°

Gli studi filosofici di Giulio Tarra. Conosce personalmente Antonio Rosmini.

Ne' seminari della Diocesi di Milano la filosofia era insegnata dal prof. Don Alessandro Pestalozza di Arluno. Prima che ne ascendesse la cattedra le condizioni della filosofia in Italia erano quanto mai infelici: il sensismo imperava in tutte le scuole, seguendo il Loche, il Condillac, il Berkeley, il Reid, l'Kant e l'Hegel. Le opere de' grandi maestri, quali un S. Anselmo, un S. Tommaso ed un S. Bonaventura erano neglette. (1) Ma un gigante sorse in quel tempo nel filosofico arringo, e questi fu Antonio Rosmini, che col suo vasto ingegno analitico e sintetico insieme si era emancipato dagli stranieri, creando un sistema del tutto italiano.

Il Pestalozza si pose a studiare le sue opere immortali, e, dopo ch'ebbe più volte conferito con lui, s'impadronisce appieno delle sue dottrine. Il Tarra si compiaceva d'aver avuto per maestro di filosofia questo così insigne discepolo del grande Roveretano. « Il carattere dell'ingegno italiano consiste nella chiarezza: l'italiano, se non vede chiaro, non s'appaga. » (2) E le lezioni del Pestalozza appagavano pienamente i discenti, perocchè erano fatte in modo che nè la confusione delle idee nè verun errore potevano formarsi in loro. Egli ben sapeva che il filosofo prima di pronunciare deve rendere un conto esatto a sè stesso dei propri ragionamenti per assicurarsi che sa ciò che pronuncia, onde riduceva — secondo gli insegnamenti del suo maestro — il suo pronunciato a rigorosa dimostrazione, esponendolo in proposizioni esattamente connesse l'una coll'altra, e badava che nessun anello intermedio restasse fuori, giacchè ove manca, ivi è un falso arbitrario, ivi si passa da una pro-

(1) Ora nelle scuole dei seminari si è restaurato e ravvivato lo studio della filosofia di S. Tommaso; dottore che, come dice Leone XIII, riscaldò il mondo col calore delle virtù e lo riempì collo splendore della dottrina.

(2) Rosmini — Del metodo filosofico.

posizione all'altra senza ragione, e perciò temerariamente. Io credo che i buoni allievi si formino più che tutto dal valore de' maestri. E del Pestalozza potrei qui indicarne un gran numero, che hanno onorato pel loro robusto pensare il presbiterio ed il foro puranco.

Il Tarra colla sua mente aperta al vero gli apparve interamente il sistema filosofico del Rosmini, che, come si sa, parte da un'idea innata, cioè dall'idea universalissima dell'Ente, e vide quanto fosse ragionevole che l'ideologia e la logica si dovessero trattare per le prime. Infatti, conosciuto il mezzo del conoscere e stabilite le regole del pensiero, più facile riesce lo studio della psicologia, nonchè quello della cosmologia ed ontologia, che rendono la mente capace a comprendere come deve essere l'uomo affinchè metta ad effetto la sua perfezione, la quale, se è morale, produce l'etica, che, qualora sia propria del sentimento, forma l'oggetto della eudemonologia, scienza della felicità umana, come conseguenza del bene morale, indi il diritto, la politica, l'economia e le altre scienze, che tendono al perfezionamento dell'uomo. Il Tarra, quantunque la fantasia fosse sempre stata in lui feconda e vivace, pure amò cotali studi, dilettandosi spesso a svolgere tesi dimostrative di filosofia. Per gli insegnamenti avuti e più di tutto per la bontà, che gli era insita, nelle sue dimostrazioni il cavillo non appariva giammai: al vero, non altro che al vero egli tendeva, il cui lume, se è placido, — dice il Tommaseo — vince la menzogna. Di più, alla stessa guisa de' pittagorici e de' platonici trovava che per filosofare si dovesse avere l'anima purgata, cioè non avvinta da veruna passione. Il Rosmini dà in proposito saggi consigli, dicendo che dall'amore del vero scaturisce l'umiltà ed il coraggio filosofico. Infatti il filosofo perfetto — dirò anch'io — deve unire in sè codeste virtù, perocchè colla prima prende esatta cognizione di ciò che il mondo possiede, non disprezzando quelli che hanno filosofato ne' tempi anteriori, e coll'altra tenta d'accrescere il patrimonio de' maggiori. Laonde si produce in lui uno spirito di conciliazione fra le diverse opinioni conciliabili, nonchè uno spirito d'investigazione che lo difende da ogni vizioso sincretismo.

Il Rosmini si era portato più volte a Milano. Nel 1826 vi si fermò qualche mese affine d'avere maggior copia di libri onde condurre innanzi i non pochi e gravi lavori scien-

tifici, che nella dimora di Roverèto aveva già cominciato e divisato di fare. (1). Allora egli strinse amicizia col conte Mellerio, con Alessandro Manzoni, e conobbe dotti ecclesiastici, fra i quali l'Abate Marietti, ed i letterati Achille Mauri, Samuele Biava, Michele Parma ed il Sartorio. « Da per tutto — così egli parlando di Milano — si vedono le grandi opere di S Carlo, non solo ne' sontuosi edificii, di cui ha abbellito l'esteriore della città, ma (quello che è più) ne' grandi e magnifici sentimenti sparsi nel popolo suo e nel suo clero, o tramandati quale eredità preziosa di padre in figlio, co' quali sentimenti sublimi ha edificato la città interiore, ha eretto magnifici edifici nella celeste Gerusalemme. » —

Il Tarra desiderava conoscere personalmente il Rosmini e tale suo desiderio fu soddisfatto credo l'ultima volta che si recò a Milano. La sua figura gli rimase sempre impressa e non meno i consigli datigli Tale uomo. che era la più gran mente e la più sant'anima che vivesse in Italia, non poteva che suscitare in questo giovane pieno d'elevati sentimenti l'amore alla vera scienza e venerazione somma per lui, che colle sue opere « aveva richiamato dalle tenebre del senso gli assopiti ingegni d'Italia a contemplare la luce del vero, dandoci, specie nella sua Teosofia, tanto di buono in mano da abbattere le due grandi eresie del nostro tempo: il positivismo e il panteismo. I dotti, i discepoli della naturale e soprannaturale verità, potrebbero facilmente mostrare agli scienzati del nostro secolo, che le antimonie, nelle quali si abbatte la loro ragione intorno all'essenza del finito e dell'infinito, sono solubili, e che non c'è ragione di negare il mistero per gettarsi nell'assurdo. » (2).

(1) Paoli — Della vita di Antonio Rosmini-Serbati. — pag, 74,
(2) Paoli — Op. citata pag. 623 e 604.

V.º

Nelle vacanze autunnali.
Muore al Tarra l'amico Giulio Bellati.

Fra gli amici il Tarra uno ne aveva maggior a lui di età, che gli fu durante il corso de' suoi studi più che fratello, guidandolo nella via del bene. « L'amicizia — dice Silvio Pellico — è una fratellanza, e nel suo più alto senso è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali son divenute come necessarie l'una all'altra, le quali hanno trovato l'uno nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene. » (1). Il Tarra ebbe la fortuna di trovare quest'anima nel giovane Giulio Bellati figlio dell'Ingegnere Vincenzo. Di lui si narra che era d'un inalterabile e aperto carattere, sempre facile e festivo nel conversare, acuto nel discutere e d'un sentire religioso sodo e soave. Per questo non è da meravigliarsi se avesse formato il nucleo ed il centro a cui convergevano le menti non solo de' suoi condiscepoli, ma anche d'altri studenti. Quanto giovò al Tarra l'essere stato messo a parte delle intimità di così bel cuore! I suoi sensi volti sempre a pensieri santi, magnanimi e generosi non potevano ch'essergli d'eccitamento alla virtù.

Prima che il Bellati ricevesse gli ordini sacri il Tarra passava con lui e colla sua famiglia una parte delle vacanze autunnali. Tali persone come gliele rendevano care! Faceva spesso forti camminate pe' colli e pei monti delle nostre Prealpi, di cui era innamorato, dove qualche volta trovossi con Antonio Stoppani, che gli voleva tanto bene. E chi non glielo avrebbe voluto? La sua gaiezza, il suo sempre candido parlare ed i suoi modi gentili lo rendevano amabile a tutti. Per lui era una festa allorquando s'incontrava coll'illustre geologo, dal quale quante cose apprendeva, giacchè gli parlava delle sue escursioni, de' suoi studi e delle bellezze

(1) S. Pellico. — I doveri degli uomini.

« di quelle cime ineguali indorate dal sole, di que' monti al cui piede si distende l'ubertoso piano, che sfuma tra le nebbie leggiere del lontano orizzonte, ove si disegnano talvolta, come nubi sospese nella zona più bassa dell'atmosfera, le creste ondeggianti dell'Appennino. » (1).

Molti curiosi episodi delle sue vacanze il Tarra m'ha raccontato: alcuni scrisse e pubblicò puranco. Una notte avendo dovuto fermarsi in un villaggio della Valsassina gli parve che un orso fosse entrato nella capanna ove dormiva. E di orsi ivi allora se ne parlava, essendone stati veduti a Premana ed a Vestreno. Parecchi giovinotti si risolsero di dar loro la caccia. Fra essi si distinse un condiscepolo del Tarra. Trovandosi in una boscaglia, ad un tratto « da un folto cespuglio ch'aveva a lato, egli sente un forte fruscio e qualcosa che gli pare venga giù tombolando come un masso; si volta, e vede un orso nericcio, ritto sulle zampe di dietro, che a grandi salti si precipita sopra di lui, di lui solo... Non c'è scampo da prendere; non c'è riparo da opporre... Che fare?... un sudor freddo gl'invade le membra: non ha voce per chiamar l'aiuto dei compagni: il tempo stringe, il pericolo è imminente; e cotesto giovane fatto animoso dallo stesso spavento, coraggioso dalla paura, senza nemmeno prenderlo bene di mira, gli scarica contro ambedue le canne del fucile e, subito dopo, le due pistole, e gli scaraventa sul muso furiosamente, ad occhi chiusi, le armi stesse e quanto gli viene fra le mani fino alla borsa delle munizioni ed al cappello. Un urlo terribile risponde a' suoi colpi e poi uno strepito, un frastuono indiavolato: apre gli occhi: l'orso non c'è più, e una lunga striscia di sangue nero segna la via della sua ritirata. Accorsero i compagni, che lo videro là, immobile, scapigliato e bianco: pareva Davide dopo il gran colpo assestato al gigante Filisteo, come lo scolpì Michelangelo: l'interrogarono, ma non rispose e coll'indice teso mostrava la traccia del sangue: lo seguirono e, fatto un centinaio di passi, trovarono la belva morta colle gambe all'aria e la testa fracassata dalle palle... Il paese accolse il giovane con gran festa e a lui fu decretato il premio assegnato dai varii Comuni circostanti... Ma egli, senza rivelarne la ragione ad alcuno,

---

(1) Stoppani — Il Bel Paese. pag 140.

volle che la somma a lui toccata fosse distribuita tra i poveri del suo villaggio. » Ritorni in servigio della Provvidenza, egli disse, quello che dalla Provvidenza, m'è pervenuto » Dio sa — conchiude il Tarra — quante volte un atto di coraggio fu compiuto per un eccesso di paura e la fortuna o la disperazione venne stimata eroismo... Ma sono pochi, ben pochi, quelli ch'abbiano la schiettezza e la lealtà di riconoscerlo e di rinunziare a menarne vanto come d'opera propria, per dir come Davide: *È il Signore che ha operato colla mia fionda e ch'ha abbattuto il nemico: a Lui solo dunque sia gloria ed onore!*

Un'altra volta il Tarra si trovava col Bellati in diligenza presso Malnate, quando « si presentò allo sportello un uomo tutto bianco di pelo, scarno e cascante sopra un bastoncello in atto di domandar l'elemosina. Non parlava colla bocca, bensì cogli occhi supplichevoli e mesti; e, dall'espressione mortificata del volto pallido e scarno e dal modo peritoso con cui porgeva il cappello, dava a vedere ch'aveva molto sofferto e che quell'atto istesso gli era una dolorosa umiliazione.

« La mattina era fredda, e tutti i viaggiatori imbaccuccati nei loro mantelli e nelle sciarpe fino alle orecchie, non si sentirono la voglia di scomodarsi per metter mano alla borsa; e già la carrozza era passata davanti al vecchio. quando il vetturale, rivoltosi al Tarra ed al Bellati, ch'erano sul davanti scappò fuori a dire: « Pover' uomo! e pensare che fu maestro per cinquant'anni! — « Chi? » Quel vecchio pezzente fu maestro? » — « Maestro comunale » — « Per cinquant'anni » — « Nè più ne meno...

« Allora, avendo essi provato un certo rimorso di non aver ascoltato la voce del cuore, pregarono il vetturale di arrestare un momento i cavalli, e fecero cenno al vecchio, che già era rimasto indietro un bel tratto, che venisse a ricevere le loro piccole offerte. — Intanto il vetturale narrò che colui era persona che sapeva bene il suo conto, che tutti nel paese avevano imparato da lui quel poco che sapevano, ch'egli, giunto ai settant'anni, aveva chiesto d'esser messo a riposo, perchè aveva perduto le forze, che il Sindaco gli aveva offerto di mandarlo allo spedale, ma ch'egli piuttosto s'era rassegnato a vivere di carità, dicendo: i miei scolari non mi lascieranno morire di fame, — e con-

chiudeva: « per me penso che in Italia sia meglio far il vetturale che il maestro. »

« E voleva proseguire, quando il vecchio raggiunse la carrozza. Fattogli di cappello, gli porsero con riverenza e con occhi di simpatia il frutto della loro colletta. Egli capì d'essere stato conosciuto, arrossì, si commosse, e li ringraziò con un'espressione che strappava il cuore, mentre la diligenza si rinviava al trotto. »

Il Tarra si raccolse in un angolo del carrozzone a pensare: una profonda melanconia gli opprimeva il cuore, e niente valse a distrarnela. L'immagine di quel vecchio venerabile e tanto benemerito, condannato a trascinare miseramente gli ultimi giorni di vita mendicando il pane come il più abietto, il più sciagurato degli uomini, s'era fissa nell'anima e gli cavava le lagrime. — Per molti giorni ne parlò, ne scrisse ai suoi amici come d'una sventura, d'un umiliazione comune, fin che la cosa giunse all'orecchio d'un egregio magistrato della Provincia, il quale si prese a cuore il caso miserando, e provvide d'un pane e d'un ricovero onorato quell'uomo degno della stima e della riconoscenza di tutti.

Il Bellati, celebrata la sua prima Messa, fu eletto professore di grammatica nel Seminario di S. Pietro Martire, indi di letteratura in quello di Poleggio nel Cantone Ticino, dove si era pure assunto l'insegnamento della lingua francese, della storia naturale e de' rudimenti del disegno ornamentale. Ma molto gracile era il Bellati. Chiusesi quelle scuole, fu mandato dall'Arcivescovo Romilli nel collegio di Merate, dove dopo alcuni mesi ne veniva nominato Rettore. Allora nella speranza di rimettersi in forze, che ogni giorno perdeva, si era recato in seno alla famiglia. Fattosi condurre nel seminario di Milano e postosi in cura dei primari medici, vi spirava la mattina del giorno 13 di febbraio del 1853 circondato dalla madre, da una sorella, dal fratello sacerdote e dall'amico Giulio Tarra, che tanto lo pianse, ricordando mai sempre le sue belle doti, le quali influirono a tenerlo elevato là dove s'apprende a camminare negli occhi dell'eterno sacerdote, il Redentore divino.

VI.°

Gli ultimi anni di seminario del Tarra. — A suo fratello Giovanni. — Il Conte Paolo Taverna fonda l'Istituto pei sordomuti poveri della Provincia di Milano. — Chiama il Tarra a prenderne la direzione.

Il Tarra ebbe il bene di conoscere e di praticare fino da quando trovavasi nel seminario di S. Pietro Martire Giovanni Mazzucconi, santo giovane, che col Bellati aveva nel maggio del 1850 celebrato la prima Messa. In Italia non eravi ancora un Istituto per le Missioni straniere. Il Mazzucconi, che con altri si sentiva chiamato a divenire apostolo degli infedeli, spesso parlava di questa mancanza, quando, mentre preparavasi per ascriversi fra i leviti, conosce Monsignor Ramazzotti stato allora eletto vescovo di Pavia, il quale gli rivela il suo pensiero di fondare cotesto Istituto. Messolo ad effetto, nello stesso anno accoglie, nella nuova Casa aperta in Saronno, il Mazzucconi col Salerio e col Reina suoi compagni di vocazione. Ma essendosi visto come tale Istituto fosse più opportuno che esistesse in Milano, ve lo trasporta, dandogli l'Arcivescovo Romilli la chiesa di S. Calocero colla casa unitavi.

Il Tarra col suo amico e condiscepolo Pietro Caprotti, ora Vescovo di Hijderabad, di sovente vi si recava per trattenersi in modo speciale col Mazzucconi, il quale non aveva che santi pensieri, che lo sollevavano al Cielo. L'amicizia, io dirò, di questo virtuoso sacerdote, il suo parlare riboccante di quell'amore portato da Cristo per la salvezza dell'umanità, fecero nascere nel Tarra il pensiero di farsi anch'esso missionario. Alla solennità della sua partenza egli vi si trova, l'abbraccia e l'accompagna colla mente nel lungo e periglioso suo viaggio, facendo voti di potere raggiungerlo in quelle isole del mondo nuovissimo, dove « sono molti, molti i popoli che giacciono come pecore senza pa-

store, che non hanno una voce, che li chiami, una mano che dia loro un po' di pane » (1).

Quantunque il Tarra non pensasse che di lasciare per sempre la famiglia e la patria per portare la Croce ed il Vangelo fra i selvaggi, pure come era affettuoso verso i suoi congiunti! Non eravi festa ch'egli non rivolgesse loro parole di augurio e di benedizione. Ed il padre e la madre godevano della bontà del loro Giulio più che de' progressi fatti negli studi. Il giovane, ben sapevano che deve prima di tutto infiorarsi di virtù, per le quali viene dappoi a conoscere come sia sacro debito coltivare l'ingegno, essendo che per questa nobile facoltà noi ci distinguiamo da tutti gli esseri viventi.

Nel maggio del 1853 il suo fratello Giovanni, che con lui aveva esercitato bene la divina scienza della carità, giacchè si erano amati l'un l'altro come devonsi amare coloro coi quali si è legati colla più stretta delle fratellanze, (2) veniva laureato dottore in legge nella Università di Pavia. In questa circostanza di sommo gaudio pei suoi genitori così gli scriveva:

« A te mio caro fratello Giovanni reduce dalla Laurea di Dottore in Legge. »

Sui verdeggianti lauri
Che cingon oggi la tua bella fronte
Splendente di quell'iride
Che fa sì bel l'Italico orizzonte,
Fido Giovanni, io vo' posarti un fiore,
Nutrito e còlto all'ombra del mio core.

Crescon talora l'anime
Conserte sì che l'una all'altra è vita,
Compagne nelle lagrime
E nella gioia che al sorriso invita;
Tu l'ali volgi a me, io volo teco,
Siccome l'eco che risponde all'eco.

Che vale il comun plauso,
Vestir la toga e dominar nel foro,

(1) Mazzucconi. — Lettera ad un giovane seminarista.
(2) S. Pellico. — I Doveri degli uomini.

Per chi non può dividere
Con altro còr l'amabile ristoro,
E non ha più con chi partir le spiche
Cresciute a lungo dalle sue fatiche?

Vieni: sull'arduo tramite
Per te, pe' tuoi, per la tua patrïa e Dio
Con generoso anelito
Corri veloce: seguirotti anch'io,
Come luce che tien dietro al baleno
Se non in gloria, nel desire almeno!

21 Maggio 1853.

Il tuo Giulio.

Nello stesso anno il benemerito cittadino Conte Paolo Taverna trovandosi di passaggio in Verona, mentre aspettava che si attaccassero i cavalli di posta, « entrò in una piccola chiesa per farvi orazione. V'era da pochi istanti, quando udì dietro di sè un fruscio di passi regolati: si volse e vide venire una brigatella di giovinetti poveri, ma puliti, che, coi loro educatori, si schierarono dinanzi all'altare, e, con molta compostezza, si posero alla preghiera movendo lentamente e distintamente le labbra. Poi uno di loro, staccatosi dagli altri, si presentò col sacerdote alla sacra mensa, e prese a rispondere alle preci della Messa, con una voce spiccata, chiara, ma dura, monotona e tutta particolare. »

« Il gentiluomo milanese, impressionato da quella scena domandò ad un vicino chi fossero coloro; e seppe ch'erano i sordomuti del Pio Istituto veronese, che, per opera dell'insigne Abate Provolo, erano avviati a parlare e, per mezzo della parola, educati in ogni ramo d'istruzione religiosa e civile. »

« A quella notizia il buon Conte Paolo sentì commoversi fin nelle viscere, e pensando alla bellezza e santità di quell'opera, e ai tanti sordomuti che dovevano trovarsi nella vasta e popolosa Provincia di Milano, senza un lume, senza un conforto nè per questa nè per l'altra vita, si sentì animato per loro da una pietà, da un amore di padre, si propose di provvedere alla loro rigenerazione, di farseli figli;... e, nel momento solenne del santo Sacrificio, colle lagrime agli occhi, lo promise a Dio. Egli aveva trovato la sua fa-

miglia: i poveri sordomuti in lui avevano trovato un padre!

« Da quel momento il Conte Taverna non ebbe altro pensiero che di porre in effetto il suo generoso proposito. Impaziente d'arrivarvi il più presto che gli fosse possibile, interrogò le tavole statistiche di tutti i Comuni della sua provincia; e avendo conosciuto che il numero dei poveri sordomuti delle campagne milanesi ascendeva alla cifra di più che novecento, di cui centosessanta circa nell'età di ricevere l'istruzione, s'infervorò sempre più a loro vantaggio; e, coll'aiuto di alcuni egregi cittadini, tanto fece, tanto lavorò, che nell'autunno di quell'anno stesso già aveva raccolto i mezzi bastevoli per aprire un Istituto per quegli infelici, ricoveverandone buon numero in due case, l'una pei maschi, l'altra per le femmine, e avviandone e promovendone l'istruzione con tutte le forze. » (1).

L'inaugurazione dell'Istituto si fece il 23 febbraio del 1854 nella chiesa della Pia Casa d'industria di S. Vincenzo in Prato. Oltre l'Arcivescovo Romilli eranvi de' magistrati ed il fiore della cittadinanza milanese. Un drappello di ciechi istruiti ed educati dal Barozzi, cui si deve l'istituto, che ora gode tanta fama, trovavasi ai piedi dell'altare insieme con altri sventurati, i sordomuti raccolti dal Conte Paolo Taverna. La funzione ebbe principio col canto d'un carme scritto da un cieco, che lo aveva pure posto in musica. Tutti ne erano commossi. E chi non lo sarebbe stato? Il Pendola pianse leggendo la descrizione dell'avvenimento. « Chi si addentra — così l'illustre Scolopio — nelle condizioni tristissime, in cui si trova il sordomuto ed il cieco non può a meno di provare, per così dire, una scossa al sentimento morale. In quella religiosa occasione erano i ciechi che senza vedere gl'infelici loro fratelli imploravano dal Cielo la rigenerazione loro morale: erano i sordomuti, i quali volgendo gli occhi all'azione di altri sventurati fratelli non ne comprendevano i voti. »

Celebrata la Messa, Monsignor Francesco Maria Rossi parlò di que' benemeriti, che avevano data vita ad un'opera così santa, indi il Presule della Diocesi, invocato il Divino Spirito a tenere viva nel petto de' buoni la carità, compiva la solenne funzione, benedicendo coloro che si nobilitavano

(1) Tarra. — Il primo e l' ultimo raggio.

nel coltivare una radice producente il massimo de' beni in creature cotanto infelici.

Ma il Taverna chi porrà a dirigere questo suo istituto? I dodici sordomuti raccoltovi aveva affidati a due buoni giovani laici, ma essi non avevano nè l'ingegno nè quelle virtù che si richiedono per un'istituzione, la quale abbisogna pel suo sviluppo d'un uomo avente il cuore ricco d'amore per gl'infelici e la mente nudrita di buoni studi. Il de l'Epée, l'Assarotti ed il Pendola gli stavano dinanzi e vedeva che il prosperamento de' loro Istituti era dovuto alla carità in stretto connubio colla scienza, di cui erano ripieni.

Il Taverna era amico del dotto D. Luigi Biraghi, che era allora stato nominato Direttore Spirituale del Seminario per gli studi teologici di Milano. » La santità delle popolazioni — diceva il venerando Prof. Don Giuseppe Pozzi, parlando di questo esimio sacerdote — se è frutto prezioso della grazia, dipende anche in gran parte dalla santità dei sacerdoti, che debbono istruire e precedere coll'esempio; e questa è opera di chi forma il cuore e la mente dei giovani leviti nell'età più ardua delle lotte morali. Quindi la loro guida spirituale è d'uopo che sia uomo, il quale dotato d'alta perfezione, egli stesso conosca tutte le vie del cuore e possegga in sommo grado la scienza di Dio... Ed il Biraghi non ebbe altro pensiero che di acquistare quella scienza, che cerca sempre Dio, cerca Lui solo. » Orbene il Taverna si rivolse a questo suo amico affinchè gli additasse un giovane, cui affidare la direzione del Pio Istituto pe' sordomuti da lui fondato. Il Biraghi, conoscitore appunto di tutte le vie del cuore, trova che il Tarra ne aveva le qualità e senza esitanza glielo propone. Al Taverna non gli era sconosciuto, poichè la Borgazzi madre di lui, era imparentata colla sua famiglia. Fattolo chiamare, il giovane suddiacono si porta dall'uomo pio, il quale gli espone il suo progetto; progetto — sono sue parole — che doveva farsi su di un'anima che avesse dell'amore alle Missioni, perocchè trattavasi di evangelizzare con una straordinaria carità le anime de' poveri sordomuti, che come i selvaggi non sono illuminati della luce della Fede. Il Tarra, attratto dalla veneranda figura dell'illustre Patrizio, che gli dimostrò d'avergli posto dinanzi un campo di tanta sicura messe, s'accomiata colla mente in preda a due correnti: gli infedeli ed i mu-

toli. Che fare pertanto? Al sacerdote Don Pietro Tacconi, di cui aveva esperimentato per parecchi anni, nella direzione del suo spirito, la prudenza e la saggezza, chiese per tal cosa lume con lettera, parlandogli in modo particolare della voce che sentiva nel cuore; voce che pareva lo chiamasse a seguire le orme del Saverio.

Il Tacconi, dopo di aver lasciato passare parecchi mesi, visto che sempre tali erano i sentimenti del Tarra, così gli rispose:

Carissimo,

« Appena ricevuta la tua carissima, non volli per qual-
« che tempo risponderti, perchè volli prendere tempo sulla
« grave alternativa che mi proponevi.

« Non premetterò esordii, e ti dirò il mio sentimento
« schietto e reciso. Grande è l'apostolato fra le genti, e
« Dio vi chiama coloro che vuol chiamare. Ma l'altro apo-
« stolato di minore pericolo, ma di più sottile ed assiduo
« martirio, men lusinghiero alla natura, ma tanto più ma-
« gnifico per la fede, quello è per te: a te venne offerto,
« e vedo che Dio già ha predisposto il tuo cuore anche
« contro i reclami della fantasia. Piegati a questo: consa-
« crati senza riserva ad esseri più degni di pietà che gli
« idolatri. Senti desiderio di sacrificio? Accetta ed offri
« quello a cui Dio si è degnato chiamar te a preferenza di
« altri.

« Eccoti il mio giudizio: accettalo con quella retta in-
« tenzione con cui te lo espongo, senza punto pretendere
« di vincolarti. — Santifica il breve periodo di seminario
« che ancora ti resta: preparati ad essere buon prete dav-
« vero: e raccomanda al Signore il tuo

Affezionatissimo Tacconi.

Vimercate, 17 Gennaio 1855.

Questa lettera portò la calma all'animo del Tarra. Egli ne seguì il consiglio, consacrandosi da quel giorno alla redenzione degli infelici, cui la carità del Conte Paolo Taverna aveva aperto non un ricovero — come da certuni s'intende — ma una casa, ove il loro intelletto si apre alla luce del vero e del buono.

VII.°

Il Tarra apprende il linguaggio mimico. — Dice la prima Messa. — Morte del missionario Don Giovanni Mazzuconi.

Nelle scuole italiane de' sordomuti il linguaggio mimico era il mezzo precipuo d'insegnamento. Il de l'Epée, cui si deve la prima scuola per questi infelici, visto come essi, indipendentemente da veruna istruzione, si esprimevano a gesti, proclama che il loro linguaggio naturale è il mimico. Infatti «il difetto nelle funzioni dell'udito non priva il sordomuto delle prerogative proprie dell'uomo. L'anima sua è dotata di facoltà razionali al pari dell'anima del parlante; ed è resa intelligente dall'idea al pari degli altri uomini. Nella sua unione col corpo prova il bisogno di esprimere i sentimenti provocati dalla facoltà sua istintiva: e in mancanza delle parole si trova costretta ad imprimere un movimento in quelle membra, che la natura ha destinato a far le veci dell'organo dell'umana voce.» (1) Il Tarra adunque dovette per prima cosa apprendere cotesto linguaggio, il quale, stante la sua povertà, fu dal de l'Epée accresciuto in guisa che da naturale divenne convenzionale, quantunque si sia in tale lavoro basato sulla natura.

Nel dicembre del 1854 il Taverna credette bene d'eleggere il sordomuto Felice Carbonera maestro de' suoi fratelli di sventura nel proprio Istituto, avendo costatato come esso si distinguesse pel suo aperto ingegno fra tutti gli allievi che erano usciti dalle scuole governative di Milano. In quell'anno, ultimo in cui il Tarra stette in seminario, il Carbonera vi si recava ad insegnargli il linguaggio mimico, ch'egli poi apprese da superare tutti gli istitutori. Allora, sebbene altri studi avesse, non s'accontentò di venire in possesso del mezzo di comunicare co' sordomuti: volle pure conoscere le opere che sull'arte d'istruire questi infelici si erano pubblicate. Il Taverna gli provvide quelle del Degerando e dell'Ordinaire, dalla cui lettura conobbe ciò che si

(1) Pendola. — Sulla educazione de' sordomuti in Italia. pag. 220.

era fatto dal Cardano di Pavia, il quale aveva detto essere possibile aprire la mente al sordomuto, fino quasi alla metà del secolo presente. Ma il suo pensiero si fermò particolarmente sul titanico lavoro del de l'Epée; lavoro che aveva per fine di formare un linguaggio atto ad iniziare i suoi allievi alla conoscenza regolare della lingua francese. Per raggiungere questa meta l'illustre abate, oltre i segni esprimenti le idee e loro rapporti, ne aveva creati altri per le espressioni e per le regole sulla forma de' vocaboli e svolgimento nelle declinazioni e coniugazioni, sperando, coll'unirli ai gesti indicanti le cose, di supplire alla flessione, di cui essi difettano. Il Tarra vide coll'Ordinaire come il de l'Epée per essersi troppo piegato all'impero della scienza e dell'arte, avesse complicato le difficoltà del suo insegnamento. Cotesti segni, detti metodici, impiegati principalmente per esplicare le forme le più arbitrarie e le più astratte del linguaggio scritto, si componevano di ciò che v'ha di più astratto nel linguaggio mimico. Per il che come avrebbero essi potuto servire d'intermediario efficace per insegnare la lingua e le sue forme le più sottili all'infelice sordomuto? Che per apprendere una lingua si debba aver bisogno d'un'altra più difficile! — esclamava l'Ordinaire. — E l'Ordinaire indicava nella lettura labiale il mezzo per porvelo naturalmente in possesso, perchè — diceva egli — la parola articolata gli fa vedere le modificazioni, che la caratterizzano.

Questi studi furono preziosi pel Tarra, ma non essendo nato colla scienza infusa, come scioccamente di lui si disse, vide quanto fosse necessario che istitutori provetti lo illuminassero nell'arte, che aveva abbracciato; quindi pregò il Taverna che gli ottenesse d'assistere alle lezioni del Regio Istituto di Milano. Intanto però aveva appreso come il metodo del de l'Epée aveva subito varie trasformazioni e che allora i segni naturali, ragionati, convenzionali e pittorico-mimici, la scrittura e la lettura, la dattilogia, l'articolazione e la lettura labiale, il disegno e l'intuizione degli oggetti erano i mezzi d'insegnamento usati nelle scuole di pressochè tutta l'Europa e dell'America.

S'avvicinava il giorno in cui il Tarra doveva entrare nell'ovile di Cristo, ricevendo l'ordine sacro, pel quale s'addiventa mediatore tra Dio e l'uomo, stantechè solo al sa-

cerdote, solo a chi sale l'altare coll'insegna della Redenzione è dato consacrare ed amministrare l'Ostia di pace fra le abitazioni de' figliuoli degli uomini. Allora la sua mente, che sempre si era nutrita d'alti pensieri, contemplava tremebondo l'amabile sacrificio, e s'accostò alla sacra ordinazione, esultando in Cristo, che nella grandezza della sua misericordia, ha stabilito quaggiù il tabernacolo di Dio.

Il giorno 2 di Giugno del 1855 il Tarra celebrava nella Chiesa prepositurale di S. Giorgio la prima Messa circondato dai suoi genitori, che godevano nel vederlo sacerdote, dai fratelli, da molti amici, dal Conte Paolo Taverna, lieto chè la Provvidenza aveva dato al suo Istituto un giovane sì preclaro, e da una schiera di poveri sordomuti, sui quali in quel solenne momento avrà levato le mani, chiedendo a Dio, nell'offrire il sangue, che scorre eterna vita del mondo, le virtù necessarie per il prosperamento d'un'istituzione nata per chiamare al banchetto della vita quegli esseri che i sapienti di Roma e di Grecia antica, credendoli peggiori de' bruti, li avevano condannati a morti spietate.

Dal sacerdote Giovanni Mazzucconi, partito per l'Oceania, il Tarra aveva avuto notizie della sua missione e ne ammirava la sua santità, che traspariva più che mai dalle sue lettere. In una così scriveva: « Quest'anno, per noi, fu un « anno di prova ed insieme di benedizione particolare. Il « clima ed il caldo a cui non eravamo assuefatti, la febbre « che ci prese nei primi giorni della nostra dimora, in « quest'isola e ci accompagnò per tutto l'anno, ci fecero « qualche volta levare gli occhi al monte, d'onde viene il « soccorso. E Dio, immaginatevi se ci soccorse! Egli era vi- « cino a noi e ce lo faceva fin troppo sentire, e i nostri « dolori non ci porgevano che occasione di servirci l'un « l'altro, alla meglio, poi rallegrarci e ridere insieme. Nei « giorni, poi, liberi dalla febbre ci occupavamo ad appren- « dere la lingua dei Nurcia, presso i quali ci troviamo; dico « dei Nurcia, perchè in Rook vi sono tre popoli con lingue « affatte diverse, il Nurcia, il Cobai e il Cabebe, e, se piace « al Signore, potremo, forse presto, esprimere in queste « varie lingue le care verità della nostra Religione. » Ed in « un'altra. « Qui i miei buoni amici mi dicono, scherzando, « che io sul mare sono perseguitato e non protetto dal Si- « gnore, perchè le due navi che, ad epoche differenti, m'in-

« trodussero nel porto di Sydney, vi arrivarono sempre la-
« cere, e in uno stato poco lusinghevole. Io non so che
« rispondere, non so che cosa Egli mi prepari di nuovo
« nel viaggio che incomincio domani: so una cosa sola, so
« che Egli è buono e mi ama immensamente; tutto il resto
« la calma e la tempesta, il pericolo e la sicurezza, la vita
« e la morte non sono che espressioni mutabili e momen-
« tanee del caro amore, immutabile, eterno. » E questo
viaggio fu l'ultimo ch'egli fece, perchè, mentre da Rook
recavasi a Sydney, la nave su cui si trovava, naufragò presso
Woodlark. Egli avrebbe potuto salvarsi, ma raggiunto da
alcuni selvaggi armati di scuri, viene ucciso con un sol
colpo e gettato nel mare.

Il Tarra, avuta tale dolorosa notizia, si ricordò della sete
ch'egli aveva del martirio, de' colloqui avuti con lui nel se-
minario delle Missioni, dove un giorno col volto irradiato
d'una gioia soave gli additò il Cielo, esclamando: « Ci an-
dremo ed in un momento! » E v'andò, — così il Tarra,
quando parlava di questo suo amico — perocchè era un
santo mandato ad attestare con l'opera la divina forza del-
l'animo umano.

VIII.°

Il Tarra fra i suoi allievi. — Si reca alle lezioni dell'I. R. Istituto pei sordomuti.

Il nuovo Istituto per sordomuti poveri della Provincia di Milano aveva la sua sede presso la Pia Casa d'Industria di S. Vincenzo in Prato. Se ne era preso a pigione un quartierino, ma solo dopo un anno della sua fondazione il Taverna, oltre l'acquisto d'un orto attiguo, potè avere una parte della casa stessa, che fece adattare ad uso convitto. Il Tarra si recò ad abitarvi subito dopo che fu consacrato sacerdote, dandosi a studiare e ad istruire il sordomuto collo stesso amore con cui il de l'Epée aveva incominciato l'opera della redenzione di cotesto infelice. Samuele Heinicke e Rodrigues Pereire, mentre sono benemeriti per avere messo mirabilmente in pratica il metodo dell'Amman, quello del Bonnet e del Wallis, non avevano i sentimenti dell'abate francese: essi erano gli uomini della scienza segreta, che il genio del cristianesimo sfugge e deplora. Il Tarra ripieno di questo genio diviene il padre de' poveri sordomuti. Egli si dà tutto a loro, lavorando acciocchè si propagasse meglio l'arte che dalla scuola del santo prete di Versailles era stata portata fino nelle regioni scoperte dall'immortale Colombo.

Co' suoi figliuoli d'adozione passava gran parte della giornata, usando una mimica la più naturale, che li allettava e mansuefaceva. Lo stare coi sordomuti, specialmente durante i loro giuochi, nell'intento di dare maggior vita alla loro intelligenza, affatica ed accascia; onde li vediamo non di rado abbandonati a sè stessi anco dai loro medesimi educatori. Non così possiamo dire del Tarra, specie ne' primi anni del suo magistero. Come la madre gode tenendosi sulle ginocchia il suo infante, altrettanto avveniva di cotesto esimio istitutore nel trattenersi co' suoi diletti allievi nelle ore de' loro sollazzi. In lui, oso dire, che si rivedesse il de l'Epée, giacchè per la loro rigenerazione civile e morale avrebbe data la vita. Se invece si fosse soltanto ispirato all'operare dell'Heinicke e del Pereire, nel cui cuore non albergava

quella carità, che, quale figlia di Cristo, produce, a pro dell'umanità sofferente, atti di abnegazione e di eroismo, non si sarebbe cotanto cattivata l'affezione de' suoi figli adottivi nè la stima della cittadinanza milanese, che per lui fino d'allora prese in alta considerazione l'Istituto, che sempre diresse con intelletto d'amore.

Il Taverna per secondare il desiderio del Tarra si era interessato affinchè avesse potuto recarsi ad apprendere il metodo, che si praticava nell'I. R. Istituto pei sordomuti di Milano, ed a conoscerne lo sviluppo intellettuale degli allievi. L'abate G. B. Costardi, direttore del medesimo, avutone l'assenso dall'I. R. Luogotenenza, così gli scriveva.

. . . .

« Il sacerdote Giulio Tarra, prescelto all'onorevole incarico di invigilare ad istruire gl'infelici sordomuti poveri di campagna raccolti nella casa non ha guari aperta in questa città, potrà nel prossimo venturo anno scolastico *intervenire alla Metodica*, *assistere alle lezioni*, che s'impartono agli alunni di *questo I. R. Istituto*, *ed intrattenersi in famigliare colloquio cogli allievi più istruiti*, e ciò allo scopo di meglio conoscere l'applicazione dell'arte di questo insegnamento, in diversi rami di studi, e di praticare un sistema uniforme. Io gli farò le accoglienze che per me si potranno maggiori, indottovi dall'autorevole cenno di S. E. il Barone Luogotenente

. . . .

Dietro tale lettera il Tarra s'aspettava di trovare tanto nel Costardi come ne' docenti dell'I. R. Istituto de' colleghi veramente amanti del bene de' sordomuti, quindi pronti a mostrargli i frutti de' loro studi e delle loro esperienze. Ma essi erano animati d'altro spirito; spirito che informava l'Heinicke ed il Pereire; sicchè appena il Tarra entrava nelle loro scuole si cancellavano gli scritti sulle lavagne e non si faceva veruna lezione in sua presenza. La fredda accoglienza poi del Direttore e dell'intero corpo insegnante lo persuase che non era quello il luogo dove potesse avere maggiori lumi intorno all'arte, cui era bramoso conoscere appieno.

Ma in Italia eravi un uomo, stato un giorno chiamato

il *Prometeo* de' sordomuti, il quale « nutrendo caldo affetto al suolo natio. fra le sue assidue e svariate occupazioni, non distolse mai il pensiero da quegli studi prediletti dell' arte d'istruire i sordomuti. » (1). E quest'uomo era Tommaso Pendola, era colui che ha *il merito d'avere pel primo iniziato nella patria nostra la pedagogia e la didattica nelle scuole di questi infelici;* merito — esclama l'illustre suo successore il Prof Cav. V. Banchi — che sotto un certo aspetto gli torna a gloria maggiore di quella conseguita dall'essere fondatore d'un istituto di sordomuti. Egli ne'giorni appunto in cui il Tarra recavasi nell'I. R. Istituto di Milano, rivolgendosi ai colleghi della sua patria, esclamava: « Noi « nascemmo in un paese, ove tutti gli ordini del pensiero « svolgendosi crebbero a tanta grandezza da destar mera- « viglia ed invidia alle più colte nazioni. Amiamolo questo « paese e amiamolo di quell'amore. che si studia di pro- « muovere con ogni sforzo la gloria. Forse non vinceremo « i nostri Padri nell'energia degli spiriti, ma possiamo e- « mularli nelle opere della carità. Usiamo ogni cura affinchè « al dì d'oggi l'ingegno non sia come una pianta, cui gl'in- « setti divoratori si sforzano di spegnere, prima che venga « in erba ed in fiore — Noi all'amore del paese dobbiamo « congiungere l'amore tenero, e dirò anche appassionato, « per i poveri sordomuti. A questi sieno volte precipua- « mente le nostre sollecitudini, e col ministero nostro a- « dempiamo sovr'essi spiritualmente l'ufficio della luce e « del calore nel corporeo universo. Iddio ci ha chiamati « alla più santa delle missioni, che l'uomo possa avere « sulla terra; ci ha invitati ad essere, per dir così, suoi « cooperatori nel gran lavoro della creazione; ci ha spediti « ministri di civiltà presso selvaggie creature. Amiamoli « perciò questi poveri figli della sventura, e amiamoli « con amore paterno Io faccio voti affinchè ciascuno di noi, « studiando il modo di gettar la luce in quegli spiriti ot- « tenebrati dalla ignoranza, ponga a parte dei suoi trovati « della propria esperienza gli altri istitutori d'Italia. »

Coteste parole d'un uomo, che dalla cattedra di filosofia dell'Università di Siena, aveva volto il suo sguardo al povero sordomuto, divenendone padre, maestro e benefattore

---

( ) Banchi. — Tommaso Pendola e il suo Istituto.

insigne, fecero sull'animo del Tarra tale impressione che lo prese tosto a venerare e ad amare. Egli vide in lui il vero figlio del Calasanzio, giacchè de' suoi studi tendenti a migliorare la sorte dei più infelici tra gli uomini non ne faceva nè un segreto a favore del proprio Istituto e tanto meno una eredità della propria famiglia. Non gli scrisse allora per quel sentimento d'umiltà, e di vergogna puranco, che si manifesta in certi giovani, allorquando devono rivolgersi a persone, che ispirano venerazione e rispetto. Si provvide però del suo Corso d'insegnamento pratico, di cui il Taverna scriveva d'avere avuto uno scarso numero di copie e che per la mancanza di siffatti libri non poteva diffondersi una istruzione cotanto benefica. Ma un'altra causa vi era allora, che di leggieri si potrà rilevare dal seguente episodio.

Federico Maurizio Hill, il riformatore del metodo orale in Germania, raccontava che nel 1845, venuto alla porta dell'istituto di Milano — non ostante le preghiere — a lui ed al suo compagno Drahlerup, maestro in quello di Kopenhagen, fu proibita l'entrata, soggiungendo che il direttore dopo averli fatti aspettare lunga ora sulla porta scese, li squadrò e li cacciò. (1) Oggidì si dice che i tempi sono ben mutati: lo sono, ma non per tutte le scuole.

(1) Veggasi il Dizionario di pedagogia diretto dai prof. A. Martinazzoli e L. Credaro. — Volume II pag. 218.

IX.°

Il Tarra sostiene l'esame d'abilitazione all'insegnamento de' sordomuti. — Visita gl'Istituti di Verona e di Brescia. — Pronuncia il suo primo discorso pedagogico-didattico.

Il bisogno d'avere maestri de' sordomuti lo sentì più che mai il Conte Paolo Taverna dopo la fondazione del suo Istituto. Nel governativo si era fino dal dicembre del 1842 aperta una scuola di metodica stata raccomandata più volte agli studenti di teologia ed agli allievi maestri elementari. Ma dessa non potè fiorire, perchè, oltre non aleggiarvi quello spirito di carità richiesto dall'opera medesima, si credeva che bastasse l'avere per parte di chi la dirigeva soltanto della scienza. Ed il Taverna, che se n'avvide, non mancò di scrivere che l'opera che la carità andava estendendo a pro de' sordomuti, sarebbe caduta a fronte degli ostacoli, che incontrava, se il Governo non avesse insistito, perchè l'I. R. Istituto di Milano, mantenendosi modello di ciò che di meglio si praticava nella specialità di questo insegnamento, non fornisse mezzo perchè si superassero pienamente nelle sue scuole le difficoltà con cui era mestieri che ciascun individuo si trovasse alle prese, quando da solo dovesse correre le parti più difficili della propria carriera.

Il Tarra, che bramava avere maestri, si trovò ne' primordi della sua carriera appunto da solo, non ostante le lettere e le circolari degli eccellentissimi Governatori, che per l'incremento dell'istruzione de' sordomuti molto si ripromettevano dall'I. R. Istituto di Milano.

L'Abate Costardi avrebbe desiderato che il Tarra fosse stato meno operoso e che non avesse sostenuto — come in que' giorni di lui si diceva — il suo ufficio collo zelo e coll'abnegazione del missionario. Con tale uomo egli temeva che le sue scuole avessero da scapitare dinanzi all'opinione pubblica; quindi se lo tenne lontano, incominciandosi fino

d'allora in quelle sfere a dubitare de' risultati ch'egli otteneva dai suoi allievi, e tentandosi con giudizi erronei ed ipocrite espressioni d'oscurarne, ma invano, la fama.

Quantunque pel Tarra fosse inutile il dimostrare con un esame la sua idoneità all'insegnamento de' sordomuti, pure volle sostenerlo per porsi al sicuro dagli strali, che ancora oggidì si lanciano per screditare uomini, che consumano, senza verun lieto avvenire, la loro vita fra gli infelici sordomuti. Non gli fu data che una tesi; tesi, che, abbracciando tutto l'insegnamento, svolse alla propria abitazione, esponendo, specie per ciò che si riferiva al modo di insegnare la lingua, i suoi convincimenti di già formatisi, e che furono sempre quelli che lo guidarono in tutto il suo lungo magistero.

Il Tarra, che era geloso della sua dignità, non pose allora più il piede nelle scuole dell'I. R. Istituto, prendendo però egualmente conoscenza del metodo che vi si praticava dal Cav. Don Eliseo Ghislandi, che ne era catechista e membro della Commissione dell'Istituto pei sordomuti poveri della campagna. In quell'anno questo benemerito sacerdote nella Casa delle Canossiane di S. Michele alla Chiusa, in occasione degli esami pubblici, aveva tenuto un discorso sulla possibilità d'insegnare colla mimica la dottrina cristiana anche qualora gli allievi mancassero dell'istruzione grammaticale per la necessaria comunicazione, e dato alla luce un corso di storia sacra ed un catechismo, di cui si sentiva grandemente il bisogno, giovando allora al Tarra in questo importante insegnamento, pel quale i poveri sordomuti s'elevano al cielo imparando a conoscere e ad amare quel Dio che è luce e vita alle umane intelligenze.

Il Taverna, che pel bene de' sordomuti assecondava in tutto il suo carissimo Don Giulio, si recò insieme con lui a visitare gli Istituti di Brescia e di Verona. A Brescia l'istruzione era affidata al sordomuto Renoldi, che parlava e leggeva speditamente dal labbro, ed a Verona al sacerdote Maestrelli. In questa scuola si faceva uso esclusivamente del linguaggio articolato; scuola resa celebre dal suo fondatore l'Abate Antonio Provolo, essendo quella d'Italia in cui fu praticato per la prima il metodo orale. Ivi il Tarra ebbe conoscenza del modo con cui si istruivano i sordomuti, perocchè la gelosia non vi regnava punto, anzi il direttore non

altro desiderava che di diffondere il metodo del suo illustre Predecessore. Tali visite confermarono entrambi nel convincimento che, quando si possa ottenere una completa istruzione nel linguaggio articolato congiunta ad una ricca trasmissione di idee, si può dire raggiunto il più felice risultato nell'educazione del sordomuto. Eh! se allora avessero varcato le Alpi e visitate altre scuole nella patria d'Arminio, la mimica non avrebbe negli Istituti d'Italia imperato cotanto.

Il Tarra aveva trovato ne' maestri Angelo Ballabio e Vittore Brambilla due egregi collaboratori. Delle doti per educare l'infelice sordomuto erano adorni Con essi potè meglio mettere ad effetto i suoi pensamenti, che dovevano dare una nuova impronta all'insegnamento della lingua, portandoci all'evoluzione compiutasi solennemente nel Congresso internazionale di Milano.

Agli esami pubblici tenutisi nell'Agosto del 1857, cui assistettero magistrati d'ordine superiore, ecclesiastici distinti per sapere e per dignità e dotti in ogni ramo di studi, il Tarra acciò s'apprezzasse meglio i frutti dell'istruzione, che veniva data a' suoi allievi, volle nel suo discorso narrare « una storia veramente consolante, giacchè, mentre intenerisce il cuore, lo solleva; mentre ne palesa profonde tristezze, ne svela sublimi conforti nelle industrie d'una saggia carità. »

« L'invito d'oggi — egli diceva — é invito di gioia:
« si tratta di cogliere i frutti d'alberi inariditi, or vivificati
« dalla vostra beneficenza, si tratta di riconoscere e riabbrac-
« ciare nuovi membri della società, di rialzare col sorriso
« confidente queste fronti già avvilite dall'inerzia e dall'ab-
« bandono desolante, di associare queste anime ai vantaggi
« ed ai destini dell'umanità. Questo è un giorno d'affranca-
« zione e di risorgimento per questi infelici... Ma v'ebbe un
« giorno ben diverso e ben noto ai soavi reggitori del no-
« stro Istituto e fu quello della loro accettazione. Quella è
« una scena profondamente melanconica, poichè lo sguardo
« s'affisa su volti o avviliti dall'ignoranza e dall'abbruti-
« mento, o stupidi nella semplicità inconscia di tutto e più
« della miseria, che intenerisce sì tanto, quando chi la pa-
« tisce l'ignora.. Il povero muto si presenta all'Istituto col
« languore di un'anima oppressa dalla somma sventura, che

« è la morte morale, senza una corrispondenza d'affetto,
« ritroso, selvatico, violento come l'istinto che lo guida.
« Ignaro della sua venuta, diffidente dei nuovi volti, che un
« giorno fisserà colla riconoscenza figliale, egli si stringe ai
« genitori colla ferocia più che coll'affetto, poichè la natura
« e le consuetudini glielo resero affezionati, ma la mente
« non li distingue, nè il cuore li apprezza... Le prime ore
« (in cui il fanciullo trovasi nell'Istituto) sono quelle di un
« esule o meglio di un prigioniero: egli ignora che gli altri
« a lui d'intorno sieno suoi simili nella sventura, perciò gli
« schiva prediligendo la solitudine, che fu già l'esistenza de'
« suoi primi anni, perchè spesso ludibrio de' suoi coetanei,
« inutile a' suoi maggiori e nulla a se stesso. Taluno in un
« pianto dirotto rifiuta il cibo, il riposo, il convegno ai ri-
« chiami: altri invece con un oblio istantaneo, coll'impulso
« di un istinto vivace, manifesta d'un tratto il suo carattere
« con tutti i vizi d'una natura abbandonata. I primi giorni
« di un Missionario sulle spiaggie dell'Oceania sono simili
« a questi giorni: epperò le impressioni del suo cuore e le
« sue preghiere sono simili alle nostre. »

Parlato poi del giorno in cui questi infelici si riconoscono fratelli, delle prime espressioni affettuose, che rivolgono ai loro educatori, della differenza tra il sordomuto e il fanciullo udente, che va la prima volta alla scuola e delle prime lezioni che riceve lo sgraziato giovinetto, espone quanto si era allora fatto per lo svolgimento delle sue assopite facoltà intellettive.

« Aperta la mente — egli proseguiva — al primo sguardo,
« all'intuizione sul confronto e sulla relazione tra i segni
« scritti e le cose esistenti, il primo passo è fatto; ma
« breve passo, giacchè tutto il linguaggio fin qua si restringe
« a pure appellazioni di cose, che stanno; epperò il sordo-
« muto incomincia a vivere davanti all'azione, che è l'uomo
« e la società esterna. Ed eccolo nel secondo anno... Egli os-
« serva non più i semplici oggetti e le loro qualità, ma
« l'uomo, i suoi atti esterni a se e ad altri: eccolo lieto di
« poter riprodurre collo scritto le azioni altrui od intenderle
« nella semplice lettura. A questo punto la sua naturale
« irriflessione cede il luogo ad un'opposta esigenza dell'in-
« telletto: egli osserva la varietà delle umani relazioni, ri-
« conosce il legame tra azione ed azione, ne scopre la di-

« pendenza e l'ordine... Per lui la natura diviene un teatro,
« l'uomo un continuo attore, le cui scene si rappresentano
« anche collo scritto, come col pennello e colla mimica.
« Ed è a questo punto, che approfittando della sua attività
« a riprodurre, gli si presenta la prima volta la storia del-
« l'azione più grandiosa, che gl'imprime nell'animo un'orma
« gigantesca del sommo fra gli esseri, la storia della Crea-
« zione... In un corpo di età già matura, ad un'anima ignara
« d'ogni pregiudizio e fedele al vero, tornan più forti e
« profonde le sensazioni della Fede e vi ridestano più ener-
« gici i primi slanci della pietà... E il muto già indomito,
« divien docile, umano, ragionevole; ed aspetta egli stesso
« la rivelazione più chiara ed estesa della Divinità, delle
« sue relazioni con Lei e di quella legge, che non conosce,
« ma che sentì le tante volte col rimorso del malfare.

E qui, presentato il sordomuto, che ha raggiunto il terzo anno di sua istruzione, il cui maestro, dopo d'averlo preparato con un vasto e logico insegnamento dei verbi e delle varie parti, che legano non tanto il discorso quanto gli umani sentimenti, lo addestra insensibilmente a tutto stendere colla proprietà del linguaggio e ad apprendere quei veri pei quali viene ad incoronare colle lagrime della penitenza il primo giorno della sua vera vita a Dio, agli uomini ed a sè stesso, l'esimio educatore così favella:

« Fin qui l'infermo fu richiamato alla forza, il cieco
« alla luce, il sordo all'udito, ora incomincia a camminare,
« a vedere, a parlare per propria virtù. Questo è il compito
« che si propone la seconda metà dell'istruzione; compito
« difficile per una mente inerte, preclusa e spesso intercetta
« nell'esprimersi dalla difficoltà e povertà del linguaggio, i
« cui vocaboli, le cui leggi ed anomalie così varie e molte-
« plici sono tutte affidate alla memoria, senz'altro stimolo
« ed aiuto di quello d'uno studio e di una riflessione con-
« tinua e penetrante, che realmente spesso supera l'età, ma
« sempre vien meno nella richiesta intensità e costanza. A
« ciò si aggiunge la povertà d'immaginativa, che non sa
« spingersi al di là del poco ch'esperimentò nell'appena
« schiusa intelligenza, la difficoltà dell'ordine e del legame,
« che sono il frutto di un esercizio continuo di pensare e
« di udire gli altrui pensamenti ed a cui è contrario l'i-
« stinto della natura isolata, che considera le cose quali si
» presentano tronche ed isolate. »

E gli astanti, all'udire cotest'uomo parlare con un accento riscaldato dalla carità e dalla scienza, che palesa al sordomuto la sua infelicità, nel mentre la sapienza della Religione lo eleva a gustare le sue soavi consolazioni, erano commossi e piangenti, benedicendo a siffatta restaurazione. Oltracciò si potè da tale discorso riconoscere il piano dell'istruzione da lui tracciato; « piano affatto logico, giacchè è quanto avviene nei vari stadî della nostra vita, è il processo con cui la Provvidenza lega le età ai costumi, la scienza alla morale, la vita presente alla futura. »

X.º

rof. Angelo Ballabio. — Nella villa di Zuccone in Brianza. — Il Tarra visita col Taverna gli Istituti di Bologna e di Modena.

Il buon andamento d'un Istituto d'educazione dipende non soltanto dal metodo d'insegnamento, ma si bene dall'unione de' maestri intenti nel pascersi della vera scienza, accendendo — come dice il Tommaseo — nelle anime giovani affetti degni di vivere eterni.

Il Tarra aveva trovato ne' suoi collaboratori Ballabio e Brambilla due uomini dello stesso suo pensare: essi, oltre ad essere d'aperto ingegno, erano pieni di fede e di carità. Come s'amavano fra di loro! e come lavoravano in buona e perfetta armonia pel bene de' loro amati allievi! Si studiava e si discuteva a lungo nelle ore del riposo; e dai loro studi e dalle loro discussioni, talvolta vivissime, pareva che l'amicizia si cementasse maggiormente in essi.

Il Ballabio era stato condiscepolo del Tarra. « Dalle ombre del santuario, — così egli — ove cresceva esemplare, si slanciò coll'animo ingenuo e generoso fra le file de' volontari cacciatori delle Alpi, e combattè con animo invitto le battaglie del 1848 e del 1849, nè mai depose il fucile finchè gli fu strappato di mano dall'istesso straniero, e ne fu tratto in duro carcere a Pola, dove gli si minacciava la pena capitale come a ribelle fatto prigioniero a mano armata. Ma poi giuntagli da Vienna la grazia della vita, benchè scarno e stremato di forze dai rigori della lunga prigionia, fu incorporato in un reggimento di fanteria e costretto a prestar giuramento alla bandiera, che con tanto valore aveva avversato e combattuto. Quanta umiliazione, quanta amarezza nel doversi assoggettare al giogo della tedesca disciplina militare! Ma, sperando nell'avvenire, non si perdette d'animo, e subì con forza il duro sacrificio del più amaro esiglio, servendo per ben sett'anni ai confini militari della Dalmazia. Anzi la sua sommissione e l'esattezza nel compi-

mento de' suoi doveri gli cattivarono la stima e l'affetto degli stessi nemici, che cangiando l'astio in pietà, finirono per affrettare il suo rimpatrio, a cui il Ballabio incessantemente anelava. Intanto però dalla patria gli pervenivano nuove afflizioni: la sostanza paterna si andava rapidamente consumando e, per la cattiva amministrazione, causa la sua assenza, non s'aveva ormai speranza di salvarla da un estremo fallimento. E infatti appunto quando stava per ritornare alla casa paterna, gli giunse notizia che tutto era perduto, che la casa e i fondi erano stati venduti all'incanto. Ma il bravo giovane stette saldo alla prova, e, confidando nel proprio buon volere e nelle riprese della Provvidenza, ed appoggiandosi alla sua fede, ai suoi cristiani e filosofici principî, sperò, credette che un pane onorato non gli sarebbe mancato giammai. »

« Fu allora che, datosi allo studio della lingua e della letteratura tedesca, pensò di abilitarsi a farsene maestro, quando sarebbe ritornato in Italia. Rimpatriato nel 1856 orfano, solo, senza casa, senza sussidii, co' suoi soli prudenti risparmi fatti negli ultimi tempi del servizio militare, seppe far fronte alle prime spese per conservarsi in quella cerchia d'amici e di società, ch'erano convenienti alla sua prima educazione: poi, accogliendo con animo fiducioso l'invito dell'amico D Giulio Tarra, in poco tempo si abilitò al difficile magistero dell'educazione dei sordomuti. Ed ecco che il braccio, che era stato valente sostegno delle armi, si fece pietoso ministro di carità, e il cuore che non aveva tremato dinanzi al nemico, si commosse all'aspetto di quegli infelici e ne volle la redenzione. Così egli nobilmente si riabilitava, procurandosi un'assai onorifica e stimata posizione sociale. »

Il Conte Paolo Taverna aveva preso a pigione una villa a Zuccone nella ridente Brianza, ove mandava i sordomuti del suo Istituto a passare le vacanze autunnali. Il soggiorno era ameno e caro, puranco ai loro educatori. Ivi si ritemperavano le forze, sia per l'aria salutare de' colli come per l'accordo che regnava tra loro congiunto a quella santa famigliarità, che proviene da animo nobili e virtuose.

La caccia era allora pel Tarra e non meno pel Ballabio un divertimento geniale. Ma nelle valli e ne' boschi circonvicini alla villa mancavano gli uccelli e le lepri; quindi il

Ballabio, che ne era il più appassionato, ogni giorno dopo laboriose ricerche, ritornava quasi sempre con pochi passeri. Per questo gli si dava la baia, scrivendo una volta il Tarra una farsa in versi per avere egli un giorno portato a casa una mezza dozzina di quaglie ed una pernice senza aver punto sparato un colpo di fucile. Egli ne rise, dicendo però agli amici che presto avrebbe fatto tal preda da fornire largo argomento, non che ad una farsa o ad una commedia, a un dramma serio, ad un poema tragico-eroico.

« Infatti dopo qualche giorno — è il Tarra che parla — comparve il Ballabio dinanzi ai colleghi che stavano per sedersi a colazione, in perfetto abito da caccia, armato e munito come un Argante, tenendo fra le mani il suo bel fucile Fouchet, promettendo di non mangiare, di non ritornare, di non prendere riposo se non avesse fra le mani una lepre uccisa da lui, da lui solo senza l'aiuto del cane. E siccome gli amici prendevano la cosa in ischerzo e mostravano di diffidarne assai, egli si riscaldò e volle fare una scommessa che venne subito accettata. Le condizioni erano queste: ritornando il Ballabio colla lepre, essi gli avrebbero dato, a proprie spese un pranzo. Il Ballabio, sotto gli occhi de' colleghi, caricò a polvere e pallettoni le due canne del suo schioppo, poi serio serio, uscì con un passo franco, marziale, come fosse sicuro del fatto suo. Era appena uscito e gli amici, mentre stavano discorrendo de' piatti pel pranzo, che senza fallo avrebbero goduto alle spalle del povero cacciatore, udirono a poca distanza dalla casa, una dietro l'altra, due scariche potenti di fucile. Essi se la ridevano di cuore, dicendo che era polvere negli occhi per far credere ch'era già alle prese col nemico, quando vedono entrare il Ballabio senza cappello, smorto in volto, ansante, affannato che, con una mano teneva per le orecchie una gran lepre insanguinata e fumante e coll'altra stringeva lo schioppo presso gli acciarini, nascondendone il calcio serrato sotto l'ascella. . A tal vista, il Tarra, il Brambilla, il Carbonera, il Bai (1) sorpresi e diffidenti si levarono tutti e gli si fecero intorno per sapere come fosse andata la cosa, che pareva

(1) Antonio Bai era l' economo dell' Istituto. Per la sua bontà e semplicità era venerato ed amato da tutti. Il Conte Paolo Taverna se lo teneva carissimo.

incredibile, tanto più dopo la storia della pernice e delle quaglie comprate. Ma egli, tenendosi a rispettosa distanza, col respiro mezzo soffocato nella strozza, narrò loro... che aveva fatto pochi passi sul viottolo che scende alla valle appena fuori della villa,. che si vide venire incontro quella magnifica lepre,. . che subito le aveva fatto fuoco coi due tiri,... che l'aveva ferita, ma, vedendola scappare ancora a sbalzi,... le aveva scaraventato dietro il fucile, poi il cappello, il corno della polvere, la borsa dei pallini e quant'altro gli era venuto tra le mani, e... che in tal modo era riuscito a finirla... E il cappello dov'è restato? gli domandarono gli amici dopo avergli espresso le loro meraviglie e fatti i loro cordiali rallegramenti. — Il cappello, che ne so io? è rotolato giù per la valle, e, nella foga della faccenda, non me ne son più curato, come pure del corno, della polvere, della borsa de' pallini. — Ma e perchè tiene lo schioppo a quel modo? Perchè nel furore della lotta, mi s'è spezzato, proprio qui dove il calcio rientra, presso gli acciarini ».

« Il Ballabio restò assai mortificato, perchè sebbene il corno della polvere e la borsa de' pallini gli venissero restituiti da un contadinello, che li trovò fra gli sterpi insanguinati del bosco, il suo cappello non fu più rinvenuto. Buon per lui che gli amici lo consolarono con un lieto pranzetto, concorrendo — come il Tarra sapeva fare, specie coi colleghi — alle spese per le perdite e riparazioni occorenti. »

Il desiderio ed il bisogno di estendere e di rinfrancare le cognizioni collo studio comparativo dei sistemi e più l'amore di stringere nuove relazioni cogli uomini distinti, che eransi consacrati all'istruzione de' sordomuti, risolse il Conte Paolo Taverna di visitare col Tarra le scuole di Modena e di Bologna. Ivi furono accolti dai Direttori e dai Maestri colle manifestazioni le più sincere e cordiali. E così doveva essere giacchè quegli uomini avevano abbracciato l'arte d'istruire il sordomuto mossi dalla carità di Cristo; carità che avrebbero voluto infondere in molti per risollevare cotesto infelice dalla sua profonda sventura. I fratelli Cesare e Giuseppe Gualandi avevano fondato col proprio censo l'Istituto di Bologna, facendosi pure missionarii de' sordomuti, ch'essi guardavano come infedeli. La scienza dell'uno e

dell'altro apparve al Tarra ed al Taverna nelle conferenze tenutesi con loro e non meno quella del Sacerdote Borsari di Modena discepolo dell'illustre Fabriani. Da tali visite poterono argomentare — scriveva il Taverna — la difficoltà d'un'istruzione, che sebbene trattata da uomini di sommo ingegno e di dottrina era ancora molto lontana dal raggiungere lo scopo perfetto nello sviluppo intiero dell'intelligenza e dell'attività del sordomuto. Per il che ambedue videro la necessità che si dovessero raddoppiare le forze degli individuali tentativi, stringendosi nell'unità delle relazioni, se non per stabilire l'unità d'un metodo, almeno per prepararne i materiali, che noi stiamo ancora oggidì raccogliendo.

XI.

Un'accusa. — Il Tarra ottiene che si istituisca una scuola d'articolazione. Gli esami pubblici del 1858.

Le doti del Tarra nell'istruire i sordomuti furono riconosciute in modo particolare negli esami pubblici datisi ne' primi anni della fondazione dell'Istituto, ch'egli dirigeva. I pedagogisti più insigni rivolsero su di lui lo sguardo e riconobbero fin d'allora la sua potenzialità nell'arte dell'educare, mentre la pia e colta Milano godeva di vedere un'istituzione così benefica affidata a tanto uomo; uomo sorto per essa, giacchè vedevasi che le parole di lui corrispondevano pienamente ai fatti.

Ma tali fatti non si volevano vedere dal Cav. G. B Costardi, il quale, mosso da passione, dava alla luce un opuscolo, in cui esponeva ciò che appunto mancava a se stesso. Difatti chi in que' giorni — fra gl'istitutori de' sordomuti — rifuggivasi da ogni espansione e s'era chiuso gelosamente nei cancelli del rispettivo privato studio? Quando il Tarra recavasi nell'I. R. Istituto come ne era accolto dal Direttore? Che si faceva nelle scuole appena vi poneva il piede? Si voleva ch'egli apprendesse l'arte da solo acciocchè non potesse di leggieri raccogliere buoni frutti dal suo insegnamento. Ma più innanzi colpisce ipocritamente il Tarra dicendo « che l'arte non attingeva ancora alla sua vera sorgente, cioè alla psicologia ed alla grammatica generale, perchè i maestri erano contenti delle apparenze e si abbandonavano a fantastiche illusioni. » Oltredichè osò dire « che per aprirsi da sè un calle qualunque, faceva de' suoi trovati un mistero, pigliando tutte le precauzioni che la vanità, la gelosia e l' egoismo od altra volgare passione potessero suggerirgli affinchè la sua buona sorte non tornasse ad altri di profitto. » L'accusa è grave assai tanto più che a lui non era ignoto ciò che si faceva nelle scuole del Tarra e nemmeno in quelle di Verona, di Modena, di Genova, di Siena, di Bologna, di Napoli e di Palermo, allora tutte dirette da uomini distinti e punto seguaci della scienza

segreta. Ma egli — e chi non si sarebbe avveduto? — non intendeva parlare di costoro, sì bene del milanese Giulio Tarra onde togliergli la bella fama che si era di già guadagnata.

Il Taverna sapeva come a Zurigo il rinomato Prof. Schibel istruiva i suoi allievi colla sola parola orale. Una signora sua amica, che aveva visitato la di lui scuola, gli scriveva narrandogli come ivi non si facesse uso nè di segni nè d'alfabeto manuale. Dopo tal lettera pubblicò che vi si sarebbe recato col Tarra; cosa che non mandò mai ad effetto. Ma in Milano nell'I. R. Istituto vi era il Prof. Ambrogio Bianchi, che, oltre ad avere introdotto nel medesimo il vero insegnamento della lingua, insegnava a parlare ai sordomuti. Egli — come ci narra il Cav. Ghislandi — avrebbe voluto che il beneficio della parola si fosse esteso a tutti gli allievi, formandone la base dell'istruzione. Tal cosa raccomandò pure al Tarra, il quale, veduto i felici risultati ottenuti da lui, propose al Taverna di fondare una scuola d'articolazione nel proprio Istituto.

Il nobile uomo accolse la proposta, affidandola al giovane Antonio Forni, che trovavasi nell'Istituto de' Paolini di Monza. Il Tarra, non avendo mai potuto avere dal Bianchi veruna cognizione del metodo che praticava, lasciò che il Forni da sè stesso lo escogitasse, comunicandogli peraltro quanto aveva veduto nella scuola fondata a Verona dall'Abate Antonio Provolo, il primo che in Italia schiudesse il labbro al sordomuto. Ed il Forni senza veruna guida si pose allo studio, tracciandone il metodo, che è ancora quello che si usa oggidì nelle scuole del Pio Istituto pei sordomuti poveri della provincia di Milano.

Agli esami pubblici degli allievi del Tarra datisi nel 1858 vi si recarono da Modena espressamente il Borsari, che il Taverna poneva, ed a ragione, fra i più operosi e colti istitutori delle scuole italiane, il Sac. Luigi Piacentini ed il sordomuto Giacomo Carbonieri stato elevato dal Fabriani a tale altezza da potersi annoverare fra i buoni cultori delle lettere italiane e degli studi filosofici. A questi s'unirono il Direttore del R. Istituto di Torino Don Luigi Conti con altro di que' maestri e la Commissione promovitrice l'educazione de' sordomuti di Bergamo. Il Tarra in tale solenne circostanza trovò necessario parlare del misero

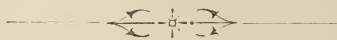
stato del sordomuto ineducato e della importanza del mandato assuntosi da que' benemeriti che amministravano il Pio Istituto di Milano.

« Un'immensa sciagura — esclamava egli — turbò i « primi anni di questi infelici nel loro abbandono: l'asso- « luta cecità della mente, il gelo del cuore... Noi siamo « uomini e cristiani; come uomini l'infelicità ci commuove, « ci desta ribrezzo, epperò ce ne allontana, perchè non ci « spinge a giudicarla con sapienza e sovvenirla con carità: « come cristiani invece la sventura ci attrae, ci avvicina e « ci fa trovare delizie ineffabili nel dividere il più nascosto « dolore, rettamente ordinando come il giudizio così la ca- « rità alla misura dell'altrui bisogno. Epperò ben di fre- « quente usiamo come criterio dell'altrui sciagura il senso « che produce sul paziente e su di noi: corriamo più pronti « a soccorrere i mali esterni che gli interni, i fisici dolori « apparenti che le morali segrete afflizioni, e mentre ver- « siamo una lagrima alla vista dell'infermo, dello storpio e « del cieco, non abbiamo che uno sguardo di compassione « sfugittiva pel povero sordomuto. Quel volto ridente, quegli « occhi vivaci, quel corpo sano, quel moto, quell'apparente « contento non ci lasciano traccia della sua sventura, e « son molti che han detto: Ogni altro sventurato è più « infelice del sordomuto, perchè questi non *sente* nè *co- « nosce* la sua sventura. E non v'ha dunque per l'uomo « altra sciagura che quella delle membra? e non sono ben « più gravi i tormentosi dolori dell'anima, i dolori na- « scosti? e il non sentire e non intendere la propria « abiezione non è un inganno crudele e fatale, non è una « prova di maggior miseria, non è un argomento di mag- « gior compassione?... Epperciò il Divin Maestro giudice « profondo delle umane sciagure, non potè trattenere il « pianto davanti alla tomba di Lazzaro ed alla vista della « ridente Gerusalemme, perchè esse contenevano una scia- « gura altrettanto profonda e compassionevole, quanto meno « sentita ed intesa, ed avvicinatosi al sordomuto non potè « che fremere di zelo e di pietà, perchè egli adunava in « sè stesso lo squallore di un sepolcro ambulante e lo « stolto sorriso della città infedele, e sotto una larva di « vita non sentiva nè intendeva la propria sventura. Che « più? Cristo stesso nella sua divina Sapienza, immaginando

« di subire a nostro vantaggio ed esaltazione, la più abbietta
« delle sventure l'annunciava pel suo Profeta così: — Ecco
« ch'io son fatto simile al sordo, che non ascolta, ed al
« muto che non può aprire la sua bocca al lamento .. —
« E tal sventura è talmente profonda che, mentre allo
« sguardo di chi la considerò coll'occhio umano superficiale
« apparve leggiera, perchè insensibile, appena osò pene-
« trarvi ad indagarla, dovette ritrarne lo sguardo inorri-
« dito a segno di giudicarla irreparabile. E vi furono uo-
« mini distinti per ingegno e per cuore, che esagerarono lo
« stato infelice del sordomuto ineducato a maggior danno
« di lui e ad offesa della santità propria alla giustizia e
« provvidenza divina, dichiarando ineducabile questa mente,
« insanabile questa piaga, paragonando il misero sordomuto
« alle creature irragionevoli... No! anche il sordomuto privo
« d'ogni istruzione ha un'anima intelligente come ogni altro
« uomo... Anch'esso come ogni altro uomo dovrebbe appar-
« tenere pel suo pensiero all'ordine intellettuale, per la
« sua fede e pei suoi destini all'ordine religioso. Ma a
« tutto questo fu ordinato da Dio, conservato ed ampliato
« dagli uomini un mezzo, il quale, se non è l'unico, è
« certamente il più atto allo sviluppo ed al legame del pensiero
« coll'intelletto, della volontà colla legge, dell'uomo colla
« famiglia e colla società, della coscienza colla religione:
« *la parola*... Senza parola che resta all'uomo? — una
« sciagura incomprensibile a chi la soffre', inconsolabile
« per chi l'avvicina, l'abbandono, la solitudine, il si-
« lenzio, il nulla nell'essere, la morte nella vita. —
« Ecco in breve, la vera impareggiabile disgrazia del
« sordomuto ineducato, incapace d'uno sviluppo intel-
« lettuale, d'una chiara cognizione della legge, di divi-
« dere il tesoro ereditato dalla tradizione, di compren-
« dere le delizie domestiche, di fruire dei diritti so-
« ciali e, ciò che è più, inetto a sollevarsi alla cognizione
« delle verità rivelate dell'ordine soprannaturale, e quindi
« dei propri destini... O uomini, che godete i frutti
« d'un'intelligenza nutrita dal soccorso dell'intiera umanità
« e che dividete il tesoro tramandatovi dagli studi e dai
« disinganni delle passate generazioni, voi che fruite di
« tutti i diritti e degli agi d'una società civile e ricca in
« ogni genere di leggi, di scoperte e d'invenzioni, conside-

« rate e v'impietosite davanti a questo misero, che, in
« mezzo a tanta luce, a tanta gioia, erra come un reo di-
« seredato senza poter gustare uno solo dei beni infiniti,
« che voi possedete con tanta abbondanza nel seno della
« società, della famiglia e della religione! — Considerate
« qual dovere abbia ognuno di voi, che tutto riceveste da
« altri, verso questo infelice a cui la legge rinnega l'uso
« dei diritti, la famiglia il conforto d'ogni gioia domestica,
« la religione l'accesso ai Sacramenti! — Con qual ragione
« si potranno lamentare i difetti del sordomuto ineducato
« ed i danni, che ne derivano alla società, se non si prov-
« vede ad impedirli col renderlo uomo? — Con qual co-
« scienza potrà il legislatore bandirlo dall'uso della pro-
« prietà e dei diritti sociali, imputargli un delitto, inflig-
« gergli una pena, se prima non impose alla società stessa
« il dovere di educarlo? — Con qual animo potrà il sa-
« cerdote respingerlo dagli altari, se non gli apre l'asilo
« della propria carità, e non affretta il giorno della sua
« ristorazione? — O genitori e figli, che nel seno della do-
« mestica pace gustate quanto sia dolce l'amarvi, il com-
« prendervi, il vivere della vita altrui, udite il lamento di
« quella madre afflitta, che stringendo il suo muto fanciul-
« letto, che non intende il suo amore, lo solleva davanti a
« voi e vi grida: — Datemi in questo misero un figlio.......

A tali parole quanti si videro cogli occhi bagnati di lagrime; lagrime che toccarono a non pochi il cuore, facendosi corredentori del povero sordomuto, al quale — per le scuole che si sono aperte — cade le bende sepolcrali, la tomba si apre; egli risorge, parla ed ascolta.

XII.°

Episodi del 1859 narrati dal Tarra.

Parecchi episodi del 1859 il Tarra ci ha narrati ne' suoi libri educativi, che varranno sempre a destare ne' cuori della novella generazione sentimenti di vero amore di patria; amore che non può allignare se non nell'uomo virtuoso. L'uomo virtuoso soltanto — dice benissimo il Cipani — è buon patriota, perchè lo stesso amor patrio è virtù come l'amore del prossimo.

« Io sono contento — scriveva il Tarra — d'essere « vissuto il giorno otto giugno del 1859, e d'aver preso « parte alla pura gioia, al nobile entusiasmo, alla festa « viva, sincera, commovente di tutto il mio popolo, quando « Vittorio Emanuele e Napoleone III, generosamente alleati « per liberare l'Italia dagli Austriaci, dopo aver vinto il « nemico a Magenta e averlo respinto dal Ticino all'Adda, « entrarono alla testa delle loro truppe, nella mia bella « Milano. —

« Povera Milano! Era il primo giorno che, dopo tanti « anni di dominazione straniera, di lotte e di lutti, appa- « riva ridente e festosa: tutte le sue finestre erano pavesate, « i suoi balconi e le sue torri erano ornate dei tricolori « sventolanti, e le sue vie gremite di popolo ilare, plau- « dente; e la Madonna dorata dalla più alta delle cento « aguglie del Duomo, recinta del bel pennone che le si a- « gitava intorno, pareva risplendere di gioia ai raggi del « sole, come una madre che, dopo il lungo pianto, esulta « del gaudio de' figli suoi. —

« Intanto le file dei soldati liberatori, curvi sotto il « peso dell'armi, coi volti abbronzati e bagnati di sudore, « e le tuniche polverose e ancor spruzzate di sangue, s'a- « vanzavano tra le masse del popolo, che li salutava con « frenetici applausi, i quali arrivavano a coprire il rullo « dei tamburi, e lo squillar delle trombe, lo strepito dei « cavalli e delle ruote e il suono delle campane: i popo- « lani irrompevano nelle file e facevano a gara ad abbrac-

« ciare quei bravi, a ringraziarli e ad offrir loro dei doni:
« le file si scomponevano, si piegavano e si mescevano
« alla folla esultante; e i soldati, ch'erano stati imperter-
« riti alla grandine delle palle di piombo, erano commossi
« sotto quella dei fiori e degli evviva del popolo liberato, e
« da varii occhi fieri si vedevano scorrere lacrime di tene-
« rezza fraterna. »

« A un certo punto, una bambina di quattro o cinque
« anni, vestita di bianco e ornata di gale dei colori italiani
« e francesi, fu presentata davanti al cavallo del valoroso
« Maresciallo Mac-Mahon, il Duca di Magenta, al quale
« porgeva un mazzo di fiori più grande di lei. Il Generale,
« colla compiacenza d'un padre, se la portò a sedere in
« sella, e la baciava, mentre la bambina colle piccole brac-
« cia si sforzava di recingere la testa marziale di lui, e
« d'abbracciarlo per quanto poteva Era la corona degna
« del forte. A questa scena, un nembo di fiori coperse l'e-
« roe, e un salve strepitoso fece eco alla graziosa voce del-
« l'angioletto, che lo proclamava liberatore del nostro bel
« paese. —

« Quando i sovrani furono giunti al Duomo, riboccante
« di gente festosa, e ornato a gran festa con drappi, pen-
« doni, pennoni e gli stemmi di tutte le città italiane,
« smontarono da cavallo e, fra due file di corazzieri, di
« gendarmi e di granatieri francesi e italiani, collo splen-
« dido loro seguito, vi entrarono per render grazie solenni
« al Redentore dei popoli. Ricevuti alla porta e benedetti
« dai Monsignori, salutati da centinaia di tamburi e di
« trombe e dalla voce tonante del popolo riconoscente, mi-
« sta a quella degli organi del Tempio, della sua grande
« campana, e dei cannoni della piazza reale, mentre tutte
« le lacere e gloriose bandiere dei varî reggimenti si curva-
« vano al loro passaggio, e due giovinette appendevano alla
« loro spada una corona d'alloro, i due Sovrani apparvero
« vivamente commossi. E quando in mezzo al silenzio e
« alla preghiera di tutta quella folla, tra i globi dell'incenso,
« s'udì il canto dei fanciulli intonar l'inno delle grazie al
« Re dei Re, le pupille pensose dell'Imperatore di Francia
« e quelle ardite e schiette di Vittorio, come di molti dei
« loro campioni, apparvero velate di lacrime, e tutti i cuori
« palpitavano d'un senso di riconoscenza, di gioia, di tene-

« rezza indefinita... Ah, fu quello un momento sublime, la
« cui memoria non sarà mai cancellata dall'anima di chi
« ebbe la fortuna d'esserne spettatore. »

Il Tarra, allorquando nel 1859, firmata la pace, le truppe dei due eserciti alleati fecero la loro solenne entrata in Milano, aveva alloggiato nel suo quartierino dell'Istituto un ufficiale francese il quale gli narrò il seguente episodio, che commosse e commoverà in ogni tempo il giovinetto bennato.

« Eroismo e pietà. — La sera del sanguinoso fatto di
« Melegnano, 8 giugno 1859, in mezzo a buon numero di
« nemici estinti, fu trovato un giovane zuavo ferito a morte,
« agonizzante, accosciato, stretto ad una croce spezzata nel
« camposanto. Era il più bel soldato che si potesse vedere
« forse di non ancora venti anni, di forme spigliate e ro-
« buste, di volto fiero, espressivo. Una scheggia di bomba
« gli aveva squarciato il petto, e invano si sforzava, pre-
« mendolo contro la croce, d'impedirne il largo flusso del
« sangue, che ne scaturiva, e di ritardarsi l'estremo mo-
« mento ormai imminente. Intanto ei si portava ripetuta-
« mente e convulsivamente alle labbra una piccola fotografia,
« che raffigurava una donna attempata, e la baciava e ri-
« baciava con una smania affannosa e un certo sorriso,
« quasi ne succhiasse un segreto conforto.

« Trasportato all'ambulanza, nei pochi istanti di vita
« che gli rimasero, non fece un lamento, non diè segno
« d'intendere, di conoscere alcuno, non rispose, non disse
« parola; mai però non si volle staccare da quel caro og-
« getto, che si teneva or dinanzi al languido sguardo, ora
« sulle labbra, or sul cuore morente. Solo, nell'estremo
« dell'agonia, parve sussurrar qualche parola e volerla far
« udire agli astanti. Il Sacerdote, che l'assisteva, benedi-
« cendo al suo trapasso, piegò l'orecchio, trattenne il re-
« spiro: e udì ch'egli spirando invocava il buon Dio e la
« mamma sua.

« Tutti si commossero a lui intorno; e il Ministro colle
« lagrime sugli occhi, gli disse queste parole: — Sì, o be-
« nedetto figliuolo, che venisti a morire per questa nostra
« terra a te straniera, sia teco per sempre Iddio, e la tua
« madre sia da Lui consolata e benedetta con te! —

« Così spirano i veri eroi, coi nomi santi di Dio e

« della madre sul labbro e nel cuore. Con questi due af-
« fetti grandi, sublimi, essi si slanciano fiduciosi nella bat-
« taglia, poi muoiono sicuri, calmi tranquilli, e scendono
« gloriosi e benedetti nel loro sepolcro. — O giovani, vo-
« lete crescere forti, intrepidi ed amare la patria davvero?
« venerate dapprima i vostri genitori e Dio. Solo nei nobili
« affetti alla famiglia ha fondamento il sincero amore alla
« patria, e nello slancio della fede l'animo si eleva e si fa
« potente al sacrificio e ad ogni grande e generosa aspira-
« zione, ad ogni opera degna d'onore immortale.

Ma non meno interessante fu quello narrato al Tarra dal sacerdote D. Carlo Giardini Preposto Parroco di Magenta (1).

« Gli Austriaci s'erano appena appostati dietro le fine-
« stre e le feritoie praticate nelle pareti e nel cortile della
« casa parrocchiale, quando un battaglione di Zuavi, sboc-
« cando dalle campagne, irrompeva come un torrente sulla
« piazza e la via che la rasenta. Inaspettatamente accolti
« con un vivo fuoco dagli Austriaci asserragliati là dentro,
« in brevi istanti tutto il terreno all'intorno rimase coperto
« di morti e di feriti, e gli assalitori per ben due o tre
« volte dovettero dar indietro per riordinarsi e riprendere
« vigore all'assalto.

« E gli assalti si ripetevano sempre più disperati e
« micidiali, fin che, superate le barriere in cui gli Austriaci
« s'erano trincerati, i più coraggiosi degli Zuavi giunsero
« alla porta della Chiesa. Quivi, urlando e martellandone le
« imposte, ne chiedevano le chiavi e gridavano che s'apris-
« sero, volendo per quella parte penetrare nella casa del
« Parroco, che non era possibile prender di fronte per
« snidare il nemico e far cessare la strage dei loro.

« Il Parroco, ch'era di mezzo fra i due combattenti, te-
« mendo, più che per sè, per la profanazione del luogo
« santo, s'affrettò a levare dal tabernacolo la pisside colle
« Ostie consacrate, e, seguito dal sacrista e da un altro in-
« serviente, che portavano nelle mani un cereo acceso,
« s'avviava verso la porta, quando questa, sferrata dalle
« scuri e dai calci di fucili, si spalancava; e un drappello
« di quei forti, preceduto da un caporale, v'irrompeva fu-

(1) A questa narrazione, che gli fece a Magenta, mi trovavo presente anch' io.

« rioso coll'armi alla mano. Dove sono i Tedeschi? — grida
« il caporale truce e minaccioso: ma, alla vista della sacra
« pisside, egli si calma, e co' suoi, in atto di riverenza ab-
« bassa il fucile... Il buòn Parroco li benedice, e, prece-
« dendoli, li accompagna a uno stretto corridoio, che met-
« teva in comunicazione la Chiesa colla sua casa... La porti-
« cina non era ancora aperta, che i colpi di fucile e le ba-
« ionette si scambiavano, incrociandosi in una lotta feroce,
« accanita; l'inserviente, che accompagnava il Parroco, cadde
« ucciso da una palla austriaca e il coraggioso Sacerdote,
« sempre col sacro vaso al petto, restò illeso per miracolo
« in mezzo alle palle, che gli fischiavano intorno, e ai morti
« e ai feriti che gli cadevano ai lati; eppure ei non cessò
« di prestare i suoi pietosi uffici ai morenti.

« Intanto gli Zuavi per il passo aperto precipitano nella
« casa parrocchiale, altri danno la scalata al muro, che
« recinge il cortile e il giardino: la lotta si fa orribile,
« sanguinosa, e ben presto finisce coll'arresa degli Austriaci.
« Più di duecento sono i morti e i feriti, e il sangue scorre
« a ruscelli dalle stanze, dalle scale e inonda il cortile,
« mentre la battaglia s'estende a tutte le vie del borgo e
« il cannone rimbomba fino a sera inoltrata; ma gli Au-
« striaci sono sconfitti e la vittòria è dei nostri... Il buon
« Sacerdote e patriota — conclude il Tarra — posto tra i
« due fuochi, in quella critica circostanza, aveva agito colla
« prudenza, la forza e la carità del suo alto ministero e
« aveva fatto un gran servizio alla causa nazionale. Ed è
« ben giusto che la patria gliene serbi riconoscenza.

XIII.°

Il Conforto del sordomuto. — Una lettera del P. Tommaso Pendola. — Perizia del Tarra nel comunicare co' sordomuti.

Ogni istitutore de' sordomuti, che abbia compresa l'alta sua missione, non può a meno che di porre tutte le sue cure acciocchè i suoi allievi apprendano a conoscere e ad amare Iddio, cui la madre si trova impotente d'elevarli.

Il Tarra, che voleva recarsi in terre barbare per ivi portare a quegli infelici abitatori il nome di Dio, di Cristo e di quello Spirito che ricolma l'umanità delle sue grazie, come esultò allorquando vide i suoi primi allievi obbedienti al Vangelo del Signore mansueto, meditare con dolore i patimenti del Redentore, mirare con fede il sangue che stilla ogni giorno dal legno santo, invocare Maria e colle labbra monde cibarsi di Colui che signoreggia in eterno! Fu allora che per essi compose alcune preghiere acciò potessero meglio accompagnare i riti dell'altare e disporsi a ricevere colla divozione ed amore dovuti l'Agnello di Dio. Coteste preghiere furono poi raccolte in un libretto col titolo il *Conforto del sordomuto.* Il Conte Paolo Taverna lo pubblicò a sue spese, facendo dono dell'intera edizione di mille copie al Pio Istituto. Di tali mecenati pare che si sia perduto lo stampo, mentre come sarebbe necessario che ve ne fossero per la diffusione dell'arte che istruisce il sordomuto!

Il P. Tommaso Pendola, che era il maestro de' maestri de' sordomuti, seguiva col più vivo interesse il Tarra ne' suoi lavori, riconoscendo fino dal suo primo discorso pedagogico-didattico apparso ne' rendiconti del Pio Istituto di Milano come fosse adorno di quelle qualità necessarie per il progredimento d'un'arte così altamente benefica. Avuto dal Taverna il libretto del Tarra non potè trattenersi dallo scrivergli:

« *Il giovane sacerdote Don Giulio Tarra fornito di qualità singolari, d'ingegno e di cuore, ha fatto veramente conoscere nella direzione di cotesto stabilimento*

quanto sia potente la carità evangelica a sollievo della sventura. Egli vi ha trasfuso uno zelo sì generoso ed una scienza sì perspicace da renderlo uno dei più ragguardevoli Istituti d'Italia. E queste parole che mi escono più dal cuore che dalla penna, non sono dettate da bassa o vile adulazione, nè da tenera ed affettuosa amicizia, la quale spesso all'intelletto fa velo. Io non ebbi mai la fortuna di avvicinarlo; ma seguendolo nei suoi lavori a pro degli infelicissimi sordomuti, ho in mano le prove evidenti e più certe della bontà di un animo che Iddio ha destinato a beneficare i bisognosi di spirituale insegnamento e di pane. »

Tale elogio d'un uomo così dotto ed autorevole nell'istruzione de' sordomuti è una prova del valore che il Tarra andava allora dimostrando; valore che gli fu in que' giorni puranco riconosciuto dalla Commissione del Pio Istituto di Bergamo per essere stato *maestro* e *padre* del sacerdote D. Antonio Mangili, cui aveva affidato la direzione di quelle scuole.

Per potere formarsi un giudizio del valore del Tarra nell'istruire i sordomuti bisognava assistere alle sue lezioni. Egli conosceva tanto la mimica come la pantomina in modo ammirando, e nell'uso di questi mezzi, congiunti all'alfabeto manuale, sapeva rappresentare fatti e scene della natura meglio de' mimi ed attori drammatici i più rinomati. Colla sua mano tracciava i lineamenti delle persone in guisa che un pittore li avrebbe potuti ritrarre. Ed egli allora stava qualche volta per passatempo al cavalletto, dipingendo piccoli quadri, che gli amici conservano tutt'ora. Bella è la sua deposizione di Cristo dalla croce, quantunque non ancora compiuta. L'essere il Tarra dilettante di pittura credo che valesse assai per l'uso del linguaggio pantomimico. Quando parlava a'suoi allievi di cose non mai vedute eccolo pigliare la saponaria e rappresentarle sulla lavagna con occhio e sentimento di vero artista. Quante volte io lo vidi disegnarvi case in preda alle fiamme, navi fra spumeggianti cavalloni, vulcani in eruzione, episodi guerreschi, catene di montagne, valanghe, valli e fiumi rigonfi e conducenti vittime umane. Per il che non era da meravigliarsi se con tanto maestro gli allievi più intelligenti apprendessero il

patrio idioma tanto opposto alla natura dei loro segni, ed imparassero ciò che il fanciullo parlante impara dalla culla all'adolescenza, avendo a maestra l'intera società.

Ma dove il Tarra tendeva con più vigore i suoi sforzi era nello sviluppo del sentimento, ottenendo — così egli — che i discenti non salutassero mai un tramonto coll'odio nel cuore nè un'aurora col desiderio della vendetta. Che più? egli sapeva commuoverli in guisa che alla narrazione de' patimenti e della morte del Giusto si vedevano piangere; si vedevano impallidire al racconto della tragica fine di Ugolino e de' suoi figli, ed indegnarsi, interrompendolo con grida, alla storia delle atrocità degli imperatori di Roma pagana.

Nel marzo del 1859 moriva l'egregio Dottor Pietro Steffli membro della Commissione del Pio Istituto, cui portava — lasciò scritto il Taverna — un amore da padre, una festevole operosità da amico. Appena il Tarra ebbe nella scuola annunciato a' suoi allievi tale perdita, i loro occhi si gonfiarono, i loro gesti espressero un lamento pietoso, poi le loro teste si piegarono sulle braccia a piangere ed a pregare. Non potendo continuare la lezione, dovette trovare il modo di consolarli, di togliere dal loro cuore sì lacerante desolazione, che aveva percosso alcuno fino allo svenimento. Dileguatosi il loro pianto nella preghiera e presentato a Dio le proprie animo redente, con fronte sicura e voce potente gli chiesero per cotesto distinto benefattore una distinta corona di carità.

A questo modo il Tarra, oltre dar prova della sua perizia nel comunicare co' sordomuti, dimostrava come sapesse suscitare nei loro cuori la riconoscenza. « Gran dono — egli esclamava — è la parola, ma senza il pensiero è nulla: gran conforto è l' udito, ma senza l'eco del cuore è vano senso. — Che se l'uomo traviato dalla passione e dall'errore viene dalla Scrittura paragonato alla statua che ha bocca, ma non parla, ha orecchie, ma non ascolta, ne sarà lecito il concludere che questi sordomuti istruiti alle verità ed educati alla virtù sono pienamente rigenerati dalla loro sventura, come quelli, che possiedono la vera parola e il più delicato sentire, che li rese capaci di fruire, come di teneri oggetti, della natura, della famiglia della società e di Dio. »

XIV.°

Massimo d'Azeglio nella scuola del Tarra. — Patronato dei sordomuti. — I principi Umberto ed Amedeo agli esami de' sordomuti poveri — Discorso del Tarra.

Nel 1859 Massimo d'Azeglio venne governatore a Milano, dove aveva amici e fra questi il suo suocero Alessandro Manzoni. In quel poco tempo che vi rimase, conobbe il Tarra, che prese ad altamente stimare ed amare. Parecchie volte si recò nella sua scuola, si sedeva ne' banchi vicino agli allievi, perchè ciò gli ricordava quand'era studente, assistendo con vero interesse alle lezioni dell'insigne educatore. Una volta, mentre parlava di Cristo, gli strinse con effusione la mano, esclamando: « Io vorrei avere la sua fede! » E di fede il Tarra lo credeva ripieno. In una solenne circostanza rammentò cotesto artista, letterato, soldato e statista illustre, dicendo come gli avesse accertato che se fosse stato giovane avrebbe voluto dedicarsi anche alla nobilissima arte che istruisce il sordomuto.

Allorquando gli allievi del Tarra, compiuta la loro istruzione, dovevano « quali timide colombe dell'arca di pace, che li aveva raccolti ed allevati ai gaudii più delicati della virtù e del sapere, slanciarsi nel torbido orizzonte inconsci delle procelle e per prendervi un volo che forse sarebbe stato loro fatale » il loro maestro ne fu impensierito. Egli allora propose al Taverna l'opera del patronato, che mandò tosto ad effetto, scrivendo come dessa doveva avere per fine di mantenere prima di tutto l'istruzione data nell'Istituto, procurarne lo sviluppo, servire d'intermediario per provvedere alle occorrenze del sordomuto là dove non giunga a ben esprimersi, sorvegliare la sua condotta morale, procurare di sottrarlo alle insidie, a cui per la sua condizione trovasi tanto di frequente esposto, e finalmente dargli que' consigli, che può aver bisogno, togliendolo ai dubbi, ai sospetti tanto facili nell'animo di chi manca d'una piena comunicazione,

facendosi suo interprete presso le autorità, sua guida nella scelta dei difensori di cui abbisognasse a tutela dei propri diritti. Ed il Tarra nel raccomandare un'opera così eminentemente caritatevole esclamava che « l'Istituto dovendo dimettere gli allievi sul punto più interessante di loro educazione, gli occorrevano i mezzi per poterli richiamare ogni anno onde accoglierli a ravvedimento ed avviarli nelle vie della virtù e del sapere. « La benefica Milano ascoltò tal voce e nell'inverno del 1860 la Commissione del Pio Istituto potè raccogliere per una quindicina di giorni i sordomuti, che erano stati licenziati l'anno prima; cosa che si è poi stabilita, conservandosi così in tutti que' buoni sentimenti e quell'istruzione che ricevono nella scuola.

Il 16 agosto del 1860 in un bellissimo salotto del palazzo della Congregazione di Carità i sordomuti poveri dell'Istituto di Milano davano il saggio finale de' loro studi non soltanto collo scritto e colla mimica, ma puranco colla parola, poichè la scuola d'articolazione stata affidata all'istitutore Antonio Forni dava di già buoni risultati. « A un certo punto — ci lasciò scritto il Tarra — la musica cittadina, ch'era nel cortile intona la marcia Reale... Che è?... chi viene?... Il trattenimento è sospeso un istante: ed ecco che tutti si levano in piedi e salutano con atto di simpatia e di rispetto gli Augusti figli del Re Vittorio Emanuele, i Principi Umberto ed Amedeo, che col loro istitutore il Generale Rossi, e qualche altro personaggio, vengono a prender parte alla pietosa adunanza. »

« A tal vista il drappello dei sordomuti brilla di festosa compiacenza, .. e l'esame prosegue. I Principi Reali vi tengono dietro con vivo interessamento, vogliono essere minutamente informati del metodo e della ragione d'ogni cosa e in fine, danno segni manifesti di molta soddisfazioue ai poveri giovanetti esultanti. »

« Viene il momento della distribuizione dei premi. Il primo premio viene assegnato a un giovinetto che ha compiuto gli studii e che in tutto il corso della sua educazione si segnalò per saviezza e applicazione costante. Chiamato, s'avanza trepidante, arroscisce, è commosso, inchina i Principi, e scende a ricevere dalle loro mani l'ambito onore.. Allora s'ode una voce d'esclamazione e di pianto: tutti si voltano· è una povera donna che lacrima e sorride: è la

madre del premiato. E questi, additandola, ringraziati i Principi, dice: « Sono contento per la povera mia mamma che ha tanto patito! »

« Tutti si sentono venir le lagrime agli occhi e vorrebbero abbracciare quel giovinetto. I Principi sono commossi, s'interrogano fra loro cogli occhi, parlano sommessamente col Generale, poi mettono nelle mani del premiato, insieme col premio, un piccolo involto: sono cinque marenghi, un centinaio di lire!... qual conforto, quale aiuto vuol essere quello per la sua povera famiglia!...

« Il giovinetto più cogli occhi che colla parola, esprime agli Augusti Principi la sua riconoscenza: tutti applaudono e sono inteneriti; e, lasciando quella sala a malincuore, molti pensano e qualcuno disse: da tali opere sante di cittadini e di Principi puossi ben augurare, per la patria e nel trono! »

A cotesto saggio il Tarra aveva con un erudito discorso, considerato storicamente la prevalenza d'una civiltà fondata sulla carità e sulla beneficenza, narrando le vicende corse dalla educazione del sordomuto. Interrogato la storia di Roma e di Grecia sulla misera sorte di cotesto infelice, che dalla culla veniva tratto al supplizio, dal silenzio della vita a quella del sepolcro, ci conduce, dopo quaranta secoli, in Oriente, dove un'improvvisa luce spicca fra le tenebre e illumina l'universo. Fu allora che il sordomuto sollevò la sua fronte avvilita e che schiuse le labbra al primo sorriso. Le turbe, a tale spettacolo, riassumono tutta la grandezza delle opere del Redentore coll'esclamare: *Egli ha fatto bene tutte le cose, ha fatto che odano i sordi e i muti parlino.* A questo modo inaugurava l'epoca del vero risorgimento universale, mostrando che la vera gloria era di passare in questa terra, facendo del bene ai fratelli e medicando le piaghe altrui, sicchè, interrogato se fosse veramente il Figlio di Dio ed il ristoratore dell'umanità, altra prova non diede che questa: *I ciechi vedono, gli storpi camminano, sono mondati i lebbrosi, i sordi odono, i morti risorgono, i poveri sono evangelizzati.*

« Ma quel prezioso istante — di trovare il sordomuto
« un'istruzione — fu ritardato. La nuova pressione — prose-
« guiva il Tarra — esercitata nel medio evo dalle passioni
« e dalle tante deplorabili scissure sociali, dal feudalismo e

« dalle guerre civili, poi dalle riforme e dalle crisi religiose,
« che aveva in un punto eclissata la carità e richiamati i
« tempi delle barbarie, soffocò per molti anni la redenzione
« dei popoli con quella degli infelici. La spada tornò ad
« essere ragione, diritto il potere, il possedere virtù, gloria
« il dominare; nuovi insulti al dolore, nuove catene, nuove
« lagrime e pel nostro infelice sordomuto nuovo silenzio..
« Finalmente la sapienza, che nel tacito ritiro dei chiostri
« nutricava la vigile lucerna del solitario, uscì luminosa a
« diradar quelle tenebre; il sacro amore ancor ardente nel
« casto seno di tante pie vergini si diffuse a riscaldare la
« terra, e il sacrificio di tanti afflitti, che saliva come in-
« censo all'ara di Dio, ne impetrò la sospirata redenzione...
« Fu in quell'epoca tanta gloriosa per l'Italia, che, fatta
« regina delle arti e delle lettere, che rivelarono al mondo
« la sua grandezza, lo divenne ancora della beneficenza,
« che rese la sua bellezza divina. E fu appunto l'Italia,
« che nel momento di quel primo suo civile splendore, de-
« clamava la prima per bocca del suo filosofo Gerolamo
« Cardano verso la metà del secolo decimosesto l'importanza
« e la possibilità di porre in opera la nuova arte misteriosa
« dell'istruzione del povero sordomuto: prima scintilla di
« vita, che scosse le fibre d'un milione d'infelici, primo
« grido, il cui eco presto si riperscosse nella Spagna e nella
« Francia, nell'Inghilterra e nell'Alemagna, richiamando
« dappertutto il concorso della scienza e della carità a
« studî profondi, a pazienti ed industriosi tentativi per rea-
« lizzare quella nuova scoperta, degna di quello slancio,
« che andava prendendo l'umanità dietro la luce evangelica,
« augusto presagio di vero indefinito avanzamento. — E
« siccome la Francia nel secolo passato percorreva alle
« altre nazioni nello stabilire quelle sociali riforme donde
« ne doveva derivare la sospirata redenzione, mentre l'Italia
« doveva tuttor soggiacere alla fatale influenza di una stra-
« niera dominazione, essa ebbe l'onore d'inalberar la
« prima il vessillo della redenzione dei sordomuti per mano
« dell'immortale de l'Epée; il cui monumento sarà più u-
« tile e glorioso alla Francia, che nol fosse il mondo in-
« tero alle aquile di Roma antica. »

Allora ben ventidue scuole pei sordomuti esistevano in Italia sorte pressochè tutte dalla beneficenza e carità cristiana.

e « l'ultima e la più numerosa nata ne' momenti di grandi pericoli per la patria nostra, alla cui vita e prodigioso incremento tutti i cittadini concorsero nei giorni di maggiori strettezze, è una gloria tutta milanese. E se allora passò innocuo il turbine d'un terribile flagello, se le armi vincitrici de' nostri fratelli ed alleati ne schiusero il grido della redenzione, egli è questo un dono celeste deposto sull'ara fumante della patria beneficenza. »

XV.°

Le composizioni degli allievi del Tarra ed il Prof. Ambrogio Bianchi. — Il metodo del Valade Gabel. — L'insegnamento della parola orale nel Pio Istituto di Milano.

Chi s'eleva al di sopra della maggior parte degli uomini ha i suoi avversari: n'ebbero tutti i filosofi, tutti i letterati, gli artisti e scienziati distinti, e non doveva averne il Tarra, che cotanto emergeva nell'arte sua? Il primo suo avversario fu il Costardi, e dietro a lui altri ne vennero. Non si voleva ammettere — come il Tarra asseriva — che i sordomuti potessero esultare tra le bellezze della natura, ritrarne collo scritto le scene sublimi, scoprirvi il nesso fra le cause e gli effetti, rilevarne confronti ed immagini del mondo morale ed assorgere ad ammirarvi l'incanto della Provvidenza e della Sapienza Divina. Agli esami pubblici i suoi discenti svolgevano temi dati dagli astanti, e le composizioni dei più intelligenti riuscivano corrette e ricche di sentimenti elevati, che non si formano nelle menti de' giovinetti con integro il senso dell' audizione educati colle fredde ed artistiche teorie.

I sordomuti sono in grande maggioranza di corta intelligenza. L'Hill diceva che il più diligente insegnamento non dà per tutti gli allievi il desiderato frutto: molti non ricavano dal loro corso d'istruzione che una assai scarsa coltura intellettuale e religiosa. Il Tarra ha ripetuto tale verità migliaia di volte, formando nel suo Istituto non solo una classe speciale pei più deboli di mente, ma dividendoli puranco negli ultimi anni di sua vita secondo il grado della loro capacità intellettuale. Agli esami pubblici pertanto egli dava i temi da svolgere solamente agli allievi d'aperto ingegno. Non c'è quindi da meravigliarsi se essi rispondessero alle cure da lui impiegate in cotesto arduo insegnamento. La sordomuta Regina Barenghi — scriveva il Ta-

verna — fu portata ad un punto quale difficilmente ponno giungere i sordomuti. Essa è una prova dell'esito che si può ottenere dal metodo, di cui il Tarra era il promotore, purchè s'abbia la fortuna d'avere un eccellente terreno da coltivare, di possedere ben appropriati istrumenti di azione e di non mancare del tempo necessario ad un ordinato sviluppo.

Ma il Prof. Ambrogio Bianchi non credeva che nemmeno la Barenghi, il Ratti, il Mazzuchelli, il Redaelli, che furono impiegati come assistenti di scuola, e tutti i sordomuti atti a conseguire lo scopo generale dell'istruzione, arrivassero a scrivere le composizioni, che il Taverna trovava necessario di pubblicare ne' rendiconti; onde egli andava dicendo che il Tarra allucinava il pubblico; cosa che fu poi sempre ripetuta dai suoi colleghi anche su pei giornali, cui non si rispose, giacchè si vedeva negli anonimi scrittori lo spirito di preconcetta malevolenza. Una volta il Bianchi, avendo saputo che il Tarra era assente da Milano, messosi d'accordo con un capo di bottega, si reca al Pio Istituto durante il lavoro e dà agli allievi della classe maggiore un tema, che tutti svolgono. L'elaborato dei più intelligenti era ben fatto, tuttavia egli non mutò parere, continuando a dubitare de' risultati che ogni anno davano in cotesto insegnamento i discenti di Giulio Tarra.

Il governo francese si era rivolto all'*Istituto di Francia* affinchè giudicasse un concorso stato aperto nel 1855 sulla scelta del metodo, che conveniva adottare nell'istruzione de' sordomuti. Il giurì fu composto dei signori Dumas, Nisard, Jomard e Franck. Esaminate le memorie inviate, e conosciuta la situazione delle scuole e dell'insegnamento d'allora, il Franck ne fece la relazione, che apparve sulla *Rivista Europea* nel luglio del 1861. Il metodo del Valade-Gabel ebbe da quel consesso l'intera approvazione e fu raccomandato al Ministro dell'interno, offrendo esso il miglior sistema d'insegnamento. Il Valade-Gabel — scrive il Prof. Valat — aveva guadagnato la causa, che sosteneva da più di venti anni; *il metodo intuitivo*, che aveva insegnato, praticato, esperimentato, ed a cui aveva dato il nome espressivo, che indica così bene il principio e l'istrumento della conoscenza del sordomuto, aveva trionfato, e l'applicazione ne fu immediata.

Il Tarra non conosceva punto tale metodo, dato alla luce dal Valade-Gabel fino nel 1857. Avuto il Taverna il fascicolo della *Rivista Europea* ed esaminata la relazione del Franck col Tarra e coi maestri Brambilla e Ballabio, fece tosto venire alcuni esemplari del metodo sullodato. Dallo studio, che allora si fece da questi valentuomini, il Taverna potè scrivere « che i principî — già sostenuti da molti autori — del Valade-Gabel verranno accettati con piena convinzione, considerando l'impotenza dei segni mimici a tradurre la parola, considerando che lo studio di una lingua non procede alla grammatica, all'analisi. se non dopo che si è in possesso della lingua materna. Al signor Valade-Gabel appartiene però il merito d'averli fatti passare senza esagerazione e senza perplessità dalla teoria all'applicazione, di averne dedotto un metodo così semplice che fecondo, e le cui regole, strettamente collegate fra di loro fanno onore alla giustezza, alla sagacità, ed alle viste eminentemente pratiche dell'autore. » Indi soggiungeva che nelle sue scuole si praticava il metodo introdotto dal sac. Don Giulio Tarra, di cui non è difficile conoscere i principî, studiando i programmi de' pubblici esami; principî pressochè simili a quelli raccomandati dall'illustre filosofo Adolfo Franck. Però d'allora a poi il metodo Valade-Gabel non venne messo più da parte tanto dal Tarra come dai colleghi: lo si volle esperimentare dopo qualche anno e si vide che se eravi una difficoltà non consisteva nel punto di partenza del medesimo, il quale è più che naturale. Infatti la madre comanda al suo bambino, che la comprende mirabilmente, servendosi tosto della parola « per far parlare — come dice l'Ordinaire — i suoi bisogni, per chiedere ciò ch'egli crede proprio a soddisfarli. La sua intelligenza s'adatta a tutte le situazioni. per profittarne, come il suo corpo a tutte le varietà degli alimenti, delle temperature e de' climi, per svilupparsi e per fortificarsi. » Ma e tale difficoltà quale era? era la scrittura mezzo precipuo d'insegnamento, che allora s'impiegava. Lo stesso Valade-Gabel parlando di essa dice che « è senza attrattiva per la prima infanzia, che dà poca presa alla memoria e meno ancora all'imaginazione. La lentezza colla quale si produce e la specie di dipendenza in cui tiene chi l'usa, sono un ostacolo alla sua associazione col pensiero. » Ed altrove

« che manca di potenza d'eccitazione tanto per colui che scrive come per chi è indirizzato lo scritto. » La difficoltà però sopraccennata scomparve allorquando la forma imperativa fu usata colla parola orale, riconoscendosi fino da que' giorni come con tale punto di partenza e di procedimento si potesse realmente istruire i sordomuti senza l'intermediario de' segni.

L'egregio Antonio Forni fu il primo ad usare co' suoi allievi, resi da lui parlanti, il metodo del Valade-Gabel. Egli allora incominciò a proclamare che *a tutti i sordomuti si poteva dare la parola orale.* Ma il Tarra per l'adottamento di questo solo mezzo vedeva un ostacolo; ostacolo che gli era pure presentato dal Taverna. Un maestro — diceva egli — non può istruire che pochi sordomuti colla parola orale! — Ciò nondimeno fino nel 1860 scriveva:

« *La parola sia data al maggior numero possibile di sordomuti: esso tornerà sempre utile per quanto non poche volte ingrata, di difficile intelligenza.. Un sordomuto che acquisti facilità alla parola, a leggere dal labbro, è del tutto redento.* »

Ed il Tarra nello stesso anno in occasione degli esami pubblici nell'esporre con un attraente linguaggio il graduale sviluppo de' sentimenti affettivi del sordomuto mano mano che progredisce nell'istruzione, ci parla d'un suo allievo, cui fu data la parola.

« Uso qual sono — così egli — per mia ben preziosa
« missione a vivere d'affetto ed a gustare tra questi miei
« figli le scene più commoventi, molte io potrei qui dipin-
« gervene, sorprendervi, intenerirvi: questa sola vi basti: —
« Tra i più cari miei allievi, uno n'ebbi carissimo per dote
« d'intelletto e di cuore: tutto in lui concorreva al rapido
« sviluppo della mente; ma una sola difficoltà si opponeva
« ad un suo e nostro desiderio: l'emissione della parola.
« Già la sua penna era docile al pensiero e la vita cre-
« scente del cuore gli prorompeva in ogni atto; ma il lab-
« bro, questo canale potente di viva trasmissione, era an-
« cor muto. Dopo lunghi e pazienti sforzi invano tentati,
« ai quali pur troppo s'opponea una ribelle natura, molte
« volte fui commosso nel vederlo coperto di lagrime, in-
« consolabile per non poter esprimere un sentimento, una

« parola a' suoi vecchi genitori e dover in sè racchiudere
« forse la più bella consolazione della loro canizie. Ma alla
« carità nulla è impossibile ed alla preghiera dell'infelice
« Dio non sa nulla negare. Giunse il giorno sospirato: una
« voce distinta fu emessa dal seno di quella tomba:
« fu un lampo a cui tenne dietro la commozione di quel-
« l'anima: l'amore e l'insistenza raddoppiarono d'ambe le
« parti, in poco tempo l'articolazione lo trasse alla parola;
« la parola, già vagante in quell'anima, s'incarnò, emanò
« nel pensiero. Non era bella la sua voce, non era armonico
« il suo accento; ma la parola usciva intelligibile: per
« lui era scoperta la terra de' suoi desideri, era brillato
« l'astro della sua navigazione. — Il sospirato genitore colla
« corona de' più amabili nepotini smontava un giorno alla
« porta dell'Istituto: sulla sua fronte la gioia di veder un
« figlio era velata dal dolore di visitar un infelice, un'anima
« bensì istruita, ma non per lui. Alla lieta nuova accorse
« il giovanetto, volò anzioso fra le braccia di lui e con
« voce affettuosa e commossa a sfogo di un lungo desiderio:
« — *O caro Padre, gli disse, o padre mio!* — Quanto
« significassero queste parole, qual colpo facessero sull'a-
« nimo dell'inconsapevole, io nol so: la mutolezza passò
« un istante dal figlio nel padre: pianto e sorriso si conte-
« sero sul suo volto una commozione, una tenerezza inef-
« fabile e fu d'uopo sorreggerlo vinto qual era dalla forza
« degli affetti: nessuno, che'l vide, potè trattenersi dalle
« lagrime e fin gli inconsi nepotini piangevano stupiti, ri-
« conoscenti. »

Ma e chi non si sarebbe intenerito? S'intenerirono a cotesto racconto i cittadini accorsi, sul volto de' quali vedevansi la commozione e l'ammirazione verso il Rettore ed il benemerito quanto umile Antonio Forni maestro di linguaggio articolato. Pel Tarra come fu caro quel giorno! « Vi mostrerò — potè dire — de' sordi che intendono, de' muti che parlano! — Questa scena mi astrae da me stesso e mi trasporta alla scena più maestosa e toccante, che ricorda i fatidici canti: vedo il mistico campo coperto di umane ossa disperse e sento il grido: — Profetizza su queste ossa! — Non più Ezechiele, ma la carità coll'onnipotente suo anelito profetizza la vita: ed ecco che le aride ossa si scuotono, s'accozzano, si legano, si fondono assieme, si coprono

di nervi oscillanti, di vivide carni, e sorge un popolo nuovo, un popolo armato, un popolo forte. — Oh! questo grido, che ha vivificato questi infelici, voglia Iddio che sorga presto sui cadaveri ambulanti de'ventimila sordomuti, ch'errano nella nostra bella patria!... Precorra l'Italia gli eventi suoi colla redenzione de' suoi dolenti: lasci ad altri il primato del calcolo, della fredda industria, a sè riservi quello della carità!... »

XVI.°

Il Ministro De-Sanctis visita le scuole del Tarra. — Al primo Congresso Pedagogico Italiano. — L'eclettismo del Tarra.

Nel 1860 Francesco De Sanctis letterato e critico distinto, ritornato da Zurigo, dove in quel Politecnico, tenne alto il nome della letteratura italiana, fu eletto deputato e poscia Ministro dell'Istruzione Pubblica da Camillo Cavour. Allora egli recossi a Milano. Avendo sentito dal Prefetto della Provincia elogiare le scuole dirette dal Tarra, volle visitarle. Ricevuto cogli onori dovuti dal Conte Paolo Taverna, che in tali circostanze mostravasi sempre perfetto gentiluomo, i sordomuti della classe maggiore diedero prova de' loro studî collo scritto. Ma sul volto del Ministro non appariva verun segno di soddisfazione nè d'interessamento, nemmeno allorquando il Tarra si mise ad usare con essi il linguaggio pantomimico. Terminato l'esperimento fra un glaciale silenzio, si presentano gli allievi del maestro Antonio Forni, cui aveva data la parola. L'illustre Statista non s'aspettava che a que' giovinetti fosse stato schiuso il labbro. Ai primi loro accenti, gli si imporpora il viso, guarda commosso gli astanti e meravigliato dice al Rettore: Ma non sono muti codesti fanciulli?... Il saggio fu per lui quanto mai interessante, quantunque i discenti non avessero pronunciate che semplici proposizioni ed eseguito facili comandi. Avuto contezza dal Tarra del modo con cui si insegnava la parola ai sordomuti, lasciò l' Istituto pieno d'ammirazione per l' uomo che con intelletto d'amore lo dirigeva, conferendogli prima di partire da Milano la croce di cavaliere dei S. S. Maurizio e Lazzaro. Il Tarra però comprese che tale onorificenza più che a lui spettava al Forni, giacchè aveva saputo, come il dottor Giovan Corrado Amman medico di Sciaffusa, escogitare dopo studi e diuturne fatiche un vero metodo per l'insegnamento dell'arti-

colazione; metodo per la cui escogitazione si era valso, — alla stessa guisa de' maestri della patria dell'Heinicke, — della pedagogia, della fisiologìa, della filologia e della fonetica; scienze a cotest'arte concomitanti. Per il che qualche giorno dopo il Tarra, chiamato il Forni e dettogli che la croce conferitagli sarebbe stata bene sul di lui petto, gli donava un orologio; dono che fu pel venerando istitutore il più caro conforto provato durante il suo magistero.

L'abate Cav. Eliseo Ghislandi nel 1862 assumeva l'ufficio di facente funzione di direttore del Regio Istituto di Milano. Nominatone definitivamente, pubblicava una monografia, in cui, parlando del Pio Istituto fondato dal Taverna, afferma che « non andò guari dall'epoca della sua fondazione che la base del metodo materno per l'insegnamento della lingua patria agli udenti venne riconosciuta la più opportuna anche per insegnarla ai sordomuti. Ma il metodo per questi — continua l'egregio sacerdote — sebbene basato sulla ragione di quello della madre, venne diversamente intitolato e fu detto *metodo intuitivo-pratico-razionale*. — Intuitivo, perchè tranne la primissima idea, mezzo universale di cognizione, tutte le altre idee si acquistano coi sensi e dal sordomuto in ispecie mediante la vista. — Pratico, perchè senza precedenza di teorie, il sordomuto è guidato da una serie di esercizi a scrivere correttamente e con giusta sintassi a forza di abitudine. — Razionale infine, perchè l'allievo per siffatto metodo, sebbene non deduca riflessamente dalle regole il modo di scrivere, deve colla riflessione rilevare dalle circostanze il valor logico delle parole e ricordarne la forma d'uso. — Tale metodo venne nel Pio Istituto de' sordomuti poveri di campagna studiato, adattato, ordinato, esteso, completato con mano maestra in tutte le sue parti e spinto fino alle falde del Parnaso, da madre amorosa e sapiente, per opera di un uomo, che per amore di questi infelici assunse viscere materne. È desso il metodo materno nello splendore di sua bellezza. Lode a chi e da chi si deve! Onore al Cav. Sac. Giulio Tarra. »

Di tale metodo si entusiasmarono non pochi de' maestri delle scuole elementari e nel primo Congresso Pedagogico Italiano tenutosi a Milano si propose di trattare del metodo più logico dei sordomuti, di quello che meglio potesse ser-

vire di guida pel metodo d'insegnamento agli udenti-parlanti. Il Tarra, dietro preghiera dell'Associazione Pedagogica permanente in Milano, di cui era membro, svolse la tesi. Con facilità d'eloquio dimostrò come si debba dapprima preparare l'allievo con una nomenclatura, perchè così la riflessione si muove sopra semplici cose, che furono già oggetto di tante impressioni e s'addestra a fissare bene l'idea, annettendovi quelle piccole modificazioni linguistiche che vi sono richieste. Ma la nomenclatura — soggiungeva dappoi — non deve essere un vocabolario, non deve formare il linguista: essa deve fornire il primo gusto, il primo movimento della lingua, il primo elemento al pensiero. A questo modo la nomenclatura assume il doppio aspetto istruttivo ed educativo: accresce il patrimonio delle idee, dirige e modera quello degli affetti. Di quanto riguarda l'etimologia od altre astrazioni intorno al nome od ai suoi aggiunti, e le regole agglomerate nelle grammatiche colle relative eccezioni, in questa prima epoca non si deve far parola, insegnando solo la forma ed il maneggio del nome col suo indicativo di numero determinato o indeterminato mediante qualche prospetto, e sempre in relazione al vero. Illogico e sconveniente chiamava poscia il sistema di dare una nomenclatura d'aggettivi o d'altre parti, perocchè non esistono se non in relazione: onde bellamente spiegava di doverli fare rilevare ed esprimere uniti ai nomi, stantechè le qualità sono congiunte alle cose. Pei verbi, accennato come si debba far precedere quelli che alla maggior evidenza dell'idea uniscono la somma semplicità dell'espressione, esponeva gli esercizi che sui medesimi si devono addestrare gli allievi, consistenti nel fare eseguire le azioni loro comandate, nel farne comandare da essi ad altri, nel dare relazione d'azioni rilevate dal vero, nel coniugare più verbi uniti nell' intero concetto, che rappresentano e nel comporre sopra uno o due verbi libere proposizioni. In tale modo — egli proseguiva — si viene ad abilitare gli allievi a narrare le proprie azioni giornaliere, le proprie reminiscenze, compiendo così il primo periodo di loro istruzione linguistica, intellettuale e morale. E pel secondo periodo faceva rilevare come mediante l'ordine e la forza degli esercizi comparativi si arriva a far conoscere agli allievi la parte più razionale della lingua, che restava ignota nello

studio delle grammatiche antiche; sicchè tutte le particelle non vengono a formare una semplice erudizione di linguaggio, ma bensì nuovi elementi alla più propria, concisa e logica espressione del pensiero. Il noto serve sempre all'investigazione ed alla scoperta d'un ignoto, e nuova luce è il frutto di tutti i raggi concentrati. Parlato quindi della via più naturale per guidare l'allievo alla composizione propriamente detta; via che avendo per oggetto il mondo fisico e morale, deve per sua natura partirsi dalle azioni, dalle cose, dai sentimenti e dalle idee, conchiudeva facendo voti che a fecondare i buoni principî si avessero ad elaborare dei libri di lettura graduata, dapprima sugli esercizi grammaticali, poi insensibilmente sugli esercizi indicati dal comporre in cui si trovassero accennate a mo' di corollario le leggi dedotte dall'osservazione pratica.

Il Congresso approvò pienamente le idee svolte dal Tarra e stabiliva una Commissione, che compilasse un manuale per l'insegnamento pratico-razionale della lingua e del comporre secondo lo spirito di quello che si praticava nella di lui scuola.

Riguardo però al mezzo d'insegnamento il Tarra era allora eclettico, sebbene il Forni desse la parola anche ai sordomuti i più ribelli all'articolazione. Vediamo quali erano in proposito i suoi pensamenti.

« I benefici della parola articolata — egli diceva — per quanto imperfetta e limitata, quali sono di diminuire sensibilmente la prima delle conseguenze della sordità, che è la mancanza di comunicazione sociale, di rendere attiva l'istruzione, e di fornire il mezzo più naturale per la conservazione dell'istruzione ricevuta, persuasero anche noi di darvi *la massima coltura*, riputando questo il mezzo più opportuno alla comunicazione, di cui chi difetta è pur molto infelice per quanto istruito... Ma esso esige il contatto e la frequenza coi parlanti e molti istitutori su pochi allievi »

Anche il de' l'Epée era dello stesso avviso: questi sacerdoti, per la carita di cui erano animati, volevano estendere il beneficio dell'educazione ad un gran numero di sordomuti, non credendo che colla parola-orale si potesse interamente raggiungere il loro santo e nobile scopo. Infatti — così il Tarra — « il desiderio di estendere tale

beneficio non più ad individui, come avevano fatto i primi maestri, ma ad una numerosa scolaresca, a tutti, se fosse stato possibile, i poveri sordomuti, induceva nel secolo scorso il de l'Epée a studiare un mezzo più facile, più opportuno, più generale, che servisse alla comunicazione rapida, evidente, uniforme delle idee morali e religiose; massima necessità di questi infelici. Ed egli scopriva nelle attitudini naturali del muto istesso quel meraviglioso linguaggio d'azione, detto mimica, o meglio pantomima, per cui come la mente è la fotografia dell'universo, il segno l'addivenisse della mente. Ma tale scoperta, se fu un gran beneficio per un riguardo, per altri fu ostacolo a benefici maggiori..., perchè la mimica fu usata da molti come l'unico mezzo d'insegnamento, abbandonando per essa il linguaggio articolato, e togliendo alla medesima — mediante i segni detti metodici — la naturalezza, l'evidenza, la forza la facilità della comprensione e dell'uso. La mimica, così ridotta ed usata come mezzo unico d'insegnamento, mentre vuol provvedere alla seconda delle conseguenze, ch'è l'ignoranza delle cognizioni positive, sociali, religiose e morali, vi provvede assai male, lasciando il bisogno di comunicazioni e la solitudine tristissima del cuore... Le idee date colla mimica sola, specialmente le morali e le religiose di lor natura astratte, si materializzano, prendono una forma confusa, disordinata, indivisa, s'accozzano più che non s'uniscono e restano come fiori a cui manca l'alimento: ridestate dall'istitutore si destano, prendono una certa vita, un certo sorriso, ma poi illanguidiscono, s'annebbiano, si perdono, muoiono. E la dimora del sordomuto nella casa di beneficenza diventa presto un'illusione, una triste memoria della sua esistenza, che si fa più oscura, quando sfuma quel raggio di luce, quando cessa quel soffio di vita sociale, intellettuale, morale. — Ritenendo invece la mimica come primo mezzo di comunicazione per le idee relative ai fatti, in cui ha un'espressione tutta propria di verità e di forza, conservandola nella sua forma naturale, purificata dal guasto dei segni metodici e convenzionali, essa supplisce per noi al difetto di rapidità e di sentimento, di sviluppo intellettuale e morale, in cui ci lascierebbe il solo linguaggio articolato... »

Eh! se il Tarra stesso fino d'allora avesse esperimentato

la bontà di questo mezzo d'insegnamento, avrebbe certamente abbandonato l'eclettismo, che lo illuse, perocchè stante la sua grande energia ed attitudine speciale alla pantomima, vedeva ch' essa congiunta allo *scritto* serviva d'interpretazione e di luce alla parola. Ma però quantunque in que' giorni ne avesse fatto l'apologia, giustamente esclamando che è pel linguaggio scritto, per questa meravigliosa telegrafia che l'uomo trovasi in relazione con tutti i tempi, con tutti i luoghi, con tutti gli uomini, con Dio stesso, faceva *voti che l'istruzione progredisse e le circostanze dell'Istituto diventassero favorevoli a segno che il linguaggio articolato potesse estendersi al maggior numero, col miglior effetto.*

XVII.°

Il primo libro di lettura del Tarra. — Riceve per mano del Principe Umberto la medaglia d'argento. — Tarra e Girard. — Suoi pensamenti sull'insegnamento della religione.

Dopo il primo Congresso Pedagogigo Italiano tenutosi a Milano, il Tarra si era posto all'opera per la compilazione d'un manuale per l'insegnamento della lingua secondo i principî che vi aveva esposto, quando nell'anno appresso il Congresso apre un concorso per un libro di lettura pei sordomuti ed un altro per le scuole rurali. Il Tarra aveva di già il materiale occorrente per tale compilazione, quindi ordinatolo, presentò il manoscritto alla Commissione esaminatrice.

Questo libro di lettura scritto dal Tarra, cui allora aveva dato il titolo « *Il libro pel Bambino* » è del tutto originale: esso, mentre pone il fanciullo in possesso del patrio idioma, fa nascere in lui que' sentimenti, che formano il buon figliuolo e l'onesto cittadino. Oltredichè, per l'ordine con cui è disposta la materia; ordine voluto dalla psiche quando esce dall'ombra, in cui il lume di ragione fu avvolto, il piccolo discente viene naturalmente condotto a parlare ed a scrivere ciò ch'egli sente ed ama con quella costruzione quale s'addice al primo svolgersi delle facoltà intellettive. Infatti — come il Tarra dappoi scriveva — « in queste letture il noto è scala all'ignoto, il concreto all'astratto, il fatto alla cognizione della legge; qui la vita, i sentimenti sono il tema del pensiero e della parola, come questo lo sarà dello scritto, sicchè l'allievo comprenda che scrivere non è altro che porre in carta la propria parola, come parlare non è che esprimere e rivestire convenientemente la propria idea, la propria impressione: e così possa presto esporre colla parola e collo scritto quello ch'è l'og-

getto delle sue sensazioni, delle sue impressioni mentali. »

Compiutosi l'esame de' lavori, quello del Tarra ottenne il premio stato assegnato della medaglia d'argento. Il Principe Umberto, che allora trovavasi a Milano, recossi in quella solenne circostanza della distribuizione de' premi all'Associazione Pedagogica, dove conferiva egli stesso al Tarra colle più gentili espressioni l'onorifica distinzione, che avrà certamente contribuito ad accrescergli quella forza di spirito e di volontà che tanto vale per chi lavora a pro' della novella generazione e di coloro, cui la natura fu matrigna.

Il giudizio che il relatore della Commissione leggeva in quell' adunanza si raccoglieva nelle seguenti parole: « Quanto alle prime letture pei sordomuti, provvedeva un « manoscritto avente per titolo: *Il libro pel Bambino*, e « contrassegnato dal motto: *Sinite parvulos venire ad « me.* Comprende desso circa dugento letture rannodate « sotto l'indicazione d'un processo psicologico. Vi si osserva « la profonda cognizione dello stato del fanciullo sordomuto « e la somma perizia d'una mano avvezza a guidarlo se- « condo natura, e valendosi di quelle facoltà che rimangono « intere; vi si ammira l'ordine logico più rigoroso e co- « struente: vi si riconosce un linguaggio nuovo nella sua « povertà, efficacissimo pel suo connubio col sentimento: « vi si loda la santità dei principii religiosi, patriottici e « morali, talchè la maggioranza della Commissione rico- « nobbe appagato da questro libro anche il primo titolo « dei programmi: *Prime letture per le scuole rurali*, « tutta poi alla più perfetta unanimità volle premiarlo come « libro di lettura pei sordomuti. »

Il Tarra, aderendo poscia ai consigli di cortesi e dottissimi amici, e confortato dalla favorevole accoglienza, che s'era fatta a cotesto primo tentativo, rifece in gran parte il suo lavoro e lo completò, dandovi tutta quell'ampiezza e quelle cure, che si meritava, e lo presentò nelle successive edizioni diviso in tre volumetti sotto il nome certamente a tutti più accetto di *Libro di letture graduate al fanciullo italiano* (1).

(1) Questi volumetti ed altri ancora furono sempre stampati dall'Editore Giocondo Messaggi. Allorquando il Tarra discese nella tomba, il Messaggi venne da me, dicendomi che se io avessi scritto *la vita*

Allora fu dagli istitutori delle scuole elementari d'Italia favorevolmente accolto, giacchè coll'autore vedevano che « il fanciullo che avrà attentamente letto e studiato tutte e tre queste parti, e con savia imitazione si sarà abilitato a seguire fedelmente le traccie nelle sue giornaliere composizioni, si troverà atto a ben comprendere ed a ben esprimere nelle dovute forme tutto se stesso, ossia i sentimenti, i fatti, le osservazioni e le impressioni fisiche, mentali e morali della sua età. »

Il P. Girard, che fu dai friburghesi suoi compatriotti giustamente chiamato il benefattore del popolo e dell'umanità sofferente, il filosofo cristiano ed il monaco patriota, « quando si dedicò alla scuola — dice l'egregio Prof. Giuseppe Greco — fu di cercare una materia che fosse come il perno interno, a cui si aggirassero tutte le altre, o di scegliere quella disciplina che potesse considerarsi qual parte essenziale dell'istruzione comune a tutte le classi della società e che potesse esercitare tutte le facoltà intellettuali, seguendo in ciò il sommo Pestalozzi, del quale aveva potuto conoscere il metodo nella sua visita a Yverdun. Questa materia fu per lui la lingua materna, che indirizzò all'educazione morale e religiosa dei giovani. »

Il Tarra — come egli stesso lo confessa — s'ispirò agli isegnamenti di questo sommo educatore, che col Pestalozzi « aveva aperto il varco alla nuova epoca dell'insegnamento elementare, che si potrebbe chiamare del vero risorgimento. » Il libro: *De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles*, pel quale l'Accademia francese diede al Girard un premio straordinario di sei mila lire, fu studiato dal Tarra, e non meno il *Cours educatif de langue maternelle*, che il Lafargue chiama opera piena di nuove ed ardite vedute, originale per l'ordine delle materie, come per il sistema di esporre; ancora rivoluzionaria nella terminologia grammaticale e ricca di ottimi precetti. Però non tutto è oro: c'è da prendere, c'é da lasciare; ma la parte buona è di gran lunga superiore alla

---

di questo distinto educatore, egli me l'avrebbe stampata. Ed il figlio G. Battista, che vede quanto siano pregevoli i libri del Tarra, è lieto che questa pubblicazione desiderata dall'ottimo suo genitore, esca dalla sua casa.

non buona. Ed il Tarra vi prese quanto veramente rispondeva alla natura dell'infanzia, mettendosi, nel suo lavoro, al posto della madre in modo ch'io credo nessuno fin qui l'abbia saputo eguagliare.

Il Girard più che dottrinario — si disse — fu educatore pratico, però nella scuola, mi sembra che dovesse stancare il fanciullo co' suoi lunghi esercizi, pe' quali spesso si serviva di cose non a seconda della sua tenera mente. Il Tarra invece a differenza di questo educatore e d'altri, che da noi sono rinomati per sentirvi nelle loro lezioni e ne' loro scritti sapore di lingua, sapeva sempre adattarsi mirabilmente all'età ed allo sviluppo intellettuale de' pargoli. Infatti « quando dopo di aver lette alcune pagine delle sue care novelle — diceva il compianto Prof. Benedetto Prina al Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere — deponiamo pensosi il libro, siamo costretti ad esclamare: I fanciulli sono proprio così. Si direbbe quasi che il Tarra possedesse quell'occhio arguto e penetrante che alle madri concesse la natura, e per cui san leggere nel cuore dei bambini, indovinare i primi pensieri e i primi affetti e spiare il lento e misterioso svolgimento delle facoltà intellettuali e morali. »

Il Tarra nel novembre del 1863 in occasione del pubblico esperimento dato da' suoi allievi, credette bene di parlare del metodo da lui usato nell'insegnamento della religione, perocchè da certuni si dubitava della sua bontà ed efficacia.

« Quando si tratta — egli diceva — di partecipare la
« scienza delle cose soprannaturali ai sordomuti, la tesi
« presa di fronte sembra proprio insormontabile com'è
« gigantesca, e il vincirla sembra esigere delle forze supe-
« riori ad ogni pedagogica impresa. Da una parte si presenta
« la scienza più elevata per la natura delle idee tutte a-
« stratte e spirituali, tutte collegate fra di loro da profondi
« nessi dogmatici e razionali, tendenti ad un fine, che è
« la cognizione di Dio: dall'altra ecco il povero muto, privo
« d'ogni idea, che trascende l'ordine dei fatti fisici, delle
« cose sensibili, slegato nelle sue impressioni, vagante
« nelle sue osservazioni; debole, inesperto, inconscio anche
« del poco che apprese dalla natura, senza un linguaggio,
« senza un richiamo morale, dacchè alla legge stessa pri-

« mitiva prevalsero in lui l'istinto, il senso, i fenomeni
« dell'organismo corporeo . . .

« Eruditi dai tanti tentativi caduti, fatti accorti dagli
« errori altrui, a noi parve tracciata dalla natura e dalla
« logica una via agevolissima a raggiungere l'altissimo in-
« tento di dare al sordomuto una chiara, ampia, sicura e
« permanente idea della religione e della morale con questi
« avvedimenti: primo col predisporre grado grado e con-
« durre il nostro allievo alle idee soprannaturali mediante
« un' epoca di preparamento; secondo, col fissare l'istru-
« zione ad una lingua stabile, conosciuta, ordinata, pre-
« cisa, di uso comune, facendola progredire così nella
« sostanza come nella forma a misura delle cognizioni
« precedenti, usando come mezzo di tutti i sussidi fra di
« loro contemperati...

« La natura, sempre saggia, semplice e provvida, perchè
« guidata dalla Divina Sapienza, che riverbera nell'umano
« intelletto il senso squisito del retto, ha formato anche in
« codesto insegnamento un profondo mistero nella madre.
« Il figlio è anche allievo, e la vita dell'intelletto e del
« cuore vien nutrita, diretta, sviluppata dalla mano stessa,
« che alimenta e favorisce la vita del corpo... Il sordomuto
« ebbe una madre pel corpo, non l'ebbe per la mente e
« pel cuore, orfano morale egli ci si presenta, e ad un'età
« già adulta chiede a noi il primo pane dello spirito:
« *prima d'essere maestri, noi dobbiamo essere le madri*
« *di codesti infelici figliuoli del dolore e della carità*,
« *e dobbiamo supplir noi a quella savia preparazione*
« *materna, che guida ogni uomo al vero*, preponendo
« all'insegnamento religioso un' epoca d'infanzia morale, in
« cui disporre i principî direttivi, le basi, il fondamento
« dell'istruzione scientifica...

« Dietro queste osservazioni, ed appoggiati, direi forti,
« sul medesimo sistema, noi crediam bene far precedere
« all'insegnamento religioso pei nostri allievi sordomuti
« un'epoca di preparamento, che abbraccia i primi due
« anni di loro istruzione. In essa approfittando d'ogni pra-
« tica circostanza della vita giornaliera, e meglio che un
« corso graduale di racconti infantili, andiamo risvegliando,
« rafforzando dapprima la legge di natura, l'elemento mo-
« rale, mediante lo sviluppo dei principî di convenienza

« e di sconvenienza esistenti fra il bene ed il male, dietro
« cui va formandosi in nube e sempre più rischiarandosi
« l'idea d'una causa, d'una potenza, d'un essere superiore
« che è l'elemento religioso. A conferma di queste prime
« nozioni succede l'elemento storico, che ne dà la sanzione
« e squarcia la nube, nel semplice racconto delle prime
« grandiose opere di Dio, da cui emergono e la sua esi-
« stenza ed i suoi attributi; sicchè non resta che compiere
« poi l'aspettazione dell'allievo istesso e l'esigenza risultante
« dalle precedenti nozioni, coll'insegnamento del dogma,
« ossia della religione propriamente detta. Un tal processo
« non ritarda, ma bensì affretta la sua mente alla piena
« comprensione delle verita religiose: è come l'alba e l'au-
« rora, che preparano la natura al nuovo calore, la pupilla
« alla nuova luce. Dalle riflessioni sulle leggi di natura,
« alle nozioni storiche, da queste alle dogmatiche, è tanto
« logico e connesso il legame, che insensibile diventa il
« passaggio, la sfumatura: ogni passo successivo si fa rias-
« sunto, conseguenza degli antecedenti: la scienza si forma
« senza artificio, e penetra senza sforzo dalla mente nel
« cuore . . .

Ma perchè l'idea si fissi, si specifichi, ci ordini ad altre,
« si vesta senza perder della natia purezza e si conservi,
« dev'essere congiunta al *linguaggio scritto o parlato.*
« Ecco quindi che rimandando l'insegnamento religioso al
« terzo anno del corso linguistico, il sordomuto si trova
« già fornito di quel tanto di cognizioni di lingua, che ba-
« stano per poter comprendere e ritenere sotto le formole
« più semplici le prime dogmatiche rivelazioni, ciò che
« nell'epoca precedente sarebbe stato impossibile...

« Ma la condizione da cui è assolutamente dipendente
« il buon esito del suesposto metodo, è l'ordine, la sempli-
« cità, la proporzione, la progressione della forma. Il lin-
« guaggio è una veste, che deve *manifestare*, non *far*
« *velo* all'idea; e come la veste infantile sarebbe gretta e
« sconveniente a proporzioni virili, così la toga disdirebbe
« al fanciullo, ridicola nella sua ricchezza, d'ingombro a'
« suoi moti, d'impaccio a' suoi passi. Nell'ordine sta l'ana-
« lisi intiera dell'idea, che si vuol esporre, nella facilità e
« proporzioni della lingua sta l'analisi esterna, che induce
« l'evidenza e la piena intelligenza della medesima: nella

« *progressione sta la vita, l'alimento, l'accrescimento*
« *delle forze.* — Certamente questo criterio ha le sue
« difficoltà ed esige una profonda cognizione analitica
« della lingua e delle idee; ma tutte le difficoltà svaniscono
« quando l'istitutore di catechismo *sia pure in piena co-*
« *gnizione del metodo graduale di linguaggio* ed ali-
« menti il suo fanciullo in tutta la sua vita esterna ed in-
« terna. Difettando di codesta cognizione, il catechista del
« sordomuto potrà esser profondo teologo, sapere e dire
« mirabili cose, ideare i piani più filosofici ed ingegnosi,
« ma non saprà *adattarsi, impicciolirsi, ridursi, confor-*
« *marsi alle proporzioni del suo allievo: non saprà*
« *istruirlo.* »

Tali verità io vorrei che apparissero a tutti que' sacerdoti, che dirigono le nostre scuole, così non si proclamerebbero maestri de' sordomuti che coloro i quali lo siano addivenuti realmente, apprendendo l'arte sotto la guida d'uomini, che spesero la vita illuminando la mente a cotesti figliuoli della sventura.

XVIII.

Dalla scuola del Tarra — Dell'uso del disegno figurativo come sussidio all'istruzione de' sordomuti. — Ubaldino Peruzzi. — Il Tarra parla della benefica Milano e de' primi benefattori del Pio Istituto da lui diretto.

Il Tarra era venuto in fama in tutta Italia, sicchè non pochi istitutori de' sordomuti si rivolgevano a lui per avere lumi sul metodo ch'egli praticava nelle sue scuole. Il sacerdote Luigi De' Paoli direttore del Pio Istituto di Pavia volle accrescere le cognizioni, che di già possedeva sull'arte d'istruire i sordomuti, assistendo alle lezioni del Tarra e de' colleghi Brambilla, Forni e Ricordi. Questi, che aveva sostituito il Ballabio, quantunque dopo qualche anno si fosse dato ad esercitare l'avvocatura, pure amò sempre la causa de' sordomuti, professando la più alta stima verso chi glie ne era stato maestro. Al De' Paoli s'aggiunse il P. G. Campagner di Venezia, Don Angelo Ripamonti, mentre le scuole di Lodi allora dirette dal benemerito Can. Giovanni Savarè, quelle di Cremona, di Brescia e di Bergamo si erano uniformate al piano d'insegnamento del Pio Istituto milanese.

Allora era sorta la questione se si doveva far uso del disegno figurativo nelle scuole de' sordomuti non soltanto per le cose concernenti il mondo fisico, ma puranco per quelle d'ordine astratto e spirituale. Il Tarra trattò l'argomento in una sua lettera, le cui idee splendidamente svolte, furono accettate da tutti gli assennati educatori d'Italia e d'oltremonti. Nulla di più utile — egli dice — nulla di più dannoso del disegno figurativo come sussidio all'istruzione de' sordomuti. Due sono i grandi obbietti, che formano il tema dello scibile universale: *Il concreto*, *il sensibile*, *la materia*: *e l'astratto*, *il morale*, *lo spirituale*. Detto

che non può giovare ad entrambi, esclamava che la sola parola può dipingere ciò che ha corpo ed esprimere ciò che non l'ha; onde il disegno, mentre è il mezzo più conveniente e vantaggioso per suscitare o riprodurre le nozioni delle cose concrete, materiali e sensibili, è dannoso, specie nell'istruzione de' sordomuti per la comunicazione delle idee astratte, morali, spirituali e religiose. Le immagini delle cose reali e sensibili formano le nozioni concrete; le impressioni razionali, prodotte dalla riflessione sulle cose, formano le nozioni astratte. La forma, la figura, l'immagine sensibile delle cose concrete possono essere prodotte in noi mediante *la cosa*, *il disegno*, *la parola*. Il processo della scienza va dalla ragione alla cosa, dalla parola all'immagine, dall'immagine alla cosa; ma il processo della natura parte dalla cosa e va alla parola. Laonde il mezzo unico per la partecipazione delle nozioni riguardanti il mondo concreto è l'esperienza del senso, cioè la cosa stessa presentata pel senso all'intelletto.

Dimostrato poscia come il disegno figurativo corrisponde al modo con cui la mente si forma un adeguato concetto delle cose reali e sensibili, donando fondamento ai lavori dell'imaginazione e della riflessione, ci fa osservare come sotto la forza d'una impressione reale, d'una scena, d'un quadro, la nostra parola prende una vita, un accento, una naturalezza conforme, facendosi per questa via l'imaginazione potente e fedele al vero, così i suoi parti saranno sempre figli di natura e non mostri per quanto giganteschi, e le scene quelle dell'Ugolino, del Laocoonte, dell'Ermengarda, in cui la parola è una tinta fedele d'una tela, non tanto per sè stessa sublime, quanto piena di verità palpitante, rediviva. Questo è il grande criterio che s'interpone a dividere con un abisso il Tasso dall'Ariosto, il Manzoni dal Guerrazzi.

Allora il Tarra era tutto pel linguaggio pantomimico, onde parlato dell'opportunità che il disegno raffigurativo sia usato, specialmente nell'istruzione de' sordomuti, dimostra che la pantomima per la narrazione delle azioni è un ottimo sussidio, perocchè dessa a differenza della *mimica*, che è una traduzione delle parole nei segni, riproduce fedelmente le forme, le figure, gli atti, i movimenti, il vero insomma, sicchè non parrà strano l'applicarla tanto alle cose come

alle azioni, così al disegno come al semplice segno, colla sola differenza che nelle cose e nel loro disegno raffigurativo manca il moto. Il segno nella pantomima non è che un mezzo secondario, come i tocchi nel disegno e la voce nella parola; ma ciò che le dà vita è l'atto, il sentimento, la riproduzione figurativa, la rappresentazione del reale, che è pure lo stesso tema del disegno, la stessa tendenza della parola.

Dopo ch'ebbe raccomandato di fornire le scuole d'una ricca raccolta di disegni rappresentanti le creature e le manifatture più importanti e detto come la conoscenza del disegno sarebbe sommamente utile e desiderabile ad un maestro di sordomuti, ossia a colui che per l'occhio deve parlare all'anima de' suoi allievi, ci dice che il disegno è un corpo opaco, che illuminato dà luce, posto contro la luce, la toglie, l'eclissa, raddoppia le tenebre. Tale è la sua sorte sventurata, che lo rende il mezzo più improprio, inopportuno e sconveniente nel lucido e tutto puro campo del mondo astratto, spirituale, dogmatico.

L'abate Lambert catechista nell' Istituto nazionale di Parigi, si serviva del disegno per l'insegnamento della religione. Egli pubblicò un libro corredato di molte figure per mezzo delle quali credeva di elevare i sordomuti di corta intelligenza a comprendere le verità della fede. Il Tarra ce ne descrive di coteste figure, ma non quelle che rappresentavano la Trinità e l'Eucarestia, perocchè desse erano un misero attentato alla loro dimostrazione. L'egregio uomo stupiva vedendo che simili figure si credevano sussidio conveniente alla mente del sordomuto idiota, per sua condizione mentale già sì tendente al materialismo e all'idolatria, e non si peritava di dire che se è meglio l'ignoranza dell'errore e della superstizione, dell'eresia e dell'idolatria, per lui era preferibile un sordomuto senza istruzione dogmatica, ad uno che si introduce nel sacrario di scienza sì sublime per una porta che non è quella della fede, per una via che forse lo sprofonda in un abisso più tenebroso.

Dello stesso avviso era pure per il segno mimico-convenzionale, e conchiudeva che « per istruire il sordomuto fa d'uopo condurlo all'idea, e per essa alla sua conveniente espressione, che è la parola. Ora nel mondo concreto l'idea

é data dalla cosa e dai suoi accidenti; dunque è conveniente che in tal campo la cosa stessa o il suo disegno prevenga la parola, ossia venga proposta a suscitare quella impressione, a cui deve corrispondere la fedele espressione della medesima; — e quivi il processo prevalente dei sussidii è questo: prima il *vero*, poi il *disegno*, quindi il *segno* o la *parola*. — All'incontro nel mondo astratto, spirituale, l'idea è tutta mentale e non può venire suscitata che mediante un logico processo, che la purifichi, la distingua, la stabilisca, nè può venire espressa che da un segno puro, immateriale, mentale: e quivi il processo prevalente dei sussidii è questo: prima il *vero*, ossia l'*idea*, poi il *segno* ossia la *parola*. »

Erano già dieci anni che il Tarra dirigeva l'Istituto fondato dal Taverna. Allora ogni personaggio, che si recava a Milano, non mancava di visitare le scuole per conoscerne puranco il valente direttore. L'illustre Ubaldino Peruzzi, che nel 1864 era Ministro dell'interno, durante il suo soggiorno nella Metropoli Lombarda volle portarsi al Pio Istituto. Egli aveva sentito parlare delle belle doti, di cui era adorno il Tarra, ed in quella visita ne fu tocco non tanto per la sua facondia come per lo sviscerato amore che da ogni suo detto traspariva verso i suoi cari sordomuti.

Il Tarra, lieto nel vedere come l'Istituto per la carità insita de' suoi concittadini, prosperasse più che mai, nel suo discorso letto a prolusione dell'esame finale del 1864, salutata Milano, quale città della munificenza, ricorda con parole vivamente sentite il suo fondatore ed i primi e più insigni benefattori. « Il tramonto d'una bella vita — egli esclamava — era al Pio Istituto nascente augurio d'un'alba serena, quando la Marchesa Camilla Bezozzi Lunati segnava con mano morente la redenzione di dieci poveri sordomuti mediante la più generosa donazione. A sì nobile esèmpio seguirono altri nobili nomi con vistosì legati, fra cui quello della Contessa Carolina Taverna nata Torelli, che dopo aver favorita di ricche annue elargizioni la prima vita e lo svolgimento di quest'opera pia, perpetuandole oltre la tomba colla più larga donazione, se ne costituisce madre e potrettrice immortale. Nè volle tacere i cari nomi del giovane bersagliere Gian Luca Padulli caduto fra gli eroi di S. Martino, che nell'agonia dell'eroe e del cristiano, coll'elemosina

ai poveri muti rendeva divino il sacrificio del sangue, troppo eloquente il silenzio del suo glorioso sepolcro; e della giovinetta Cecilia Bassi, che colpita dalla medesima sventura ed apprezzando il beneficio della più gentile educazione, assegnava di sua mano stessa quanto valesse a ridestarlo in alcuna delle sue consorelle di dolore. »

Egli avrebbe allora voluto additare alla pubblica riconoscenza ad uno ad uno tutti i benefattori, ma li assicurava che i loro nomi erano scritti ne' cuori de' figli redenti, cento de' quali erano già ritornati alla famiglia facendo echeggiare pel contado e fra i monti e le valli la fama della cittadina beneficenza Per la qual cosa aveva ben ragione di dire che cento sordomuti che scrivono e che *parlano*, che pensano e che amano, sono cento astri che abbelliscono il nostro orizzonte, sono cento voti che ogni giorno s'innalzano al Cielo per la prosperità di chi li ha ravviati e nobilitati, dimostrando qual sia lo spirito del vero progresso, in che consista l'amor patrio e come nel solo principio della carità si possa realizzare il triplice voto dei popoli cristiani: *libertà*, *eguaglianza*, *fraternità*.

XIX.°

Il Tarra perde il padre — Michele Barozzi — L'Arcivescovo Luigi di Calabiana. — Una festa nel Pio Istituto pei sordomuti.

Era la notte del 15 aprile del 1866 ed il Tarra ode bussare alla porta del suo appartamento. Chiesto che cosa si volesse, gli si rispose che suo padre era morente. Alzatosi, accorre alla di lui abitazione, ma ohimè! un colpo apopletico gli aveva tolto la vita. Siffatta morte lo addolorò alquanto, quantunque sapesse come l'ottimo suo genitore pensava sempre all'ora estrema, acciocché, come le vergini prudenti, fosse pronto alla chiamata dello Sposo divino.

Il Tarra in quei giorni di lutto vide quanto era amato dai suoi allievi. Pel loro savio contegno e per le loro preghiere gli furono di grande conforto. « Quante volte — scriveva egli -- io mi sentii commosso nel profondo dell'animo vedendoli intessere una corona da deporre sulla croce del povero e sempre amato mio genitore! e tornare spesse volte su quella terra venerata e tutti in religioso silenzio ripetergli tutti insieme un saluto, una preghiera di pace, d'amore! » Ed il Conte Paolo Taverna che cosa non fece pel suo Don Giulio! Il vuoto, che s'era fatto intorno a lui, cercava colla sua amabilità e colle più squisite gentilezze di non farglielo sentire. Oh! come sarebbe desiderabile che di cotesti uomini non si perdesse giammai lo stampo. No no, non lo si perderà, perocchè se anime ardenti di fede e di carità vi furono nella remota antichità e nella barbarie del medio-evo, non dovranno sorgere in questi tempi; tempi in cui si mira più che mai al perfezionamento morale e civile dell'umanità? Milano ce ne dà una prova, stantechè il pensiero de' facoltosi cristiani è di sollevare il povero, prediligendo chi vive con lui per rendergli meno duro il passaggio da questa valle di pianto.

Un nome, che trovasi scritto nella storia della beneficenza milanese allato dei Borromei, del Mellerio, del Taverna, è quello di Michele Barozzi. Egli fondò nel 1840

l'Istituto dei ciechi meritamente riputato fra i migliori di tutto il mondo. Il Commendatore Don Luigi Vitali, che ora con tanta sapienza lo dirige, ci dice che il Barozzi « essendo direttore della Pia Casa d'industria e del Ricovero di mendicità, cominciò a raccogliere un cieco ed una cieca, non avendo a sua disposizione alcun mezzo, confidato unicamente nella santità della causa, e nei soccorsi sperati della carità cittadina. Dotato di gran senno pratico, di una bontà di cuore veramente paterna, di una onestà specchiatissima, acquistò per se' e pe' suoi protetti una fiducia pronta e illimitata. Dopo appena un anno, trasportò i suoi ciechi, già cresciuti di numero, dalla Casa d'industria a S. Vincenzo in quella più ampia di S. Marco. Tutti i giovedì i cittadini erano invitati ad assistere ai primi esperimenti, che i ciechi davano, tanto in letteratura come in musica, risvegliando l'interesse e la simpatia di tutti: fra i più assidui visitatori devono ricordarsi il conte e la contessa Mondolfo, che diventarono in breve tempo i più larghi sostenitori della nascente istituzione. La casa, sul corso di Porta Nuova, nella quale i ciechi vennero ad abitare nel 1855, fu appunto comprata e donata all'Istituto dal conte Mondolfo. L'Istituto si reggeva allora come una famiglia, della quale il Barozzi era il padre, il maestro, l'amministratore, tutto »

Il Conte Paolo Taverna, che conosceva l'egregio filantropo se lo associò allorquando fondava il Pio Istituto pei sordomuti, nominandolo membro della Commissione amministratrice del medesimo. Non era sacerdote, ma la sua vita fu un'aspirazione continua al bene dell'umanità come chi pel suo ministero glorifica il Tempio con gloria grande, raccoglie i dispersi nel pericolo, conforta i tribolati nel dì dell'augustia e restaura la difettiva natura dell'umanità sofferente. Pertanto il Tarra non poteva che stimare e venerare cotesto benefico cittadino. Ogni volta che si vedevano pareva che il fuoco della carità si ravivasse ne' loro petti: parlavano degli infelici, cui prodigavano le loro cure con affetto paterno, godendo entrambi del favorevole sviluppo delle due istituzioni sorelle, che dirigevano con intelletto d'amore. Colpito nell'autunno del 1867 dal colera morbus, il Tarra ne pianse la dipartita, ricordando i suoi meriti ai suoi figliuoli d'adozione con parole toccanti e degne di tanto uomo.

Nel 1867 era stato eletto Arcivescovo di Milano Monsignor Luigi Nazari conte di Calabiana. Per la bontà dell'animo, per la nobiltà del carattere, per la gentilezza ed affabilità e pel suo zelo nel pastorale ministero, l'illustre Prelato non poteva che essere bene accetto ai milanesi. Fatta la sua entrata, il Tarra ed il Taverna furono de' primi a ossequiarlo. A lungo s'intrattenne con loro, giacch volle udire la storia della fondazione del Pio Istituto. Fino d'allora prese ad amare il Tarra: erano essi due uomini che molto si rassomigliavano pel candore del loro animo, che li faceva essere miti e dolci con chicchessia.

Alcuni mesi dopo cotesta visita si fece nell'Istituto l'inaugurazione della nuova Cappella. Il Taverna parlando di essa, ebbe a dire che « il sentimento religioso pei sordomuti è non solo, come per tutti gli uomini, scienza e guida, ma altresì l'unico conforto, il secreto alimento nella dolorosa solitudine a cui la loro sventura li ha condannati... Come intorno al lume della fede s'aggira e si concentra ogni loro istruzione, è consentaneo che nella loro piccola Chiesa trovino l'espressione di questo concetto. »

L'inaugurazione venne fatta dall'Arcivescovo Calabiana, che in quel giorno v'amministrò pure la Cresima. Egli rivolse a que' poveri fanciulli la sua parola, che il Tarra rese loro intelligibile, commovendo tutti gli astanti. Sembrerà un'esagerazione, eppure cotesto uomo sapeva affascinare e commuovere chi lo ascoltava. Quante volte io stesso mi trovai cogli occhi bagnati di lagrime! Ma che dico? Io vidi piangere dinanzi a lui degli uomini seri ed alquanto spregiudicati.

Allora l'Arcivescovo s'intrattenne famigliarmente co' sordomuti, fece ad essi molte domande, compiacendosi delle loro ingenue e semplici risposte, delle loro povere parole emesse dal labbro, dei loro voti, delle dimostrazioni del loro schietto e figliale amore. Da qnel giorno il suo cuore si legò talmente al Pio Istituto che spesso vi si recava senza dare preavviso alcuno per conversare col Tarra, co' maestri e loro allievi. Egli aveva ben compreso l'opera santa della loro restaurazione, quindi non poteva, pe' sentimenti di padre e di pastore, di cui era adorno, che prediligere coloro che vi si erano dedicati nell'intento di aprire a creature sì infelici la via del Cielo.

XX.°

L'abate Serafino Balestra. — Se Antonio Forni fosse stato ascoltato! — Un commovente addio.

L'Abate Serafino Balestra nato a Bioggio nel Cantone Ticino fece i suoi studî nel seminario di Como. Pel suo ingegno, per la sua volontà forte, tenace ed ostinata avrebbe voluto coltivare tutte le scienze. L'archeologia, la filosofia e la fisica furono però quelle ch'egli predilesse. Consacrato sacerdote, vengono per opera sua restaurate in Italia parecchie chiese e monumenti dei primi secoli dell'era cristiana. La basilica di Sant'Abbondio di Como, che nascondeva i tesori della più pura architettura del IV secolo, è da lui risuscitata fedelmente. Che più? essendo professore di fisica nel seminario di Como, si segnalava nell'insegnamento della meccanica, della dinamica e dell'elettricità; scienze – come diceva il Tarra — che meritavano uno studio ed un'attenzione particolare nella patria di Alessandro Volta.

Ma ad un'altr'opera doveva consacrarsi il Balestra: essa è quella che per mezzo dell'istruzione risolleva il sordomuto dal suo stato miserando. Era il 1860, ed egli, trovandosi un giorno nell'Istituto Canossiano di Como, ove si istruivano le sordomute, si sentì attratto pel miglioramento della sorte di coteste sventurate.

Qualche anno dopo due maestre del mentovato Istituto si recarono a Milano ad apprendere dal Forni l'arte che dona la parola al sordomuto. Tale metodo entusiasmò l' ardente Abate: egli volle conoscere il valente maestro, nonchè il Tarra, di cui divenne amico. Costituitasi nel 1864 una Commissione per provvedere all'istruzione dei sordomuti della Provincia di Como, il Balestra fu eletto membro della medesima, divenendone poscia il presidente, nonche il direttore dell'Istituto per

le sordomute Allora, avendo veduto come i sordomuti potevano parlare, formò così il Tarra — « l'ardito progetto di visitare i principali Istituti d'Europa nell'intento di fare uno studio comparativo dei metodi impiegati nell'insegnamento dei sordomuti e di giudicare da se stesso della loro portata e della loro efficacia affine di potere, al suo ritorno, migliorare l'Istituto di Como e quelli che avrebbero potuto intendere la sua voce e cavar profitto dalla sua opera. Così egli fece: povero pellegrino senza risorsa, ma avendo fede nella Provvidenza, s'avventurò in questa intrapresa ardua, e pervenne a compire l'esplorazione sognata... Ed eccolo di ritorno dopo alcuni mesi, come l'ape dai fiori feconda, come la nube dal mare, ricco d'osservazioni, d'esperienza, armato di convinzioni profonde e pieno di fuoco elettrico, che avrebbe voluto tosto partecipare a tutte le scuole del suo paese. Egli consacrò il fervore della sua anima a riscaldare, a spandere l'insegnamento orale in tutti gli Istituti pei sordomuti di Francia e d'Italia, dove passava. Non ebbe più riposo finchè non ebbe comunicato alla maggior parte degli istitutori il suo fluido elettrico, la sua intensa, sicura e calorosa convinzione, cioè che era tempo di rinunciare per sempre, nell'istruzione de'sordomuti, ad ogni mezzo che non fosse quello della *parola colla parola.* »

Se questo fuoco si fosse trovato nel modestissimo Antonio Forni, che già da parecchi anni dava prova di schiudere il labbro ai sordomuti i più ribelli all'articolazione, e che al Balestra istesso aveva asserito prima che concepisse l'idea di visitare le scuole, dove ebbe culla il metodo orale, come tutti i sordomuti si potevano istruire mediante la viva parola, l'Istituto, dove esercitava il suo magistero, sarebbe stato il primo in Italia ad adottarlo per tutti gli allievi.

Il Tarra riconosceva quanto il Forni asseriva, ma l'attuazione di tale ardito progetto — così egli — lo paventava, temendo che avesse da incontrare gravi ostacoli, specialmente nelle scuole maschili, ove si difettava di personale docente atto a tale insegnamento, avendovi allora un maestro ed un assistente privi d'udito. « Però non ci ter-
« remo — si legge in una sua relazione del 1868 — dal
« farne l'esperimento, ben calcolando che l'onorevole Com-
« missione vorrà tener calcolo delle limitate nostre forze
« nel giudicare dei risultati comunque scarsi, che saremo

« per dare, non dubitando per altro ch'essa vorrà poi al-
« l'uopo provvederci dei mezzi, che possano favorire lo svi-
« luppo, sia coll'aumento del personale che venisse richiesto,
« sia coll'acquisto di libri, di cognizioni, d'esperienze delle
« istituzioni straniere, sia coll'inviare alcuno degli istitutori
« medesimi a visitare alcune delle migliori scuole alemanne
« onde verificare sul campo i processi, i risultati e quanto
« può importare di conoscere prima di spingere un tal si-
« stema ad eccessive o meno prudenti applicazioni, che tor-
« nassero a pregiudizio del bene sostanziale, che ora si opera
« nelle nostre scuole milanesi pei poveri sordomuti della
« Provincia. »

Ma e perchè allora il Tarra trovava necessario che si mandasse alcuno degli istitutori a visitare alcune delle migliori scuole alemanne? Non vedeva egli il Forni istruire i sordomuti nel linguaggio articolato con un metodo che dava i più felici risultati? Per l'emissione d'ogni elemento fonetico si richiede una peculiare conformazione del cavo boccale, come pure una posizione della lingua, delle labbra, della laringe e perfino dell' apparato respiratorio. Tal cosa il Forni proclamava quale base dell' insegnamento della pronuncia artificiale; ma dessa non si trovava necessaria dai suoi colleghi, credendo pure qualcuno che, per parte del maestro, bastasse l'avere soltanto due buoni polmoni. Ecco la ragione per cui il Tarra desiderava che qualche istitutore si recasse là dove si era sempre usato con tutti i sordomuti il metodo orale affinchè vedesse e toccasse con mano le leggi su cui si basa. Il Balestra non era maestro nè, a dire il vero, si spacciava per tale. Egli riconobbe più volte come nell' Istituto diretto dal Tarra si istruivano i sordomuti nella parola alla stessa guisa di quelli delle scuole di Rotterdam, di Colonia, di Francoforte e di Riehen. Lo si interrogò sul metodo, che vi si praticava, ed ebbe a rispondere che era identico a quello escogitato dal Forni. Allora, senza punto avere nè il Tarra nè i suoi colleghi visitato veruna delle migliori scuole dell' Alemagna, vi si bandì la mimica e la dattilologia, dando a tutti gli allievi la parola secondo il metodo Forni; metodo che ispirò al Balestra di farsi l'apostolo della parola ai sordomuti tanto in Italia come nella patria del de l'Epeé.

Nel 1868 il Tarra ebbe a deplorare la perdita dell'ot-

timo giovinetto Giovanni Berretta, suo carissimo allievo. In soli tre anni d'insegnamento aveva appreso a parlare con intelligenza e chiarezza, e quel che è più, aveva raccolto sì copioso tesoro di cognizioni e di verità da renderlo a tutti interessante e desiderato. Condotto nella propria casa di Valmadrera, perchè colpito da peritonite, vi spirava assistito dal Tarra, cui aveva aperto tutto il cuore, mostrando come n'avesse compresa l'istruzione. Accompagnato all'ultima dimora, volle salutarlo con queste semplici e toccanti parole:

« Addio, addio, Giovannino, mio figliuolo, angioletto di
« dolore e d'amore! Questa voce che ti parla per l'ultima
« volta, tu la conosci, come quella di Dio. Fu questa che
« piovve come rugiada nel tuo spirito desolato, a svelarti
« il consolante e prezioso tesoro della fede, a munirti dei
« conforti della speranza e dell'amore. Questa è la voce
« che ti parlò all'anima nei giorni della tua afflizione, ed
« anche negli ultimi istanti della tua vita, e risvegliò sul
« tuo volto quel candido sorriso, che fece la tua morte il
« più bel giorno della tua vita, degna di ammirazione e
« d'invidia a chi ti amò, ai tuoi famigliari il più grazioso
« e sicuro conforto nella loro desolazione.

« Addio, o Giovanni, tu qui fosti un povero sordomuto,
« che il mondo chiamò sgraziato; ma ora il Cielo ti pro-
« clama fortunato e grande. Per te io non ho certo la
« lode di opere rumorose e brillanti, qual risuona sulle
« tombe dei potenti della terra: non ho per coprirti un mo-
« numento che ti ricordi ai posteri come degno di fama e
« di gloria terrena. No: la lode della tua vita è più modesta:
« essa è ora nella bocca degli Angioli a cui fosti simile
« nell'innocenza della vita, dell'amore del bene: risuona
« sulle labbra dei martiri, a cui fosti pari nella pazienza e
« nella speranza: echeggia nel cuore delle vergini, la cui
« candida stola discende tutrice del tuo invidiato sepolcro. —
« E a tuo monumento resti solo la Croce, che tu conoscesti
« esultando, amasti operando, che nel tuo silenzio portasti
« come agnello condotto al sacrificio, che imitasti nella tua
« rassegnazione, nella tua segreta virtù venerasti, e copristi
« di amore e di baci sorridendo e sperando perfino sul
« letto di morte. — Qui resti a custode del tuo sepolcro l'a-
« more santo e pietoso con cui fosti amato dai tuoi geni-

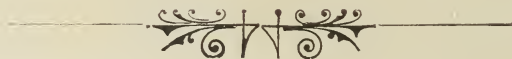
« tori e parenti, che tanto piansero ed offrirono per te,
« — dei tuoi benefattori e maestri, che altro non vollero
« che consolarti e redimerti, e che altro da te non ebbero
« che riconoscenza, corrispondenza ed amore, dei tuoi com-
« pagni d'infortunio che ti ebbero sempre ilare, grazioso
« amico, perfetto esemplare nello studio, nella disciplina e
« nell'esercizio d'ogni bella virtù. Ti conforti nel tuo sonno
« di pace la sicurezza di essere stato la compiacenza, il gaudio,
« la speranza dei tuoi genitori, la consolazione dei tuoi
« istruttori, d'aver perfettamente conosciuto il tuo mandato
« di soffrire e di amare. — Il mondo ti ignora, perchè ignora
« il merito e la grandezza dei Santi; ma tu splendi dinanzi
« al vero Estimatore della gloria, perchè tu conoscesti i
« due più grandi segreti della sapienza: *Sapesti ben vi-*
« *vere e ben morire.* — Tra i miei figliuoli tu vivesti sempre
« buono, obbediente, zelantissimo, studioso del vero, figlio
« affettuoso di chiunque ti ha fatto o t' ha desiderato del
« bene; — e nel grave e tormentoso malore che ti trasse a
« morte, te fortunato, che altro conforto non cercasti che
« quello della fede e della speranza. Oh! t'avessero veduto
« i tuoi benefattori, quando negli spasimi non avevi un la-
« mento, ma con sguardi che rapivano l'anima, altro non
« dicevi che: *Gesù aiuto!* — quando interrogato da chi ti
« assisteva qual fosse il tuo conforto con un volto di An-
« gelo, rispondevi: — *il cielo!... il cielo!...* — Questa
« parola restò impressa sul tuo cadavere e risuonerà sempre
« gioconda e consolante tra le pareti della tua casa e nel
« cuore e all'orecchio di chi ti educò per il cielo!

« Sì, il paradiso sia il tuo riposo, la tua patria in
« eterno! Mentre noi deponiamo riverenti e commossi la
« tua spoglia in questa terra benedetta del tuo paese,
« sulle ali degli Angeli salga la tua bell' anima a Dio, a
« cui unicamente sospirasti nel tuo dolore. Ti seguono coi
« voti e coll'affetto i tuoi genitori, i tuoi maestri e com-
« pagni ed amici, e tutti i tuoi compatrioti, desiderosi
« del tuo patrocinio e della tua preghiera. — Tu che
« fosti muto sulla Terra, parla di noi al Signore! Tu
« che fosti sordo alle povere parole dei nostri labbri, a-
« scolta ora coll'armonia dei Santi il gemito dei nostri
« cuori. Come vittima mansueta, caduta, prostrata sull'altare
« della tua patria, nella tua innocenza, prega pei tuoi pa-

« renti e patrioti. Per te s'allontani da questa terra ogni
« flagello: vi rifioriscano l'amore e la carità fraterna: per te
« vi prosperi la bella istituzione dell'Asilo dei bambini, e
« l'obolo per essi offerto dal popolano e la generosa elar-
« gizione del ricco per te siano accetti al Signore, e ne
« facciano ripiovere grazie e benedizioni sul Pio Pastore,
« che promosse un'opera sì santa e su tutti che le danno
« alimento. — Per le tue sante preghiere, tutti i poveri
« sordomuti siano raccolti, istruiti, redenti, fatti simili a te
« nel conforto della luce inestinguibile, eterna. »

« Addio, o mio Giovannino, ti sia giocondo questo riposo
« nell'eterno sorriso di Dio! Tutti che ti conobbero, ti bene-
« dicono e per tutti ancora una volta il padre dell'anima
« tua, in nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo! »

Questo affettuoso commiato, che fu raccolto dai compatrioti del pio giovinetto tra le lagrime della più sincera condoglianza, dimostra quanto il Tarra amasse i figliuoli della sventura, che Dio gli diede per illuminarli del rovo, che arde inconsunto dal giorno in cui fu portato quaggiù la buona novella; novella che affratella le genti, civilizzandole, ma di quella civiltà che innalza l'uomo, non lo umilia; sublima la sua dignità, non l'abbassa.

XXI.°

Morte d'Angelo Ballabio. — Un bel ricordo. — Il figlio del 31 reggimento.

Il Professore Angelo Ballabio amico e collega dilettissimo di Giulio Tarra, che con lui aveva fatto le prime prove nell'arte d'istruire i sordomuti, era stato costretto da imperiose circostanze di famiglia a lasciare la sua s·uola per prestare l'opera propria nel Regio Istituto di Milano. Ma un'estrema sventura domestica lo ferì nella parte più intatta e delicata del cuore. Egli che soleva con Silvio Pellico esclamare che *chi vilipende gli altari e la santità coniugale e grida patria, patria, è un ipocrita del patriottismo, è un pessimo cittadino*, vide un crudele sotto il suo tetto rapirgli gli affetti della sua sposa. Allora non sapeva trovar pace che presso il Tarra, presso l'Istituto che l'aveva accolto dopo la sua prigionia ed esiglio ai confini militari della Dalmazia. Ma il suo dolore era così forte che ancor giovane lo trasse sullo scorcio del gennaio del 1869 al sepolcro. Il Tarra che lo assistette fino all'estremo momento, divenendo il padre ed il benefattore della sua figliola, scrive che spirò colla calma del filosofo cricristiano, come chi arriva ad una meta da lungo tempo vagheggiata, esclamando: *Ah! finalmente io son felice!... son felice di trovarmi nelle braccia di Dio!*

Il Pendola, parlando dell'utilità che la società ricava dall'educazione del sordomuto, dice, che ciò che deve interessarla, si è il vedere per mezzo di essa uomini leggieri, frivoli, senza pensiero per l'avvenire, intolleranti, collerici, precipitosi, ostinati, cangiarsi in uomini pieghevoli ai buoni esempi, pacifici e tolleranti, riconoscentissimi ai benefici, compassionevoli agli altrui mali, devoti a virtù, capaci d'ogni sacrificio. E tal cosa l'illustre Scolopio dimostra con de' fatti, come non di rado faceva pure il Tarra, il cui intento era di far apparire quanto fosse viva la riconoscenza ne' sordomuti istruiti verso i loro educatori e benefattori.

« In Vigiona — narra il Tarra — umile paesello sopra Canobbio, alla riva sinistra del lago Maggiore, in una squallida stamberga d'una poverissima casa, in cui aria e luce non entravano per altro pertugio, che per l'uscio, giaceva morente un bel giovanetto di circa diciott'anni sordomuto fin dalla nascita per nome Giovanni Grassi.

Poveretto! aveva appena compiuto il corso di sua educazione nel Pio Istituto pei sordomuti poveri in Milano; e, ritornato in famiglia nel fiore delle forze, e colla brama di adoperarle a sollievo dei genitori già cadenti e dei fratellini tutti minori di lui, s'era dato al lavoro con tanta smania, con tale eccesso di azione, che, colpito da violenta infiammazione, cadeva vittima del domestico amore.

Oh! quanto fu commovente la scena di quell'addio!... Babbo e mamma, povera gente, ma di gran cuore, a capo del letticciolo, con le mani giunte e gli occhi in lacrime, lo fissavano in un silenzio più eloquente d'ogni discorso, come si fissa dai naviganti una cara stella vicino al tramonto. Due tondi e rubicondi fratellini ed una bionda sorella, angioletti innocenti, più abbelliti dalla mestizia, gli erano ai lati, seguendone gli ultimi aneliti con lunghi sospiri e interrotti singhiozzi e intorno intorno una corona di parenti e di amici, tutti compresi da uno stesso compianto, tutti assorti in una sola preghiera, scrutavano con religioso affetto gli atti estremi del caro languente.

Questi appariva il più calmo, il meno afflitto di tutti: con una mano sul cuore e l'altra nelle mani del ministro di Dio, che gli era stato padre e maestro, accorso (come il Tarra sempre faceva co' suoi allievi) a consolarne l'estremo dolore, il buon giovinetto volgeva ogni tanto i suoi due grandi e bellissimi occhi, animati da un' ineffabile espressione, or all'uno or all'altro di quattro quadretti, che pendevano dalla parete; ed a ciascuno di quelli mandava un sorriso e un gesto amoroso accompagnato da una fioca parola; — sì, anche da una parola; chè nella casa di sua redenzione egli aveva appreso per arte a leggere i vocaboli del labbro altrui e ad articolare gli umani accenti.

Il più grande di quei quadri, che sovrastrava agli altri rappresentava un Crocifisso circondato dagli Angioli: il segno in cui si raccoglievano per lui tanti conforti, tante belle speranze... Gli altri più piccoli racchiudevano ciascuno una

fotografia di persone a lui care: l'una era il ritratto del suo ultimo maestro, (G. Tarra) ch'egli amava con affetto di figlio; l'altra dell'egregio patrizio milanese fondatore dell' Istituto, dov'egli aveva ricevuto la seconda vita; e la terza d'un gentiluomo alto, asciutto, fiero ed insieme affettuoso di forme, bianco di capelli e di baffi, ma ancor ritto ed aitante della persona, una figura geniale in cui si sarebbe detto raccogliersi l'artista, e il letterato, il politico ed il soldato... di Massimo D'Azeglio.

Come mai, in quel misero abituro, sotto gli occhi di quella povera gente, a confortare lo sguardo d'un sordomuto morente, si trovasse il ritratto di quel grande nostro concittadino, sarebbe stato un enigma inesplicabile a chiunque non avesse saputo la segreta ragione che legava quelle due anime d'un vincolo d'amore e di riconoscenza eterno..

Massimo D'Azeglio, che teneva la sua villa su quella riva, aveva conosciuto, compatito ed amato quel povero mutolino ancor fanciullo: quando lo vide giunto all'età conveniente, procurò segretamente che fosse accolto nell' Istituto di Milano, pagandone egli stesso l'annua pensione per mezzo d'una terza persona. Era quasi al termine l'educazione del Grassi, che ignorava il suo benefattore, quando il grand'uomo venne a mancare all'Italia. Allora tra le sue carte segrete si rinvennero le ricevute della retta da lui pagata per ben cinque anni a vantaggio del povero sordomuto di Vigiona; allora il mistero fu rivelato. Quando il giovinetto beneficato, e già in grado di riconoscere ed apprezzare l'importanza del benefizio, lo riseppe, compreso dalla più viva gratitudine, pianse il D'Azeglio come si può piangere il padre: e, non potendo più vederlo nè ringraziarlo di presenza, ne comprò l'effigie, e sempre se la tenne con affetto figliale: e ancor morendo le mandava quegli sguardi, quegli accenti che valevano un gran dire..

Ma il Grassi era giunto all'estremo momento... fe' un cenno risoluto, espressivo, solenne:... ognuno lo comprese;.. i quadri furono staccati dalla parete e presentati a uno a uno al suo labbro;... egli raccolse le forze estreme;... li guardò da vicino,.. sorrise,... diè un caldo bacio al Segno di redenzione... un altro all'effigie del suo educatore,... un altro a quella del Conte Paolo Taverna... un ultimo a Massimo D'Azeglio; poi sorrise ancora,... posò il volto fra le braccia del suo maestro;... ed era spirato. »

« Quando nell'anno 1861 — ci lasciò scritto il Tarra — il 31. reggimento di fanteria dell'esercito italiano entrò nella cittadella di Messina, vi trovò una miriade di bambini sozzi, scarni e mezzi ignudi che, balzando fuori come topacci dai sotterranei e dalle casematte del castello, cogli occhi e cogli atti supplichevoli, più ancora che colla voce chiedevano da mangiare. Erano miseri fanciulli abbandonati dai borbonici nello sgombero della fortezza, e che da tanti giorni campavano a stento tra angustie e privazioni crudeli, disputandosi i cenci e i bocconi di pane.

Immaginatevi se quella vista stringesse il cuore dei nostri buoni soldati!.. I quali non si fecero pregare a soccorrerli e a dividere con essi il loro povero rancio: ed era scena che spremeva le lagrime il vedere quei poverelli con che ansia v'attendevano l'ora, e si stringevano intorno ai calderotti, alle marmitte ed alle gamelle, e con che smania, al dato cenno, ne assalivano gli avanzi e ne leccavano, ne lustravano a gara il fondo e gli orli... Poveri fanciulli!

Un giorno che la piccola marmaglia era intenta all'assalto, al caporale di provianda, che spaccava legna, scappò di mano l'accetta, che andò a ferire in un piede uno di quei bambini di circa sei anni... Presto presto si raccoglie il ferito, gli si terge la piaga, la si medica, la si fascia: egli versa sangue dal piede e lacrime dagli occhi, dimenando le braccia, e torcendosi come una biscia.. ma che?... il suo pianto è senza voce, senza lamento!

I soldati che lo circondano di cure affettuose, gli fanno cento domande: Hai la mamma? e il babbo dov'è?... di dove sei, bambino mio?... dove sei nato?.. da chi?... che cosa feceva tuo padre?... Ma, eh sì! egli li guarda estatico, sbigottito, senza rispondere un accento; egli trema per tutte le membra, come una colomba ghermita dal falco; e ogni volta che vede levarsi una mano, foss'anco per accarezzarlo, si rannicchia e si torce come chi aspetti di esser percosso . . .

S'interrogano i suoi piccoli compagni; ma nessuno sa dirne il nome, nè dare un indizio di dove venga, di chi sia: egli non ha mai dato segno di udire, non ha mai pronunziato una parola: è intelligente, ma sempre timoroso, selvatico e solitario: pare che abbia patito dei maltrattamenti, e non creda per lui possibile un tratto, un senso di pietà.

In breve tutti s'avvidero ch'egli era un povero sordo e muto, orfano, derelitto, e quindi doppiamente infelice e più d'ogni altro degno dell'umano compianto.

Non ci fu uno di quei bravi giovani che, a quella scoperta inaspettata e dolorosa, non avesse una lacrima sul ciglio, e non provasse in cuore il desiderio di concorrere a sollevarne la sventura, a fargli del bene. Ciascuno, senza dirselo, legge negli occhi del compagno il generoso proposito di non abbandonar più quel poveretto al suo destino: il voto dell' uno è il voto di tutti: lo presentano quindi all' ufficiale di picchetto, questi lo presenta al capitano e agli altri uffiziali, questi al colonnello, e il colonnello all' intero reggimento, il quale ad una voce, ad un cuore dichiara il mutolino *figlio del* 31... Il colonnello sarà suo padre; sua madre e tutrice e guida la bandiera del reggimento; i soldati gli saranno fratelli; vestirà i panni delle ordinanze, vivrà del rancio comune, sarà mantenuto sulla cassa degli uffiziali.

Questa decisione è accolta con gioia da tutti: chè confortare un infelice è una delle più gradite, delle più nobili azioni dei forti. — In poco d'ora il povero fanciullo è lavato, pettinato, rivestito, rifatto: ed egli comincia a rincorarsi, a guardarsi intorno con una certa fiducia, a rispondere senza paura ai sorrisi, alle carezze e ai gesti dei buoni soldati. Allora egli li mena in un angolo umido e oscuro di una casamatta e, additando ad essi un pugno di paglia lurida e trita, fa conoscere che quella è il suo giaciglio, la sua casa, la sua possidenza, il suo tutto;... poi s'attacca ai loro panni, li segue, li serve, li ama e non li vuol più abbandonare.

Per ordine del colonnello il mutolino viene affidato alla famiglia del vivandiere del reggimento, un buon savoiardo per nome Paume, il quale in breve lo trovò così docile, serviziato e devoto, che gli prese vero affetto da padre; e considerandolo come un nuovo membro della sua famiglia, gli diede il suo proprio cognome. Qualche anno dopo, nel 1863, essendosi tramutato il reggimento in Lombardia, ed essendo venuto di guarnigione nella città di Brescia, non conoscendosi il nome di battesimo di quel fanciullo, nè tampoco s'egli avesse ricevuto un tal sacramento per cura del cappellano maggiore fu riabattezzato sotto condizione, e gli fu imposto il nome dell' egregio colonnello Cav. Carlo

Crodara Visconti, che gli aveva messo un grande amore. Così il povero fanciullo, nel suo nome di *Carlo* e nel casato di *Paume*, ben significava il pietoso affetto che gli portavano tutti, dal colonnello al vivandiere, dal primo all'ultimo soldato del reggimento.

La condizione fisica e sociale del fortunato fanciullo era avvantaggiata assai, e nessuno avrebbe più riconosciuto in lui il muto e selvatico abitatore della cittadella di Messina: s'era fatto sveglio, bello e ilare in viso; civile, svelto e aggraziato di modi; serviva uffiziali e soldati, e dava mano abilissima nella cucina del vivandiere... Pure al colonnello e agli uffiziali di quel nobile corpo non parve bastevole un tal benefizio: essi si erano proposto di coronare l'opera loro col procurargli il più grande dei conforti, la rivelazione del bene morale, l'educazione del cuore per mezzo dell'umana parola.

Ma dove trovare un Istituto che raccogliesse un povero fanciullo siciliano, privo d'udito e di favella, per la modesta pensione che poteva offrire la cassa d'un reggimento?... Dopo vari inutili tentativi in diverse città, essi lo trovarono in quel centro d'ogni opera buona e gentile, ch'è la benefica Milano. Qui venne il reggimento 31.° alla fine dell'anno 1864, e qui la domanda del colonnello fu ben presto accolta dal nobile patrizio fondatore e presidente dell'Istituto pei sordomuti poveri di campagna, il comm. Conte Paolo Taverna.

Nel novembre del 1865 il povero muto di Messina, figlio del 31 reggimento entrava nella numerosa schiera degl'infelici sordomuti delle campagne milanesi raccolti in quell'Istituto; e tutti gli uffiziali dapprima, e infine il colonnello solo, si assunsero l'obbligazione di pagare il contributo annuo richiesto alla sua educazione.

Il Paume, assai mesto sulle prime per trovarsi separato da' suoi cari soldati, mano mano che poi venne a comprendere il beneficio che per loro mezzo riceveva, raddoppiò per essi la sua riconoscenza: e, per corrispondervi, crebbe sempre più buono, docile studioso. Con quanta compiacenza rivedeva qualunque uffiziale, caporale e soldato de' suoi, che venisse a stringergli la mano! Con quanta gioia, quando appena potè scrivere i proprii sentimenti, esprimeva in frequenti ed amorose lettere al colonnello o ai vivandieri, suoi

parenti adottivi, la viva gratitudine di cui si sentiva per essi compreso! Quando poi ne riceveva una lettera, un regaluccio, gli occhi gli brillavano come stelle, e pareva mandar raggi dal viso.

Quando finalmente, al termine, della sua educazione, che fu nell'agosto del 1871, nell'ultimo esame egli potè, con uno scritto un po' diffuso, portare in pubblico l'espressione della propria riconoscenza verso gli uffiziali e i soldati del 31 reggimento; quando i numerosi cittadini di tutti le classi accorsi alla solenne funzione, videro le lagrime sugli occhi suoi e del colonnello presente, fu una scena di quelle che confortano e nobilitano il cuore, e non si dimenticano certo per tutta la vita.

Carlo Paume, istruito e fatto abile ad un mestiere, ritornò bramoso alla famiglia del reggimento, che lo aveva raccolto, e con essa sempre seguì e segue tuttora l'esercito lavorando da sarto in servizio degli uffiziali, e volendo che la sua sorte non sia mai più divisa da quella dei soldati a cui deve la vita del cuore.

Molte gloriose medaglie adorneranno di certo la bandiera del 31 reggimento, chè dove c'è cuore, non ci può essere che intrepidezza e valore; ma — conchiude il Tarra — io vorrei potervi appendere a lato una stola non men decorosa di quelle, su cui si leggesse a caratteri d'oro: — *Diè la vita ad un'anima: redense un infelice!* »

XXII.°

Il Tarra si reca a Siena ed abbraccia per la prima volta il P. Pendola. — Si fonda il periodico l'*Educazione dei sordomuti.* — Il Comm. Abate Boselli a Milano. — Il Tarra a Napoli. — Alfonso Casanova della Valle.

Il Tarra fino dal giorno in cui apprese dai suoi scritti a conoscere il Comm. P. Tomaso Pendola, tenne sempre rivolto lo sguardo a Siena sede di questo illustre Calasanziano. Con lui era in corrispondenza epistolare, ma egli bramava vederlo, abbracciarlo. E chi non avrebbe avuto tal brama? Da tutti era salutato il Padre dei sordomuti. « La filosofia — esclama il Tarra — gli aveva fatto conoscere come sotto un'apparenza di vita esteriore regnasse in cotesti infelici la tenebra più fitta dell'ignoranza, il più gelido vuoto dei sentimenti, e come senza linguaggio non avessero che larve di idee, immagini senza nome, impressioni senza rapporto, senz'ordine, senza deduzione, senza ragionamento, un inesorabile svolgimento degli istinti animali a prevalenza dei razionali, una deplorevole desolazione nel presente, una tristezza indefinita nell'avvenire. A tale lume egli vedeva il sordomuto estraneo nella famiglia, esule nella patria, infedele in grembo alla Chiesa, ignorante in mezzo a tanto progresso, misero senza un conforto. E, spinto, acceso da quella Carità, che illumina i ciechi, risuscita i morti e vuole la redenzione di tutti, egli si propose di accoglierlo, di farlo suo, di ravvivarlo e restituirlo confortato e vivente alla famiglia, alla patria, alla società, alla Religione. Aprì quindi le braccia ai poveri sordomuti, aprì a loro il suo cuore, la sua mente, la sua borsa, nè più se ne seppe staccare. »

Venuto il 1871, anno in cui nel Pio Istituto di Milano si era adottato per tutti gli allievi la lettura dal labbro e la pronuncia articolata come mezzo normale d'insegnamento, il Tarra sentiva più che mai il bisogno di conferire coi mi-

gliori cultori dell'arte nostra. « Sempre disposto — egli
« scriveva — a porgere la sinistra alle nazioni straniere e
« ad accettare da loro con prudente, ma riconoscentissimo
« affetto quanto v'ha di buono nei loro trovati, io stesi la
« destra ai maestri miei connazionali onde formare con loro
« quel bell'accordo di principî e di aspirazioni, nonchè pos-
« sibilmente, d'azione, che favorisse l'impianto d'un inse-
« gnamento tutto a seconda della natura del nostro paese,
« *una scuola nè francese, nè tedesca, ma veramente ita-*
« *liana.* » Pertanto eccolo dirigere ansioso e riverente il
suo primo viaggio al P. Tommaso Pendola, all'uomo che
sopra le cattedre di filosofia e la ferula del vescovo aveva
stimato accettevole *la modesta e pietosa dignità di mae-*
stro dei sordomuti.

Il Tarra, allorquando fu tra le braccia del venerando
Scolopio, sentì nascergli l'amore del più affezionato fra i fi-
gliuoli, l'ossequio del discepolo devoto e la dignitosa affabi-
bilità del sacerdote di Cristo. Le lettere di lui di que'giorni
dirette agli amici ed ai colleghi riboccano di questi senti-
menti. La conoscenza personale del grand'uomo, superando
la sua aspettativa, confermò ed allargò le sue speranze.
Nelle conferenze tenute con lui, col Prof. Cav. G. B. Anfossi,
e co' suoi colleghi, fu stabilito, tra le altre provvidenze, di
dar vita ad uno scritto periodico sull'educazione dei sordo-
muti, il primo in Italia, che raccogliendo liberamente le
esperienze, i pensamenti, le convinzioni, i progetti di cia-
scuno, e accettando le oneste discussioni, servisse d'organo,
di comunicazione fra gli insegnanti, e grado grado ne ren-
desse all'unità le vedute e l'azione. « Ed il periodico — dirò
col P. Banchi — ebbe vita rigogliosa e feconda di bene,
reputata in patria e fuori. Esso svolse e trattò argomenti
svariatissimi, e tra questi non pochi di grande importanza:
dette campo ad elevati ingegni di far conoscere come l'arte.
d'istruire il sordomuto formando un ramo speciale della pe-
dagogia universale ha i suoi principî, i suoi criteri, le sue
norme al pari di ogni altra disciplina didattica; aprì quindi
ampia discussione su qualunque argomento, che più o meno
da vicino toccasse la natura eccezionale del soggetto da
istruire; fece appello agli uomini della scienza, perchè ve-
nissero in soccorso all'opera dei maestri; propugnò l'idea di
un congresso fra i maestri de'sordomuti, che Siena fra tutte

le città della nostra Penisola ebbe il vanto e l'onore di accogliere per la prima entro le vetuste sue mura; e per ultima sostenne con vigoria e scienza pari alla gravità dell'impresa la diffusione del metodo orale nelle nostre scuole. »

Il lavoro più importante che il Tarra pubblicò nel periodico senese; lavoro che dovrebbe essere studiato e meditato da chi vuole preparare buoni maestri, è quello sulla parola, in cui — spiegato che cosa essa sia nel significato più generico, quale la sua origine, la sua natura — considera la mimica, la scrittura, la dattilologia e la parola articolata come mezzi d'insegnamento e di comunicazione, esponendo, da maestro esperto, qual era, un ordinamento generale dell'istruzione, che conduce l'istitutore a svolgere le facoltà del sordomuto fatto parlante in modo che, pensando ed esprimendosi colla parola, possa entrare a parte di quella vita morale, cristiana e civile, di cui gode naturalmente ogni individuo della sua condizione. In tale dotta esposizione si legge come gli tornasse inconcepibile vedere allora ne' programmi delle scuole alemanne, ove « *la parola doveva essere forma al pensiero* » accennato l'uso de' gesti, specie per l'insegnamento della religione, onde non ritardarne di troppo la cognizione. A tanto s'arriva — così egli — quando si concede una transazione in sul principio dell'istruzione.

Nell'anno vegnente il Tarra ebbe a Milano due visite a lui molto care: la prima fu quella del P. Pelliccioni di Siena e l'altra dell'illustre Comm. Abate Boselli discepolo del celeberrimo P. Ottavio Assarotti. Questi, visitate le sue scuole, così ne parla nell'opuscolo « *Nuovi bisogni per l'istruzione de' sordomuti. Genova* 1872 »

« A Milano, prima di tutto io ed il mio collaboratore ci
« recammo al Regio Istituto... ove non potemmo vedere gli
« alunni, perchè fatalmente in quel giorno tutto trovavasi colà
« fuori d'ordine, per la giusta commozione prodotta dalla
« perdita d'un compianto e benemerito Professore dell'Isti-
« tuto medesimo. (1) Recatici quindi all' Istituto de' sordo-
« muti poveri di campagna, ove fummo ricevuti con molta
« gentilezza, il Direttore fece una lezione orale, senza ac-
« compagnamento di gesti sopra un tema da noi dato: in-
« terrogò poi sempre parlando (adagio, s'intende) alcuni al-

---

(1) Era il Prof. Ambrogio Bianchi.

« lievi sul tema sviluppato, e questi a voce adeguatamente
« risposero, usando anche espressioni diverse (prova indu-
« bitata che non tanto la parola materiale era percepita,
« ma più di tutto l'idea). Finalmente li invitò a farsi fra
« di loro sullo stesso argomento delle interrogazioni a voce;
« e le domande e le risposte furono fatte benissimo. —
« Discorsi tenuti successivamente col Tarra ci rassodarono
« nell'idea che — sempre usufruttando la vista in sostitu-
« zione all'udito — si possono benissimo utilmente surro-
« gare molti gesti col moto delle labbra, della bocca, della
« gola e di tutto quanto concorre all' emissione della pa-
« rola: che per questo mezzo possono nella scuola soppri-
« mersi e l'alfabeto manuale e tutti i gesti *convenzionali:*
« ed i gesti *naturali* riservarsi alla libera conversazione,
« ed ai casi si presentasse la prima volta una parola di cui
« mancasse o un disegno od una qualsiasi rappresenta-
« zione. »

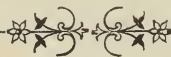
Dietro tale visita e quella fatta all'Istituto di Como egli, convinto della bontà del metodo orale, presentò a chi di ragione alcune savie proposte, per le quali, compiendosi le condizioni necessarie per l'uso della viva parola quale mezzo ordinario dell' istruzione, avesse potuto attuarlo anche nelle sue scuole. Ma — scrive l'egregio Dottor Silvio Monaci — nonostante « la buona volontà dell'Amministrazione, non furono potute accettare tutte le proposte del Boselli, che portavano per effetto un considerevole aumento di spesa, essendo già state alterate le condizioni finanziarie dell'Istituto per la soppressione dell'assegno governativo, e fu deliberato di attendere che si presentasse la possibilità d'adattare le proposte riforme, incaricando frattanto il corpo insegnante di ampliare l' istruzione colla parola articolata ».

Il Tarra nell'autunno del 1872 ritornò a Siena, dove ebbe il conforto di trovare alcuni maestri dell' Istituto pe' sordomuti di Bologna e di Modena, coi quali strinse que' legami che tanto valgono pel progredimento d'un'arte che ridona alla famiglia, alla religione ed alla patria una classe d'infelicissimi tra gli infelici. Da Siena portossi a Roma ed a Napoli, dove l'anno prima aveva conosciuto Alfonso Casanova della Valle; uomo colto delle letterature latina, italiana, francese ed inglese, e che aveva per ben trent'anni studiato Dante e la Divina Commedia. Come il Tarra si era

invaghito di cotesto dotto ed insigne filantropo! Spesso mi parlava di lui e dei suoi Asili, cui aveva consacrato il breve residuo della sua vita preziosa. « Persuaso — così l'egregio Celestino Pighetti — che la natura umana non è triste così come da molti pessimisti la si stima e la si pinge, gli piangeva il cuore nell'osservare quali germi tristissimi mettevano radice nello spirito dei diseredati figliuoletti di un popolo, il quale uscito allora di servaggio, divideva l'abbuiata mente fra l'avita ignoranza e le insane pretensioni, che desta nell' ignoranza il primo risuonare della parola *diretto.* — Quelle creaturine seminude, dannate alla corruttela dall'abbandono e dal disprezzo, mettevano un fremito di inusata pietà nel suo petto, onde egli fu tra' primi a meditare che la sola forza dell'educazione poteva rigenerare alla patria redenta la parte più numerosa de' suoi figli, elevando a dignità di nazione

un volgo disperso che nome non ha.

E volle, ad imitazione di Cristo, che que' parvoli venissero a lui, e, prima sulla pubblica via, poi nell'Asilo, poi nell'Opera d'assistenza pei fanciulli usciti dagli Asili, non isdegnò i loro cenci, e, più che madre affettuosa, piangendo dei loro pianti, li strinse al suo cuore, li confortò e ne fu sinceramente riamato. Ei giunse a purificarli del sudiciume del corpo, come a porli in salvo dalle brutture dell'anima. »

Nel 1872 il Casanova era passato a miglior vita, ed il Tarra depose il fiore della sua fervida preghiera sulla tomba di lui, su cui ora si eleva un monumento disegnato da Enrico Alvino, scolpito da Giovanni Dupré e illustrato da una scrizione dell'illustre Abate Vito Fornari.

XXIII.°

L'opuscolo: *Il sordomuto che parla.* — Al VIII.° Congresso pedagogico italiano di Venezia. Lettera di Alessandro Manzoni al Tarra. — Lo visita nella sua villa di Brusuglio. — Le sue lettere a Niccolò Tommaseo.

Il Conte Paolo Taverna fino dai primi anni della fondazione del Pio Istituto pei sordomuti aveva sentito il bisogno di visitare i migliori Istituti d'Italia e quelli d'oltr'Alpi insieme col suo Don Giulio Tarra. Tal cosa aveva incominciato a porre ad effetto, ma per circostanze del tutto domestiche, dopo il 1860 non fece più nessun viaggio se non allorquando ebbe a piangere la dipartita della sua diletta consorte.

In un opuscolo venuto alla luce nel 1872 portante il titolo « *Il sordomuto che parla* » si dimostra la necessità che allora s'aveva di mandare qualche nostro insegnante ad istruirsi nelle scuole tedesche, perocchè — vi si dice — « se un metodo è necessario nell'istruzione in generale, tanto più in quella de' sordomuti... che non potendo per la sua specialità essere escogitato *a priori* senza pericolo di dare nelle secche ed essere costretti a quegli sconfortanti daccapo, i quali, se sono sempre almeno perdite di tempo in altre cose, qui importano offesa a diritti altrui. »

Tale opuscolo fu — come era naturale — letto ed anche postillato dal Tarra. Alcune verità egli vi aveva trovato, ma puranco de' giudizi gratuiti ed erronei intorno a venerandi maestri. « Usi da pezza — esclama l'autore — a bere in tutto alla facile cannella delle vanità francesi, per noi Italiani non fu insino a ieri, altro mondo che la Francia: e come in tante altre cose, anche in fatto di istruzione dei sordomuti gli era di là, da Parigi, che ci pioveva il figurino, il quale era bensì alcun poco talora modificato, ma in fondo restava quel desso sempre. » E qui il Tarra osservava come in fatto d'istruzione de' sordomnti ben poco ci era venuto

dall'Alemagna, mentre tutto si doveva alla Francia, sia per lo spirito veramente cristiano ed umanitario del de l'Epèe come pei molti scritti che colà erano apparsi. Infatti l'autore del sopraccitato opuscolo non potè a meno di scrivere che « purtroppo, finora (1872) non è in Germania ancora uscito un libro che in modo chiaro e preciso esponga l'applicazione delle nuove teorie o metodo che dir si voglia, secondo la presente ed ultima sua perfezione. L'opera più recente e di maggior mole, che più nella questione s'addentra, è quella dello Kill, Ispettore dell'Istituto pei sordomuti di Weissenfels col titolo: *Lo stato presente dell'Istruzione de' sordomuti in Germania ecc.* »

Oltracciò in cotesta classica terra — così l'Hill — « il segretume, una specie di framassoneria vi dominava. In quelle *logge* i profani non potevano vedere quello che si voleva far loro vedere. Come un maestro di danza (cerretano s'intende) posto i suoi orsi ballatori in fondo della scena per trarneli poi agli occhi degli spettatori; così il dotto sor maestro faceva de' suoi infelici allievi. Ciò solo che egli colla sua lanterna cieca (dir poteva lanterna magica o fantásmagorica) voleva rendere visibile, era rischiarato. Avvezzo allo stupore altrui e tutto quanto compreso dalla infallibilità propria e dalla propria dignità, il sor maestro respingeva come un attentato, una usurpazione armata l'umile domanda che altri avesse osato fare sul fondamento del processo di ciò che veder si faceva. » Non così avveniva in Francia. Il de l'Epée — diceva il Tarra — a differenza dell'Heinicke, che voleva *dieci mila talleri* per far conoscere il suo metodo, formò, senza compenso alcuno, molti istitutori accorsi da tutte le parti, quali il Sicard di Bordeaux, lo Storch di Vienna, l'Keller di Zurigo, il Dilo d'Amsterdam, l'Eschke di Berlino, il Pfinsten di Copenaghen, il Gyot di Groningue, il D'Arca di Madrid, l'Ulrich di Ginevra ed il Silvestri di Roma. Per il che era naturale che si dovesse anco da noi tenere volto lo sguardo alla patria del de l'Epée, i cui successori non fecero giammai verun mistero dell'arte loro.

Più innanzi dell'opuscolo l'autore, detto che il de l'Epée si lasciò guidare dai suoi assiomi filosofici, anzichè dallo studio pratico del sordomuto, parla della *vanagloria di chi all'abate invidiò la corona d'inventore* e d'altri che collo spirito di futilità non si perita di cambiar sistema

ogni anno ed anche più volte nell'anno, negando oggi quel che ieri con pari facilità e leggerezza aveva affermato. Il Tarra si fece ad esaminare l'accusa e trovò che la corona di cui meritamente fu cinto l'Abate francese non fu invidiata nè dall'Assarotti, nè dal Pendola, nè dal Fabriani, nè da altri istitutori italiani, i quali — citando i loro scritti — si mostrarono mai sempre d'aver bisogno dei lumi altrui, e nemmeno che nelle loro scuole mutassero sistema come l'autore asserisce. Se così fosse avvenuto — egli soggiungeva — non si sarebbe tanto lavorato per abbattere in Italia il metodo epeiano,

E qui nulla io dirò dell'impressione provata dal Tarra riguardo alla condanna inflitta agli esami pubblici; condanna che colpiva direttamente il Conte Paolo Taverna, stantechè il benefico patrizio nell'interesse de' suoi amati sordomuti li trovava necessari, biasimando però anche lui quelli che si facevano in Germania ed in certi Istituti della Francia stati, e ben a ragione, stimatizzati dal sordomuto Prof. Cav. F. Berthier, il quale ebbe a scrivere ch'ivi i poveri sordomuti si esponevano in teatri buffoneschi all'ammirazione esagerata del pubblico come vil branco di bestie curiose.

Ma ciò che fece al Tarra meraviglia fu ove dice che pel sordomuto contadino l'insegnamento della lingua parlata nazionale deve essere escluso, perchè ridicolo, dannoso ed irrisorio. Gli s'insegni — così egli — ad intendere il dialetto della Provincia ed a leggere lo stampato e lo scritto per via di traduzione. Io non riprodurrò la postilla del Tarra fatta a cotesta pagina dell'opuscolo: dirò soltanto che ora l'autore, avendo meglio conosciuto *l'essenza* del metodo orale, si sarà in tal cosa certamente ricreduto.

Nell'ottavo Congresso Pedagogico tenutosi a Napoli nel 1871 il Prof. Giuseppe Somasca aveva, dietro una dotta relazione del Com. Vincenzo Garelli formulato il seguente verdetto:

« *Il settimo Congresso Pedagogico Italiano raccolto in Napoli, raccogliendo il voto già espresso dal Congresso di Torino, insta perchè, considerata l'imperfezione fisica e morale del sordomuto, che lo predispone alla colpa, una legge provveda che si creino in tutte le provincie d'Italia gli educatorii speciali ai sordomuti*

poveri. informato a quello spirito di carità, di cui è splendido esempio quello fondato dal Conte Paolo Taverna, in Milano. » Votato ad unanimità, si deliberava che nel Congresso di Venezia fra i temi a discutersi, uno ve ne fosse che riguardasse esclusivamente l'insegnamento e l'educazione de' sordomuti. Pertanto l'anno appresso i maestri di questi infelici furono chiamati a rispondere *intorno al metado piú acconcio per l'insegnamento ai sordomuti, ed ai mezzi, agli avvedimenti più atti ad*

Il Dottor Augusto Zucchi, che fu il presidente della sezione destinata per tale studio, in una sua lettera al P. Tommaso Pendolá, espostane la trattazione fatta dal Tarra dice che dessa « destò il più vivo interesse e la manifesta compiacenza de' soci tosto convinti, che se il metodo esposto doveva dirsi buono e conveniente per la redenzione degli sgraziati sordomuti, altrettanto poteva riuscire di vantaggio se applicato all'insegnamento elementare degli stessi parlanti; insegnamento troppo spesso vagante fra un ordinamento di teorie sproporzionate all'intelligenza dei fanciulli o fra un insieme confuso di pratici esercizi non diretti nè collegati da un filo razionale al graduato svolgimento della lingua e delle facoltà degli allievi. »

Accoltesi le conclusioni, dietro una chiara, elegante e fedelissima relazione letta dal Com. Augusto Zucchi, in cui dicevasi che i sordomuti sono atti a leggere dal labbro la parola ed a pronunciarla con vantaggio non solo morale, ma anche fisico; che l'intero insegnamento dato con questo mezzo; mezzo il più idoneo allo svolgimento della mente, deve dividersi in preparatorio e normale, che per meglio assicurarne il buon successo bisogna ricevere gli allievi in età non minore di sei anni nè maggiore di dodici, e che il metodo d'insegnamento dovrà essere *intuitivo-razionale*, il Tarra si levò e con voce commossa ringraziò l'adunanza per la novella prova di simpatia e d'affetto dimostrata alla causa degli infelici sordomuti, augurando che tale nobile voto di carità avesse a ripiovere in altrettante benedizioni sulle scuole e sui maestri d'Italia.

Dagli ammiratori di Alfonso Casanova della Valle si era pensato d'erigergli in Napoli un monumento. Il Tarra, sapendo che il Manzoni gli era stato amico, glie ne parlò in una sua lettera, cui il grand'uomo così rispose:

assicurarne il buon successo.

Illustrissimo e Rev. Signore,

Brusuglio, 28 settembre 1872

« M'affretto a ringraziarla dell'onore che m'ha fatto
« nell'interpretare il mio vivo, quanto giusto, desiderio di
« cooperare, per la mia debole parte, alla memoria tanto
« meritata del nostro esimio e compianto Alfonso Casanova.
« Non trovando nel programma il dove e a chi si deva
« rimettere la quota della sottoscrizione, ne aspetto l'avviso.

« Mi valga almeno questa dolorosa occasione il van-
« taggio d'esternare a un altro... (1) benefattore della parte
« più bisognosa e più derelitta dell'umanità i sentimenti
« di profonda venerazione e di riconoscenza che.. gli ho
« consacrati.

Devotissimo servitore
Alessandro Manzoni

Ricevuta questa lettera il Tarra credette bene di presentarsi egli stesso all'Autore de' Promessi Sposi e della Morale cattolica. Recatosi la mattina del giorno otto di ottobre a Brusuglio, lo accoglieva nella sua villa con tutta la numerosa famiglia de' suoi carissimi allievi, che erano accompagnati da due maestri.

Il parlare di cotesti infelici commosse l'illustre Vegliardo fino alle lagrime. E tale commossione congiunta ad una viva pietà fece a noi un gran bene, poichè si riaccese ne' nostri petti la fede e la carità.

L'anno dopo il Tarra, avendo in Firenze parlato a Niccolò Tommaseo di questa visita, fu pregato dal dotto scrittore di fargliene una relazione, che subito fece in queste due lettere:

Firenze, 7 settembre 1873.

« Desiderando di esprimerle in qualche modo la mia
« gratitudine per la bontà con cui ieri m'accolse e per il
« vivo interessamento da Lei mostrato alla causa dei po-

(1) Il Tarra nell'inviare copia di questa lettera al Tommaseo, vi soppresse per modestia, le lodi che davagli il Manzoni per la sua operosa e santa carità a vantaggio dei poveri sordomuti. — Lettere di Alessandro Manzoni raccolte ed annotate da Giovanni Sforza. — Pisa, 1875.

« veri sordomuti, e, in ispecie, per, il loro insegnamento a
« mezzo della parola articolata, non voglio tardare un sol
« giorno a scriverle, com' Ella desidera, una breve ma pos-
« sibilmente fedele relazione della visita fatta da me co'
« miei cinquantotto allievi ad Alessandro Manzoni nella sua
« villa di Brusuglio, l' 8 di ottobre del prossimo passato 1872.

« Erano le undici antimeridiane quando, da lui espres-
« samente invitati, entrammo nel cortile che prospetta la
« bella villa. I miei allievi s'erano appena disposti in dop-
« pio circolo a piè degli scalini che dall'atrio colonnato
« mettono alla porticina d' ingresso, quand'ecco v'appare il
« grand'uomo, tutto ilare e sorridente, e, tenendo fra le
« mani un piccolo cappello di paglia; con molta grazia del
« viso e dell'atto, salutò ripetutamente i giovinetti, poi, ab-
« bracciando me, per tutti, con una vivissima espressione
« d'affetto, mi ringraziava di quella venuta ch'egli diceva
« *un caro dono per il suo cuore, dono che tanto aveva*
« *desiderato, ma che mai non avrebbe ardito di ripro-*
« *mettersi.* Gli allievi ad una voce lo riverirono ed egli
« udendoli così parlare a coro, contrasse il volto, e, con
« grande espressione di maraviglia e di compiacenza, ri-
« spondendo al saluto, esclamò volgendo gli occhi al cielo:
« *Questo è un vero miracolo dell'arte cristiana.* Allora
« il giovinetto Belloni gli venne appresso e gli disse queste
« parole da lui stesso pensate e espresse: « Io desiderava
« da tanto tempo di vederla; e sono contento me vivere
« in oggi per poterla vedere. » Il Manzoni l'udì, si com-
« mosse, e, senza rispondergli, gli pose le mani sulle spalle
« con una espressione che valeva: *Dio ti benedica, fi-*
« *gliolo!* — Si volse poi a un altro più grandicello, il
« Colzani, che gli disse assai spiccatamente e forte: « An-
« ch'io ringrazio il Signore, perchè mi concedette di vederla
« sana e lieta: Egli la conservi così ancora per altri anni. »
« E il Galbiati, che possiede una pronuncia più libera
« e spicca « E io sono contento d'aver imparato a parlare
« e a pregare, perchè posso dire a Lei ch' io l'amo, e posso
« raccomandarla al Signore. » — Don Alessandro profon-
« damente tocco da quelle espressioni, che il sorriso del
« volto e il tremolar delle voci, e le pose e gli accenti gli
« significavano venir proprio dall'anima di quei giovanetti,
« volle che il Galbiati gli ripetesse il suo voto, e poi disse:

« *Non c'è che dire: la redenzione del sordomuto è com-*
« *piuta: i sordi intendono la parola; i muti parlano!*
« *Io, ormai quasi sordo, li ho compresi distintamente.*
« *Sí: questa è vera parola, parola sentita, intesa, viva.*
« *Oh qual conforto per questi poverini e per i loro*
« *genitori! qual compiacenza anche per me!* E, in così
« dire, esultava, e intorno agli occhi e fin giù per le gote
« gli s'era sparso un rossore che gli traspariva dalla lucida
« e bianca pelle, quasi l'animo gli si vedesse. Poi, disceso
« uno scalino, per meglio avvicinarsi alla famigliola dei gio-
« vanetti, mostrò desiderio di sentire ad una ad una le
« voci e le parole de' più piccolini da pochi mesi iniziati
« all'articolazione; e, via via, le proposizioni, i giudizii de'
« più grandicelli; e gradiva tanto di vedere come rilevas-
« sero la parola dalle sue stesse labbra e ripetessero le cose
« da lui dette, e con bastante esattezza di forme linguistiche.
« Si compiacque specialmente d'interrogarli intorno alle
« loro famiglie, ai loro campi, al loro mestiere, e più an-
« cora della loro fede in Dio, in Cristo e nella Madre di
« Lui. Egli attestò, che da quando, trentacinque anni in-
« nanzi, aveva visitato con sua moglie uno de' più rino-
« mati Istituti pe' sordomuti d'Italia a ora, l'arte aveva fatto
« un progresso di due secoli; che allora egli era partito da
« quella scuola colla tristezza nell'animo di non possedere
« un mezzo di comunicazione che valesse a mettere in rap-
« porto il proprio spirito con lo spirito di que' giovanetti
« tuttor sordi e muti, e sul volto de' quali era ancora
« scolpita l'impronta della loro permanente sventura; men-
« tre con questi, egli diceva, *io ho il conforto di poter*
« *parlare con mutua intelligenza; nè più ravviso in*
« *essi de' sordi, ma degli uomini pareggiati agli altri,*
« *e consci e lieti di esserlo.*

« E qui è rimarchevole il ricordare come Don Alessandro,
« istituendo meco un confronto tra l'istruzione data a mezzo
« della mimica e quella data a mezzo della parola artico-
« lata, seppe rilevare con finissimo acume quelle osserva-
« zioni, e venire a quelle conseguenze a cui i tecnici erano
« giunti dopo il lungo travaglio della esperienza e dello stu-
« dio. Finalmente, avendo egli udito che gli allievi chiede-
« vano prima di partire di levare tutti insieme per lui un
« *saluto alla Vergine*, il Manzoni v'acconsentì con grande

« espressione di tenerezza; si compose a religioso raccogli-
« mento, e ne accompagnò la recita colle lagrime sugli oc-
« chi. Durante l'orazione che i sordomuti recitavano, Don
« Alessandro restava più alto de' giovinetti, perchè era an-
« cora sugli scalini, e li seguiva coi moti compiacenti della
« testa e con riverenti inchini alle parole più sante e so-
« lenni. I sordomuti erano in piedi, tutti colle teste sco-
« perte, e in atto raccolto. Dopo di che, avendo meco ag-
« giunto i giovanetti: *Dio La benedica e la conservi al-
« l'amore di tutti*, egli levò le mani tremanti e le pupille
« supplichevoli, e disse con una voce che troppo esprimeva:
« E LA BENEDIZIONE DI DIO RIPIOVA SU VOI, CARI FIGLIOLI,
« SU' VOSTRI PAZIENTI ISTITUTORI, E SU QUANTI VI AMANO E
« VI FANNO DEL BENE! La sua pallida fronte sembrava ra-
« diante, il suo viso ispirato dall'amore. Egli ricordava in
« quell'atto la veneranda figura del Cardinal Federico Bor-
« romeo. Ritrattenuto poi meco alquanto, m'accertava, come
« andò ripetendo nel seguente inverno agli amici suoi, che
« *il vedere ormai nella sua patria ogni ordine di
« sventure così sapientemente e efficacemente riconfor-
« tate, era per lui una delle più consolanti impressioni
« dei suoi ultimi giorni, e un caro auspicio per l'av-
« venire d'Italia nostra.* Nell'atto poi di lasciarmi, non
« accettando le mie, volle ripetutamente ch' io accogliessi
« le sue grazie per le squisite compiacenze arrecategli: e
« mi soggiunse, stringendomi vivamente la mano, e fissan-
« domi mestamente negli occhi: *Ella, Ministro di Dio,
« preghi anche per me, che ormai sono al tramonto del
« mio lungo corso. Il conto è lungo e grave... e devo
« comparire dinanzi a Lui!... Che sarà di me? La mi
« ricordi al Signore!* E avendogli io risposto che Chi gli
« aveva ispirato quel vaticinio *Nel Signor chi si confida,
« col Signor risorgerà*, avrebbe provveduto certamente che
« in lui avesse compimento, non rispose: mi strinse con
« affetto ambedue le mani, e si ritrasse nel suo scrittoio in
« atto di chi è compreso da un grande e faticoso pen-
« siero.

« Tale è la storia di quel bellissimo fra i giorni della
« mia vita, degno di scriversi *albo lapillo* negli annali non
« solo del mio Istituto, ma di tutte le scuole per i sordo-
« muti. Io che, a dir vero, sono riuscito meno breve di

« quel che credevo, volli esporle anche alcune delle più mi-
« nute circostanze che possono servire a rivelare la fine
« bellezza, la graziosa nobiltà di quell'animo, e il pieno
« possedimento delle sue facoltà, sebbene nella grave età di
« quasi ottantott'anni, che alcuni vorrebbero porre in dub-
« bio per accusare di debolezza la forza della sua fede, di
« svanimento la delicatezza crescente della sua coscienza.
« Se il mio racconto è troppo semplice, egli è perchè volli
« ritrarre nient'altro che il vero come l'ho sentito e lo ri-
« cordo. La ringrazio e la riverisco di nuovo, ripetendomi
« con profondo ossequio

Devotissimo servitore
P. Giulio Tarra.

« P. S. M'avvedo che nella pressa del rispondere alla di
« Lei lettera, ho dimenticato di aggiungerle che Don Ales-
« sandro, staccandosi dai miei allievi dopo di averli bene-
« detti con quelle graziose parole, li salutò ponendosi la
« mano al labbro, e poi volgendola aperta ora agli uni, ora
« agli altri, come in atto di modesto e cortese ringrazia-
« mento che il labbro commosso non sarebbe valuto ad
« esprimere; che poi volle e insistè perchè si solazzassero
« nel suo giardino, chiedendo scusa se per l'umidità della
« giornata non li poteva accompagnare egli stesso, e così
« prolungarsi il piacere di vederli e di udirli; e che final-
« mente, nel tempo che restò meco, s'interessò moltissimo
« di conoscere la storia del nostro Pio Istituto, il processo
« della istruzione orale e mentale gradualmente combinata
« coll'educazione morale e religiosa degli individui, e disse
« parole di speciale riconoscenza al patrizio milanese Conte
« Paolo Taverna, fondatore e promotore principale dell'o-
« pera santa, al quale pure indirizzò dopo qualche tempo
« un cortesissimo scritto.

Siena, 14 settembre 1873.

. . . .

« All'anima mia troppo vivamente parlava la memoria
« di quell'istante solenne in cui egli aveva benedetto i miei
« figliuoli d'adozione; e, come cristiano e come sacerdote
« cattolico, m'era un bisogno il riconoscere pubblicamente

« nella divina indole delle opere di Manzoni i titoli sovrani
« della sua immortalità anche fra noi. E, come sentii, scrissi
« a sfogo del cuore vivamente compreso da un dovere che,
« sopra tutti, gli uomini di chiesa gli dovevano sentire e
« professare.

« E ancora parlando di lui, Le ripeterò con altre circo-
« stanze che ricordai meglio ripensando, e che non le sa-
« ranno discare nè vane, quanto riguarda l'ultima sua Pa-
« squa. Già da molto tempo Don Alessandro appariva tutto
« compreso e fortemente preoccupato della propria inde-
« gnità al grande Mistero, incessantemente ricordando le
« pecche di sua giovinezza. Anche a me diceva nell'autunno
« del 72: « Mi credono un uomo buono! ma non sanno il
« male ch'io ho fatto?... Non sanno che io ho pervertito
« tante anime, ch'io fui un empio, un incredulo? » E nel
« dir tali parole s'alterava tutto nel volto e nello sguardo.
« Avvicinandosi la Pasqua di quest'anno, tutta l'opera sua
« s'impegnò a disporre l'animo coi sentimenti della peni-
« tenza e della pietà più profonda. Era sempre mesto e
« sopra pensiero, e agli amici ripeteva troppo spesso un
« certo versetto de' Salmi, col quale confessando la propria
« miseria e colpevolezza, esaltava la bontà e misericordia di
« Dio, unica sua speranza e conforto. E ad alcuno che lo
« rimproverò perchè s'abbandonasse a tanta tristezza di spi-
« rito, rispose: *Che volete, non posso altrimenti: delic-*
« *tum meum contra me est semper!* Venne finalmente la
« Pasqua, e fu per lui un vero rinnovellamento, un lieto
« passaggio dal timore alla gioia. Quella sera comparve nel
« gruppo de' suoi intimi e familiari con un viso straordina-
« riamente festoso, e, appena li vide, esclamò: *Non sapete?*
« *Il povero Alessandro Manzoni oggi si è comunicato*
« *col suo Dio, col suo Salvatore!* » E gradiva che quelli
« si rallegrassero con lui, e pareva un uomo liberato da un
« gran peso che da tempo l'opprimesse nel cuore. — A chi
« non avrebbe rammentato *il Congratulamini mihi omnes,*
« *quia, cum essem parvula placui Altissimo?...* e l'altro:
« *Congratulamini mihi, quia inveni drachmam quam*
« *perdideram... quia inveni ovem quae perierat?*

Devotissimo e affezionatissimo
P. Giulio Tarra.

Il Tommaseo scrivendo all'egregio Giovanni Sforza, che pubblicò l'epistolario d'Alessandro Manzoni, parlandogli della prima lettera del Tarra, ebbe a dire: « Tra le più preziose lettere d'Alessandro Manzoni è questa che mando, non da lui scritta, ma portante parole degne di lui, raccolte da quel benemerito istitutore de' mutoli che è l' abate Giulio Tarra, onore del clero milanese e italiano; un anno fu stato a Brusuglio cogli allievi suoi, come in pellegrinaggio religioso. Egli, qui, a mia preghiera ne narra; e questo, senza ch' esso a ciò miri, è altresì documento del come sia condotta la sua istruzione, che merita questo nome in verità, perchè edifica l'uomo interiore. E come la libertà del volere qui si comunichi alla intelligenza eziandio lo dimostrano le parole spontaneamente uscite di bocca a uno de'mutolini *sono contento me vivere;* latineggianti piuttosto che sgrammaticate; le quali dicono come quelle anime formino e il concetto e il costrutto di suo, e come l'ammaestramento ivi dato sia intimo. L'*Ave Maria* recitata così, è nuovo annunzio evangelico veramente, e al quale avranno gli Angeli fatto coro come quando cantarono *Gloria negli Altissimi.* Ritraendo io ieri sera, quale le parole del prof. Tarra me lo dipinsero, il sacro vecchio nell'alto, e i cinquantotto dalla Redenzione ricreati, dall'uno e dall'altro lato preganti, il signor marchese Gino Capponi esclamò: *Bello! e da quadro.* »

XXIV.°

Il Tarra alle conferenze magistrali del Pio Istituto pei sordomuti poveri. — Parla de' suoi colleghi. — Al I.° Congresso degli Insegnanti italiani de' sordomuti tenutosi in Siena. — Scienza e pietà.

Il Conte Paolo Taverna, quantunque fosse persuaso che il mezzo migliore per istruire il sordomuto era la parola orale, avendo il Forni, — a cui s'erano dati nel 1871 diciannove sordomuti da istruire nel linguaggio articolato — dichiarato che con un così gran numero d'allievi, oltre che si pregiudicava la salute del maestro, non si potevano ottenere buoni risultati, pensò che l'insegnamento dato colla parola fosse più dispendioso di quello dato cogli altri mezzi, e che la ricerca del meglio portasse ad un ordine di cose, pel quale in molte città e provincie non fosse più possibile di istruire i sordomuti. Allora egli radunò i maestri in famigliari conferenze, in cui si diede loro da studiare il seguente quesito:

« Quale sia il piano d'istruzione più economico da adot-
« tarsi, volendo dare ai sordomuti una sufficiente istruzione
« là dove non si abbiano mezzi bastevoli per estendere a
« tutti un insegnamento regolare e completo. »

Il Tarra — come altrove io dissi — ebbe la fortuna d'avere sempre trovato ne' suoi colleghi uomini di sentimenti retti ed amanti della causa de' sordomuti. Essi si posero allo studio con vivo interesse e ne risultò quella uniformità di vedute — scevra da passione e da verun timore — che tanto vale pel buon andamento d'un Istituto. Alle sedute tenutesi nel febbraio e nel marzo del 1874 il Taverna sembrava — come egli stesso ci lasciò scritto — un padre fra differenti figli, un fratello provetto, che raccoglie i più giovani, di cui riconosce perspicacia d'ingegno, larghezza di studi. Come si compiaceva il Tarra per cotale accordo! ma desso proveniva da lui, perocchè oltre lasciare a ciascuno la più ampia libertà di pensiero, se ne faceva discepolo,

godendo d'esporre — come egli sapeva fare — anco i loro studi e le loro esperienze.

A coteste conferenze, cui emersero i due insegnanti più provetti, il Tarra, dopo d'aver ben conterminato la tesi, la sciolse, mostrando esser la parola articolata il mezzo più conveniente per dare una sufficiente istruzione con minore dispendio. Infatti la parola, « questo mezzo — egli diceva — da molti frainteso, o mal giudicato, perchè mal applicato, è forse più lento nel suo principio, che non gli altri, ma poi essendo così agevole nell'uso, e trovando una continua applicazione, un esercizio, un elemento in tutti i tempi, in tutti i luoghi, con tutte le persone, si fa ben presto più rapido di tutti, mentre è il più conveniente all'intelletto e alla comunicazione sociale; sicchè in un tempo relativamente più breve, e nel modo più proprio, raggiunge la sufficienza voluta, potendo bastare un numero di maestri non maggiore che per gli altri metodi, e sei anni a fornire con esso metodo al sordomuto un'istruzione sufficiente ai sommi bisogni morali e sociali, quando l'allievo abbia le condizioni, che vi richiedono, il programma abbia la voluta limitazione, e l'Istituto il dovuto assetto. Che se tal metodo esigesse qualche spesa maggiore, è fuor di dubbio che la bontà de' suoi effetti, di cui la società stessa verrebbe ad essere giudice competente, non mancherebbe di fornire i fondi necessari. Risulta quindi che l'unico metodo che esaurisca l'esigenza della pedagogia, che cerca un'istruzione ristretta, ma sufficiente, e insieme dell'economia che lo vuole spiccio, breve e meno dispendioso, *sia quello della parola e colla parola.* »

Il frutto, che si raccolse da tali conferenze, fu che si stabilì di dare ad ogni maestro non più di otto allievi; cosa che poi si vide effettuarsi in altri Istituti, che come noi riconobbero « essere la parola orale il mezzo più proprio ed il più economico per dare — anche in un periodo di sei anni — una sufficiente istruzione ai sordomuti »

Il Tarra era felice per lo spirito che animava i maestri delle sue scuole; spirito statovi peraltro infuso da chi ne aveva posto le fondamenta. « Qui — egli diceva — si raccolgono i poveri sordomuti in nome di Dio e li si vogliono istruire per renderli a Lui. Si vuol illuminare la loro mente col raggio della fede per confortare il loro spi-

rito col gaudio della speranza; si vuole istruirli per renderli buoni; farli uomini pensanti e parlanti, socievoli e civili per elevarli ad essere Cristiani, a viver degni del loro alto destino. L'istruzione qui vuol esser mezzo all'educazione; e questa, ch'è il fine, vuol ispirarsi, informarsi ai grandi veri eterni, rivelati. Questo è l'elemento radicale, che anima e sorregge l'opera nostra, il principio supremo, che domina e stringe fra di loro gli educatori, i maestri, gli inservienti e gli allievi nell'unità d'un affetto e d'un'azione. Da questo potente motore provengono il disinteresse, la generosità delle viste e dell'opera, la coscienziosa applicazione all'indagine, allo studio, alle prove, lo slancio, l'amore, la nobile gara di tutti e di ciascuno al nobile intento, la vicendevole assistenza e quella magnanimità di annegazioni e di sacrifizi, che moltiplicano le forze e le rendono instancabili, invincibili, onnipotenti. Divino, com'è la sua natura, questo spirito non trova mai confini, mai non dà indietro, non dice mai: basta! ma di scoperta in scoperta sempre spinge gli individui e la famiglia intera ad avanzare, a tentare, a salire. »

Nel maggio del 1873 il Municipio di Siena, conosciuto il desiderio del Pendola. del Tarra, dell'Anfossi e d'altri istitutori de' sordomuti di convocare un Congresso de' maestri di questi infelici, lo accoglieva, nominando un Comitato Promotore, che avesse l'ufficio di prepararlo. E questo Comitato, postosi all'opera, stabilì che avesse principio il 15 settembre dello stesso anno. Il Tarra, come era naturale, v'accorse, e nel giorno dell'apertura, volle col P. Pendola — che dietro proposta dell'Abate Eliseo Ghislandi fu per acclamazione nominato Presidente, (1) — far udire la sua parola sul bisogno che i cultori di quest'arte speciale avevano di comunicarsi i loro studi, i loro intendimenti, le loro speranze. « Oh! — egli esclamava — saremo ben lieti se potremo ripartire di qui più rassicurati e confortati alla grande impresa di dare la parola ai poveri sordomuti delle nostre provincie, e di agevolare la via a que' generosi che

---

(1) Il Presidente nel prendere posto propose con gentile pensiero, che fosse eletto a Presidente effettivo il Conte Paolo Taverna fondatore del Pio Istituto di Milano e che egli lo avrebbe rappresentato. Piacque la proposta, la quale fu tosto comunicata al Presidente eletto per mezzo d'un telegramma dal Sindaco di Siena Cav. Avv. Domenico Mazzi.

fossero per intrarprenderne la redenzione... Benedetto — soggiungeva dappoi — pertanto Colui, che sempre giovane d'amore *e a tutti noi maestro ed esempio*, per il primo riconobbe un tal bisogno del cuore degli educatori italiani dei poveri sordomuti. »

La tesi che interessò maggiormente i Membri del Congresso fu quella che si riferiva alla *parola quale mezzo unico o precipuo d'insegnamento*. Il Prof. Nicolussi ed il Cav. Ghislandi dimostrarono con argomenti puranco filosofici dovere essere la parola mezzo precipuo d'insegnamento. « Due anni completamente, esclusivamente trascurati — diceva il Direttore del Regio Istituto di Milano — per lo studio della lingua patria e quindi per lo sviluppo delle facoltà intellettuali è un sacrificio, che non può essere accettevole ad un maestro che vuol essere anche educatore; molto più qualora vi si aggiunga, come si vorrebbe, che per impedire la comunicazione labiale od i gesti naturali coi loro compagni venissero i bimbi durante la ricreazione occupati in esercizi manuali anche contro la loro volontà, il che non sarebbe neppure più ricreazione. *Lo so che cosa dicono i sordomuti e le sordomute moralmente così violentate.* »

Il Tarra rispose in modo splendido ai suoi due oppositori. Fatto osservare, per ciò che riguardava *le violenze*, che nei due Istituti da lui diretti non si usavano che mezzi persuasivi e razionali, piuttosto di eccitamento con premi, che di umiliazioni con castighi, disse che non si può dirsi propriamente parola quella che è scritta senza essere parlata, perocchè è un segno d'un altro segno. « Come — continuava egli — potrebbe avvenire che il sordomuto, dopo aver letto questo segno dal labbro e d'averlo riconosciuto corrispondente al segno scritto, lo pronunci senza rivedere in esso ciò che già vi ha veduto?... Abbiamo chiesto sulle prime: la parola articolata sarà l'unico mezzo? No, abbiamo detto, non senza dolore; sarà solo il precipuo, e abbiamo ammesso che qualche gesto naturale è inevitabile nel principio dell'istruzione. Se noi ora concedessimo che anche la scrittura in qualunque proporzione prevenisse la pronuncia della parola, permetteremmo che due forme di diversa natura ne prendessero il campo, disputandole poi il suo possesso. Di queste due forme la meno dannosa sarebbe sempre la mimica naturale, perchè non è linguaggio, ma semplicemente am-

pliamento del campo oggettivo, mentre la parola scritta equivalendo a quella, che poi sarebbe parlata, sarebbe un ingombro anzi che un aiuto a mettere in relazione diretta e senza altro fantasma di mezzo, come io credo assolutamente necessario, l'idea colla parola orale. »

Il Nicolussi, ritornato ancora sull'argomento, fece notare come *l'arte dialettica quando sia posseduta in sommo grado* da uno dei contendenti, può tornare dannosa al trionfo del vero, onde pregava i Congregati a voler badare più che tutto alla forza delle ragioni, sostenendo che si dovesse ne' primordi dell'istruzione far precedere l'insegnamento linguistico a mezzo della lettura labiale e dello scritto congiuntamente... giacchè *la moltiplicità delle forme non nuoce, ma giova all'idea...*

Il Tarra, rispostogli che non *ricorse ad arte veruna di dialettica od oratoria*, gli fece osservare che la di lui opinione gli sembrava discordare dal primo criterio, che aveva stabilito sull'ordinamento generale dell'istruzione, così espresso: *la lettura dal labbro non forma oggetto di speciale insegnamento; insegnando a parlare si apprende anche a leggere dal labbro.* « Ora — così ragionava il Tarra — o la parola che il sordomuto deve scrivere dopo averla letta dal labbro è già stata da lui pronunziata; e in tal caso il suddetto criterio viene giustamente applicato nel senso stesso che io intendo, e nel quale io l'ho approvato: o quella parola che deve scrivere rilevata dal labbro non fu pronunciata dall'allievo, e in tal caso il criterio suddetto non fu applicato e dovrebbe essere modificato così: *insegnando a parlare od a scrivere si apprende anche a leggere dal labbro*, ovvero: *la lettura dal labbro può essere anche indipendente dalla pronunzia, e può prevenirla, mettendosi semplicemente d'accordo colla scrittura.* »

Il Congresso apprezzò altamente tanto le ragioni del Tarra come quelle del Nicolussi, rimandando agli studi ed alla esperienza de' maestri italiani la soluzione di cotesta tesi; soluzione che si ebbe poi in quello internazionale di Milano. Il Prof. G. B. Anfossi nella sua relazione generale fece risaltare l'importanza delle cose trattate nel Congresso di Siena, esclamando ch'ivi non apparve anco nelle più vive discussioni che il desiderio del vero, fatto più intenso dalla

pietà. Que' maestri allora si lasciarono più amici e più incoraggiati e fiduciosi nell'avvenire. E la ragione era che per ciò che riguarda l' educazione tutti avevano gli stessl sentimenti del Pendola e del Tarra.

« In sullo scorcio dell'aprile del 1873 — ci narra il Tarra — la famiglia desolata d'un egregio cittadino milanese si staccava dal letto del padre, allora allora spirato, per circondare di cure pietose il seggio del nonno venerando che, delirante a tanta perdita, sotto la pressione dell'amore e del dolore paterno, smarriva il più potente raggio di mente che in questo secolo abbia riflesso sulla terra il volto di Dio. E un mese dopo, al tramonto del 22 di Maggio, giorno dell' Ascensione, la grand'anima di Alessandro Manzoni, non doma dalla tarda età nè dallo studio indefesso nè dal faticoso travaglio della vita, era rapita alla terra dalla potenza di quell'affetto che la voleva ricongiunta a quella dell'amato suo Pietro. Rivivere col figlio, che era stato il suo conforto sulla terra, nel grembo di Colui ch'era stato il termine fisso della sua fede, delle sue aspirazioni, ispiratore e tema de' suoi inni sublimi, gli parve assai più bello che rimanere quaggiù venerato, amato, come maestro e padre, da tutta la generazione vivente; e il gaudio dello spirito credente e desioso di rivedere in Dio la sua Enrichetta, e le care figlie ad una ad una perdute, e sempre piante, e nel suo cuore tuttor riunite, fu ben altra festa per lui che il plauso del mondo, e l'inaudito trionfo con cui tutta Italia rappresentata nella sua Milano, e tutto il mondo civile onorò la sua spoglia. Il suo ingegno spiccò sopra tutti benefico e potente, perchè si pose a servizio de' grandi affetti alla religione, alla patria, alla famiglia. Cantò Dio e le grandi opere della redenzione, i dolori delle anime gentili ed oneste, il gemito degli oppressi, il terrore degli oppressori; fu il più grande educatore del popolo italiano a credere, a sperare, ad amare; la sua penna, più che le spade, ne affrettò, ne maturò il risorgimento e la riunione in una sola famiglia; salutandone l'alba, esultò come gigante che tocchi la meta; visse umile, semplice, modesto come l'ultimo de' suoi concittadini; altre compiacenze, altri onori non ambì che la quiete dell'animo e la pace domestica; altre pene non sofferse che per l'amor de' suoi cari, e soccombette per *amor paterno*. »

« Chi, la sera del 27 settembre dello stesso anno, fosse entrato in un' umile casa di Firenze presso il ponte alle Grazie, sarebbe stato testimonio (come lo fu il Tarra, nel suo ritorno dal Congresso di Siena) d'un'altra scena non meno edificante e commovente. In una cameretta al primo piano, in mezzo a pochi famigliari ed amici taciti e lacrimosi, dinanzi a un letto sui cui giaceva la spoglia d' una donna immota e bianca come la candela che le ardeva daccanto, stava genuflesso un vecchio cieco, d'aspetto venerando, raccolto in atto di preghiera solenne. Era alto, ancor ritto della persona; bianco e copioso pelo gli scendeva dalle gote a coprirgli il petto e sulla fronte ampia e tranquilla portava l' impronta di un lungo patire dignitosamente sofferto e ormai consumato da un estremo sacrificio. Con voce grave, spiccata e ferma recitava i versetti dei Salmi di penitenza, che pareva leggesse da un libro tutto scritto nella sua mente e nel suo cuore; e ogni tanto, ristando meditabondo, si tergeva una lacrima, che giù gli trascorreva dalle spente pupille. Era Niccolò Tommaseo, che in quella donna piangeva ormai spento l' ultimo filo di luce, che gli splendesse su questa terra, la gentile creatura che, scontrata come un angelo consolatore nel suo doloroso esiglio, gli aveva prestato i soli conforti nella lunga e penosa lotta della sua vita tanto flagellata dalla sventura, gli aveva nutrito i più vivi e santi affetti che col nobile esempio, e cogli scritti degni, egli seppe trasfondere nell'anima dell' intera nazione. Da due anni egli l'assisteva inferma, e col frutto degli studi indefessi la circondava di cure e di conforti, e « ogni giorno » — egli scriveva a un amico — « ogni giorno l' offro a Dio cento volte, e cento volte gliela ridomando! » — E quella sera, dopo averne compiuta l'offerta, sorse e disse a' suoi famigliari: « Ora ho finito, nè altro mi resta che posarmi al suo fianco nel camposanto di Settignano « Infatti, il grand' uomo da quel giorno declinò rapidamente alla sua fine; e nella fossa ch'egli aveva fatto disporre là, presso la compagna de' suoi giorni, appena sette mesi dopo il 2 del maggio 1874, la spoglia del venerando Tommaseo scendeva *vittima del più fedele e santo amor coniugale.* »

« Teniamo conto di queste due preziose memorie — ben diceva il Tarra — che disegnano l'indole del vero genio i-

taliano. Rosmini, Silvio Pellico, Massimo d'Azeglio, Grossi, Lambruschini, Manzoni, Tommaseo, questa nobile schiera di grandi, che sorsero ad illustrare l'Italia nella prima metà di questo secolo, furono grandi, perchè congiunsero l'elevatezza dei concetti alla squisita gentilezza de' sentimenti, la sapienza all'amore, il culto del vero a quello del bello e del buono, lo studio profondo e vigoroso e l'esercizio delle arti sublimi al nutrimento de' santi affetti verso la patria, la famiglia e la fede. Un genio arido o miscredente, un dotto scostumato, uno scrittore, un artista che non educhi la generazione ad amare il bello nel buono, il buono nel vero, la patria nella famiglia, la famiglia in Dio passerà quasi cometa sul cielo d'Italia, ma non sarà mai annoverato tra gli splendidi astri, che restano ad illuminarla, a farla gloriosa e maestra fra le genti civili. »

« Non dissimuliamoci una dolorosa verita. L'Italia, fatta libera dallo straniero, mentre sta svincolandosi dal servaggio del commercio e delle industrie, minaccia cadere sott'un'altra più umiliante e dolorosa soggezione, la soggezione del pensiero, il culto della scienza fredda, matematica, calcolatrice, disgiunto da quella d'ogni specie di pietà, di morale domestica, religiosa, civile. Gli ingegni, gli studiosi non le mancano; ma difetta di uomimi grandi; e, mentre piange la bella schiera dei caduti, e leva lapidi e monumenti alla loro memoria, cerca invano intorno a sè accorata, impaziente, chi ne raccolga l'onorato retaggio. Quante scuole! quante accademie! quanti maestri! quanti scrittori! I torchi gemono il dì e la notte, i libri si moltiplicano, i fogli coprono ogni cosa... Eppure ove è un degno erede del Manzoni e del Tommaseo? L'Italia li attende da quelle anime dotte e gentili, sapienti e virtuose, amanti, e credenti, di cui un giorno si possa dire, come del primo: « *Morì per affetto paterno* » o come del secondo: « *Morì per affetto coniugale* » e come d'entrambi; *hanno vissuto, patito e operato per la famiglia, per la patria e per la Chiesa; e perció sono degni di gloria imperitura presso gli uomini e presso Dio. Se la scienza li fece grandi, la carità li fece sublimi, la fede immortali.* »

XXV.°

Il Tarra al capezzale degli infermi. — Gli muore la madre. — Sintesi della vita morale de' suoi allievi. — Parla delle Maestre del suo Istituto. — Il Dottor Don Cesare Gualandi ed il Cav. P. Enrico Marchiò a Milano.

Il mandato del sacerdote di Cristo non s'esplica soltanto nell' evangelizzare le genti nè all' altare, ove il tabernacolo di Dio è tra gli uomini stabilito, ma puranco al capezzale degli infermi, e fra coloro che piangono. « Gli uomini leggieri — scrive il Tommaseo — fuggono la compagnia del dolore; i maligni ne fanno spettacolo, e par si saziino nel contemplarlo tranquilli. Altri par che si sforzino di sempre più esacerbare colui che chiamano amico. Altri si precipitano sulle miserie altrui, come un bel monumento di preda. » Il Tarra, oh! il Tarra aveva un cuore fatto per consolare i sofferenti, un cuore di vero Ministro di

Colui che la gran preda levò a Dite.

Cristo gli si presentava spesso fra gli infermi, fra i coronati di dolore. Quando alcuno de' suoi figliuoli d'adozione s'infermava, lo si vedeva di sovente al loro letto: una tenera madre non avrebbe fatto altrettanto per essi. E se l' infermità si faceva grave, li elevava al cielo in guisa che la mente se ne irradiava, facendoglielo amare, gustare, desiderare.

Durante il suo sacerdozio fu più volte chiamato al letto d' alcuni morenti stati pressochè sempre lontani dalla Casa di Dio. Ed egli colla dolce sua parola li illuminava della fede di Cristo ed a Cristo li ricongiungeva.

Allorquando gli venne il pensiero di decorare d'incisioni il suo bellissimo libro « *I Racconti d' una madre a' suoi figli* » s' era rivolto al giovane Fontana distinto pittore. Questi, compiuto il disegno rappresentante il buon Pastore

d'un romito villaggio delle Alpi — che, trovato dopo il tramonto del sole fra quelle rupi un fanciulletto pesto, insanguinato, languente, lo porta ai suoi genitori, — s' ammala ed in pochi giorni è ridotto agli estremi. Il Fontana, che era fin dalla prima età morto alla vera vita, sembrava non pensasse di togliersi dá quel sepolcro, quando si vede dinanzi il Tarra, per le cui belle doti grandemente stimava. Tale visita gli fu cara oltremodo. Non furono molte le parole del pio sacerdote: lo guardò come soleva fare in quei dolorosi momenti, in cui non di rado questi infermi sono tristi e conturbati, e, nello stringergli la mano, fece a lui sentire la voce che risana le anime. E quell' anima fu risanata.

Il Tarra, quantunque la nobile e santa missione di educatore de' poveri sordomuti e dell' infanzia ed adolescenza, assorbisse tutta quanta la sua vitalità, pure sempre sentì il più sviscerato amore per la casa paterna, che gli era stata palestra di virtù. Mortogli il padre, egli co' fratelli, ed in ispecie con Gaetano, che era divenuto Ingegnere in capo dello spedale maggiore di Milano, procurò che sua madre non sentisse varietà veruna. L'amore, il rispetto e la gratitudine non vennero mai meno in lui: l' armonia dello spirito di lei non fu giammai turbata. E negli ultimi anni di vita di quante amorose cure fu circondata! Quello che l'uomo è — dice il Giusti — vedilo in casa. Il Tarra lo si poteva appunto conoscere sotto il tetto paterno, a lato di sua madre. Ne' suoi libri educativi trasfuse tutto l' amore, tutta la riverenza, che si deve a colei, per cui si diviene creatura di Dio, uomo, cittadino. « Il tesoro più prezioso della vita — egli scriveva — è quello di avere una madre educatrice. La più commovente e pia memoria è quella d' averla avuta..... Il cuore d' una vera madre è un gran libro aperto. Sull' una pagina essa raccoglie tutti quei fatti esemplari, che possano giovare a' suoi figli; sull' altra, di riscontrò essa vuol scrivere la cara storia della loro vita, le belle azioni che, quasi fiori, vadano germogliando sui loro passi dietro la sollecita di lei coltura. » Di questi fatti quanti l' esimio educatore raccolse! come seppe bellamente parlare de' giorni in cui aveva ridestato un sorriso sul labbro della madre sua! Vedendola gaia, sperava che Iddio gliela conservasse fino a tarda età, ma non ostante cotesta

gioia, che in lei si manifestava serenamente e delicatamente, essa sentiva il reo malore, che discioglie quaggiù la vita. Nel gennaio del 1875 le sue forze scemarono in modo che placidamente si spense nel dì di Santa Agnese, dopo ch'ebbe ricevuto il Pane disceso dal cielo dalle mani del suo amatissimo Don Giulio

L'anno dopo il Tarra parlando dei benèfici effetti del metodo orale, che per forti ragioni voleva *puro*, diceva che la sintesi più bella della vita morale — da lui descritta — de' suoi discenti « si raccoglie nelle espressioni schiette, cordiali e continue della loro riconoscenza..... Non v'è occasione di gioia o di dolore delle persone, che più direttamente li beneficano, in cui questa corda gentile del loro animo non risponda con fedelissimo accento. — Per esempio, nel dì onomastico del loro principale Benefattore, nel momento solenne della preghiera per la sua conservazione, io vidi le lacrime in più d'una pupilla, l'entusiasmo dipinto su tutti i volti. — Con quanto affetto gli scolari d' un mio egregio Collega (P Vittore Brambilla) sorreggevano il venerando padre di lui quando, fatto infermo da lenta paralisia, stentava salire le scale, (1) e si studiavano di rallegrarne lo spirito affaticato!... — Ah! io non dimenticherò mai il figliale compianto con cui divisero e confortarono il più grande de' miei dolori, quando io perdetti quanto di più caro io possedeva sulla terra, la madre mia!... Quella preghiera che colle voci fievoli e tremolanti e coi volti dimessi e scolorati recitarono nel momento della sua deposizione, mentre la terra s'apriva a quel corpo da cui il loro Maestro e padre aveva avuto la vita, mi risonerà sempre nel cuore come l'eco d'un conforto, d'una speranza, che non avrà mai fine!... In quell'istante io conobbi d'avere dei figli, che m'amavano, come io amavo mia madre, figli ch'io amai sempre com'essa m'aveva amato, e provai l'unica, la più vera consolazione di cui sia capace un'anima sensibilissima oppressa dal più vivo dolore.. .. E quella consolazione mi si rinnovò ogni volta che vidi le loro fronti corrugarsi e le loro ciglia

---

(1) Il Taverna concesse che il padre del Brambilla vivesse non soltanto nell' Istituto, ma che godesse de' vantaggi de' docenti riflettenti il vitto e l'alloggio, premiando così lo zelo e l' amore del figiio per la causa de' sordomuti.

inumidirsi a ogni mesto ricordo, a ogni ricorrenza che ravvivasse la mia domestica afflizione, perchè compresi che quella pietosa condoglianza de' miei poveri figli doveva avere una grand' efficacia al cospetto di Dio per dar pace all'anima benedetta della compianta mia madre..... »

Il Tarra in più circostanze ebbe a parlare delle Canossiane, cui è affidata l' istruzione delle sordomute della Provincia di Milano. In un suo discorso, paragonatele alla donna forte delle Sacre Carte, esclamava: « Queste signore, amiche del vero progresso, smentendo col fatto gli ingiusti giudizii di chi calunnia ciò che ignora e che certamente non avrà mai cuore di volere e di fare altrettanto, hanno giurato in cuor loro la redenzione morale e civile di queste povere infelici, e, con tale proposito, hanno sempre accolto, voluto e applicato colla più pronta e generosa annegazione tutto che per quanto difficile, e laborioso, più efficacemente valesse allo scopo, facendo quello che forse nessuna delle madri di queste bambine, anche potendolo, avrebbe osato di fare..... Questa scuola, che non teme confronti in Italia ed ha buon nome anche fuori, è una vera gloria non soltanto religiosa, ma anche cittadina e nazionale. E per ciò che niente è più facile, onorevole e dirò anche edificante, come il dirigerla e il cooperarvi, poichè più che s' insegni, s'impara. Qui si vede qual potenza, quale stimolo all'eroismo dei fatti, al vero, all'indefettibile progresso sia il sentimento della Religione nudrito nella purezza della fede, nella santità delle vita: quì si tocca quale efficacia abbia il profondo convincimento d' un metodo, che sia frutto dello studio spregiudicato e d' un' indefessa osservazione; qui s' ammira il vigore che vien dato dall' amore materno con cui questi Angioli del bene accolgono ed allevano queste bambine, che a loro dicono per la prima volta il santo nome di madre, che in loro pongono tutto il vergine affetto di figlie; quì si contempla qual lume di sapienza irradii, qual forza d' azione si spanda da quel Sole divino, ch' è la *Carità*, che tutto vince, perchè tutto sostiene, ignara di debolezze, di scoramenti, che nella lotta ha la sua vita, dalle ombre il suo splendore, nei sacrifizii le sue arcane voluttà, l'alimento alle sue speranze, sublimi. Una tal Madre divina di cui queste pie Signore si dichiararono Figlie per farsi madri alla lor volta di queste infelici bambine e ri-

generarle alla vita della parola, della fede e dell' amore, le sosterrà a vincere gli ostacoli, a superare le difficoltà, che ancor ci restano..... » E gli ostacoli e le difficoltà furono vinte da loro, perocchè insegnarono con sempre felice successo *la parola colla parola orale indipendentemente da ogni altro mezzo*, impegnando tutte le loro industrie, facendo tesoro degli stessi errori, resistendo alle impazienze, e studiando senza posa affine di avanzare nell'arte loro.

Nel 1876 il Tarra ebbe due visite a lui molto care: la prima fu quella del Dottor Don Cesare Gualandi di Bologna e l'altra del Cav. P. Enrico Marchiò. Il Gualandi, che aveva, come già dicemmo, aperto un Istituto pei sordomuti nella sua città nativa, recossi dal Tarra per accertarsi della bontà del metodo orale-puro. Allora io ebbi il bene di conoscere e d'apprezzare le qualità di cotesto dotto istitutore. Egli era filosofo, e senza filosofia, pensava con ragione, non si potrebbe dare al sordomuto una istruzione solida e completa. Infatti, essendo che cotesto infelice viene alla scuola con un' anima, le cui facoltà sono assopite, bisogna sapere disporre gli elementi del linguaggio, che gli si vuole insegnare, in guisa ch' esse si risveglino, si rianimino acciocchè prenda l' abitudine di riflettere, di generalizzare, astrarre, comparare, ragionare,

Il Gualandi, dopo parecchie conferenze col Tarra fatte sul campo pratico, ritornò alla sua Bologna partigiano anche lui del metodo orale usato nelle scuole milanesi; metodo — così egli — che non si doveva però adottare senza prima essersi posti in quelle condizioni richieste dalla buona applicazione dell'insegnamento della viva parola.

Il Tarra aveva conosciuto il Marchiò a Siena nel primo anno in cui si era consacrato all' istruzione de' sordomuti. Egli aveva scorto in questo Scolopio tutte le attitudini per divenirne valente maestro. Quando venne a Milano aveva di già preso in esame ciò che si era scritto intorno al metodo orale al di là de' monti. « Con una mente pronta — dice il Pendola — ad abbracciare in un colpo di vista tutta la varietà delle parti, delle quali può comporsi un soggetto, conobbe, che forse imperfettamente si sarebbe prestato all' insegnamento della parola articolata ai sordomuti, qualora non avesse acquistato cognizioni esatte sulle funzioni degli

organi destinati a produrre il suono, a propagarlo ed a modulare la voce. » Perciò vedetelo nel Senese Ateneo osservatore diligente di fisiologiche preparazioni, sulle quali potè formarsi un concetto distinto dell' istrumento vocale. Messosi ad istruire i sordomuti nel linguaggio articolato, per le scientifiche osservazioni fatte e per aver reso conto a sè stesso del come si parli, li condusse ad esprimere i loro pensieri con una parola non molto dissimile per grazia e chiarezza a quella degli udenti.

Allora il Marchiò aveva di già fatto conoscere il suo valore di insegnante de' sordomuti colla pubblicazione del suo trattato sulla pronuncia artificiale; trattato « che resterà sempre monumento solenne del suo elettissimo ingegno e delle sue molte benemerenze nell'insegnamento della parola ai sordomuti. » (1).

Il Tarra era lieto che il Pendola avesse trovato nel Marchiò il suo luogotenente devoto, il pioniero ardente dell'evoluzione che nell' arte d' educare il sordomuto si andava allora compiendo. Essi divennero amici, formando col Pendola « *dont la verte vieillesse semblait défier les atteintes de l'âge* » (2) un triumvirato che valse ad attrarre lo straniero a noi, facendo adottare in Francia il metodo delle nostre scuole stato trovato, per la sua efficacia, simile a quello in uso nelle migliori scuole della dotta Germania.

(1) V. Banchi. — Prefazione alla traduzione: La Dissertazione sulla loquela dell'Amman.

(2) Claveau. — L'Abbè Jules Tarra.

XXVI.°

Morte della Contessa Francesca Taverna. — D'un carteggio fra l'Abate Eliseo Ghislandi e il Pendola. — Il Tarra è difeso da una imputazione. — Gli ultimi giorni di vita del Conte Paolo Taverna. — Sua dipartita. — Un vero trionfo.

Il giorno 16 di febbraio del 1877 la Contessa Francesca Taverna consorte di quell' uomo, che aveva consacrato tutto sè stesso alla creazione ed alla prosperità del Pio Istituto pei sordomuti della Provincia di Milano, cessava di vivere. Il Tarra testimonio di tanta parte della sua vita, custode d' una delle opere più elette del suo cuore, coll'animo vivamente addolorato dell'amico devoto, del figlio un' altra volta fatto orfano della madre, diede l'ultimo vale a questa donna, che « riputandosi ereditiera, più che del nome e del titolo, delle nobili virtù de' suoi Avi e di Cristo suo Tipo e Speranza, ad ogni altra compiacenza, preferì quella di confortare degli afflitti, di soccorrere degli indigenti, d' asciugare delle lagrime..... » Venuto al suo Paolo l' idea di fondare l' Istituto pei sordomuti, ebbe da lei eccitamenti e conforti a condurla ad effetto, divenendo essa la Madre degli infelici, che vi si raccoglievano. All' avvicinarsi dei giorni santi, che la Chiesa solennizza, la pia signora poneva sempre nelle mani del suo consorte forti somme di denaro, dicendogli con voce commossa: « *Sono pei nostri figli*, *pei poveri sordomuti !* » — Pertanto il Tarra ebbe ben ragione d' esclamare: « *Beata questa donna, ch'è vissuta di carità... Ella ha lasciato le sue ricchezze terrene*, *ha abbandonato la polvere di questo misero mondo;... ma le sue opere sante l' hanno seguita e l' hanno decorata d' una ricchezza indefettibile e vera!* »

Il Pendola nel 1877 sul periodico da lui fondato e diretto si lamentò pel mancato aiuto di molti, i quali per

potenze d'ingegno e per buono e forte volere avrebbero accelerato il trionfo terminativo d' una perfetta educazione del sordomuto. Allora l' Abate Eliseo Ghislandi gli fece osservare in una sua lettera che la ragione di tale mancato aiuto era che il periodico — contro il voto del Congresso di Siena — sosteneva che la parola orale dovesse essere *il solo, l' unico, esclusivo mezzo d' istruzione pei sordomuti.* A tale osservazione aggiunse che dove si era proclamato cotesto principio — secondo lui — sbagliato in teoria, dannoso, impossibile nella pratica, *non lo si praticava che per pochi privilegiati con danno di molti.* L' imputazione — vistasi in altre lettere — che era diretta al Tarra, il Conte Paolo Taverna, sebbene addolorato per la morte della sua diletta consorte, credette bene di rompere il silenzio colla seguente le tera, scritta al Pendola, che riproduco interamente, poichè dimostra quanto gli stesse a cuore non soltanto l' onore del suo Istituto, ma puranco quello del sacerdote che lo dirigeva.

Milano, 11 maggio 1877.

Pregiatissimo Amico,

« Spero che fra pochi giorni avrò la compiacenza di « trovarmi con voi e ne vo festoso. — Ciò nondimeno « stimo opportuno di mandarvi queste linee in relazione al « carteggio passato fra voi ed il Ghislandi ed esposto nei « fascicoli di codesto periodico del Marzo e dell'Aprile. »

« Il Ghislandi va lieto di avervi conquistato e canta « l'osanna. »

« Nelle vostre lettere, a dir vero riservate, non trovo il « motivo a tanto trionfo, ma di ciò poco mi importa, come « a dirvi il vero anco della quistione didattica. — Ciascuno « provi, ciascuno tenti, ciascuno ragioni come crede meglio; « dall' esperienza verrà il risultato, si stabilirà il vero, da « riconoscersi, non dall' uno o dall' altro dei disputanti, ma « dai giudici competenti ed imparziali, che visitino le isti- « tuzioni, esaminino gli allievi, abbiano in fine piena co- « gnizione.

« Ma in mezzo a tanta gioia per la pace stabilita per- « mettetemi una preghiera diretta allo scopo che il giornale

« possa mantenere quel decoro, che certamente è nel voto
« di tutti e che varrà a conservare appunto la pace desi-
« derata.

« Mi sembra importante che invigilate, perchè la discus-
« sione non esca dalla parte didattica per portarsi sulla
« moralità dei contendenti. »

« Come potrei pretermettere questa preghiera, io che
« sono membro del Consiglio Direttivo del R. Istituto dei
« sordomuti di Milano, dove il Ghislandi fu per tanti anni
« Catechista ed ora è Direttore, e sono fondatore e presi-
« dente delle scuola pei sordomuti di campagna, dove il
« Tarra insegna da molti anni ed è capo dell'istruzione? »

« Il Ghislandi nella prima lettera non nomina alcuno,
« ma per non vedere dove vuol ferire, massime dopo la
« seconda, bisognerebbe esser cieco. »

« Ciò posto, come credere possibile una pacata discus-
« sione quando si scrive, come fece il Ghislandi nella sua
« lettera del Marzo? — Io stesso, che non insegno, che
« non discuto, me ne sento punto ».

« Non parlo della franchezza, cui si dà agli avversari
« dell' *ignorante*, è un giudizio nei rapporti scientifici e si
« può perdonarlo. — Però per dire che il principio degli
« avversari è *sbagliato in teoria*, *dannoso*, *impossibile in*
« *pratica* bisognerebbe sentirsi seduto ben bene in alto. »

« Parlo invece delle condizioni che il Ghislandi appone
« ai suoi avversari. — Se fossero vere, come qualificarle?
« Cosa si può asserire di più grave: *si dice e non si fa*
« — *si procura, ma non si ottiene* — *si pratica per*
« *pochi privilegiati con danno di molti!!* »

« Se volete che si discuta con calma, bisogna bandire
« simili apprezziazioni, bisogna pretermettere i giudizii che
« feriscono le persone. »

« Credetemi, se si rinnovano imputazioni anologhe alle
« preindicate, alle quali non posso intendere, perchè sia
« disceso il Ghislandi, la pace non si conseguirà, contra-
« riamente ai nostri voti »

« Comune è il diritto che non si intacchi la propria
« riputazione; le espressioni, di cui già parlai, offendono i
« maestri del mio Istituto e principalmente D. Giulio Tarra,
« che ne è l'anima. — Io stesso mi sento ferito, perchè mi
« si fa figurare o come ingenuo, così da non veder l'in-
» ganno, od astuto così da tenervi mano. »

« Dunque per non estendermi di più vi prego, carissimo
« amico, di impedire che la discussione esca dai confini
« scientifici sicchè l'esperienza dei diversi metodi possa gio-
« vare ai sordomuti. »

« Solo seguendo queste norme il periodico potrà avere
« un' utile operosità, anche col concorso di chi professa di-
« versi principii, e dimostrerà che nella terra, dove nacque
« Manzoni, si sa discutere colle norme da esso indicate. »

« Vi prego di inserire questo scritto nel vostro gior-
« nale. »

« Con tutta stima »

Affezionatissimo Vostro

Paolo Taverna.

Il Pendola pubblicò la lettera, cui aggiunse in breve la storia della sua conversione al metodo orale-puro, conchiudendo: « Il periodico continuerà a propugnare il principio: insegnare al sordomuto *la parola con la parola* e senza mistura di gesti. La luce dei fatti è ormai troppo splendida; ma il periodico non pretende di farla penetrare nello spirito di chi chiude gli occhi. Che se questo mio linguaggio sembrerà troppo severo e contrario al pacifico e conciliante mio carattere, dirò, che fui tratto ad usarlo, perchè mi sono avveduto, che alle mie parole si è data una significazione, che non avevano, e si è voluto fare delle medesime un'arme per combattere principii e persone; ch' io dietro la stregua dei fatti venero e riconosco. »

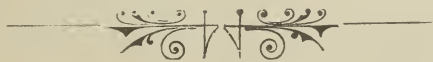
Era il dicembre del 1877 ed il Conte Paolo Taverna nella festa dell' Immacolata Concezione, dopo d' essersi nutrito del frutto che vince in potenza ogni frutto terreno, recossi a Muggiò presso Monza, ove giaceva gravemente infermo il Sac. Don Giacomo Scorpioni insigne benefattore dei sordomuti del suo Istituto. Ma per causa della rigida stagione il buon Conte riportò un' infiammazione polmonare, che mise tosto in pericolo la sua preziosa esistenza. Appena che fu conosciuto dal pubblico l' aggravarsi del suo stato, fu più che mai viva la preoccupazione d'ogni ordine di cittadini. Tutti i giornali ne parlarono, deplorando e scongiurando, se fosse stato possibile, l'imminente disgrazia temuta. Sua Maestà il Re Umberto I, salito in quel giorno al trono

del defunto suo genitore, con apposito telegramma esprimeva alla famiglia il suo vivo interessamento per l'illustre infermo ed il Sommo Pontefice Pio IX gli partecipava la sua benedizione, forse l' ultima che impartiva ad un suo figlio cotanto rispettoso, giacchè pochi giorni prima di lui lasciava questa valle di pianto.

Ma dopo una continua e penosa alternativa di speranze sempre più deboli e di sempre più forti timori, la sera del 10 febbraio del 1878 l' anima del Conte Paolo Taverna saliva al Cielo. Il Tarra era presente a cotesta dipartita; dipartita che gli fu dolorosa come quella degli autori de' suoi giorni. « Addio, o Padre!... O Padre, addio » — aveva più volte esclamato dinanzi al suo feretro. — « Questa voce — egli diceva lagrimando — io la sento ripetersi da tutti i sordomuti italiani delle future generazioni, anzi, la sento crescere coi tempi come una benedizione perenne a questo nostro venerato Estinto, mano mano che col progresso dell' incivilimento andranno moltiplicandosi istituzioni congeneri a quella esemplare, che qui resta a monumento imperituro di riconoscenza e d' amore al nobil Uomo, che l' ha creata e promossa e che a noi la lasciò fiorente e tutta animata dallo spirito suo..... Noi non ci stacchiamo da Te, ma nel deporre la tua spoglia venerata e cara, più strettamente ci uniamo al tuo Spirito e lo seguiamo supplici ed amorosi raccomandandolo a Dio! Il tuo nome ci resterà sempre nel cuore: Tu sarai sempre l'Angelo della nostra casa, il Protettore dei poveri muti; noi Ti ameremo fin che ci duri la vita: noi verremo fra le Tue braccia: o dolce Padre, arrivederci in Dio! » E l'amò infatti fin che gli durò la vita, pregando ogni giorno per lui con tutto l' ardore, inculcando ne' suoi figliuoli adottivi quanto fece per essi e scrivendo pagine, in cui i suoi meriti appaiono nel loro pieno splendore.

« Quando il convoglio funebre — così egli parlando de' suoi funerali — prese le mosse, e, in mezzo a un immenso concorso di popolo, si vide sfilare l' interminabile corteggio della parte più eletta della cittadinanza mista alla più umile dei laboriosi contadini, e si scorsero i poveri sordomuti tutti in lacrime, con segni di lutto nelle vesti e corone di fiori nelle mani, stringersi intorno al feretro come orfani figli al loro padre defunto; e quando, nell' ultimo

momento, s' udì la loro trepida parola, soffogata dai singhiozzi, ringraziare quell' anima, che li aveva redenti e implorargli la corona dei Santi; oh! allora non ci fu cuore che tenesse fermo, nè ciglio che restasse asciutto: tutti sentirono come il Conte Paolo Taverna fosse più degno d' invidia che di compianto, e quel giorno fosse per lui giorno di gloria anzichè di dolore, e molti dicevano: *È questo un vero trionfo!* »

« Sì, un vero trionfo, assai più grande e più duraturo di quelli degli antichi tiranni. Chè, se questi si compiacevano d'inalberare i loro trofei sui carri adorni delle spoglie conquistate o rapite ai vinti, che traevano legati dietro di loro, e ambivano di lasciar dietro di sè un arco, una piramide, un obelisco, costrutto colle pietre della città devastate, coi frammenti dei troni assoggettati; i grandi della moderna civiltà cristiana, come fu il Conte Paolo Taverna, preferiscono la gloria di sollevare gli oppressi, d'aver dietro il loro carro funebre i beneficati, i redenti e di lasciare per monumento un Istituto che promette la vita a tanti infelici delle generazioni venture. »

XXVII.°

Innocenzo Pini Presidente del Pio Istituto pei sordomuti poveri di Milano. — Prima relazione indirizzatogli dal Tarra. — Il Tarra è chiamato a far parte della Giunta esaminatrice d'una sessione d'esami magistrali aperta a Siena. — Oscar Claveau Ispettore generale degli stabilimenti di Beneficenza della Francia visita per la prima volta il Tarra e le sue scuole. — Di tre discorsi didattici.

L'amico del cuore e lo zelante cooperatore del Conte Paolo Taverna, che sul letto di morte gli aveva raccomandato i suoi figli di adozione, (1) successe a lui nell'ufficio di presidente del Pio Istituto pei sordomuti poveri di Milano. Questo suo amico, questo suo attivissimo consigliere era il Nobile Cav. Innocenzo Pini.

Pochi uomini io conobbi come codesto ègregio cittadino. Pei poveri sordomuti egli fu una vera benedizione, ma non meno pei loro educatori, de' quali come riconosceva l'opera loro, le loro fatiche! Coglieva tutte le occasioni per dimostrare tàl cosa ad essi. In seno alla Commissione amministratrice non parlava che in loro favore, elogiando quelli che si distinguevano per lo zelo nel restaurare la difettiva natura de' loro infelici allievi.

Il Tarra nella prima relazione indirizzatagli, parlato dell'uomo, cui era succeduto, della sua vita tutta infiorata d'opere sante e generose, gli dice: « Lo spirito benefico, « trasfuso in quest'Opera Pia dal suo principal Fondatore, « non morì con lui, ma vive tuttora e accenna a conti-

(1) Veggasi la biografia d'Innocenzo Pini scritta dall'egregio Avv. Natale Zucchi.

« nuarne le gloriose tradizioni: esso vive energico ed ope-
« roso nelle persone, che vi insegnano, nel metodo dell'i-
« struzione che vi è impartita, e in *colui ch'egli stesso*
« *scelse a succedergli e a rappresentarlo*, non che in
« ciascuno degli egregi Membri del corpo amministrativo
« che gli sta intorno. E questo fatto, di cui io sono lieto
« di rendere testimonianza, è la ragione del senso di vivo
« conforto, che s' accoppia in me di presente a quello di
« dolore accennato, e che mi riempie l' animo di lieti
« presagi per l'avvenire di questo Istituto. Se, colla morte
« del Conte Paolo Taverna, si chiuse il primo periodo di
« questo Istituto, *il periodo faticoso della fondazione*,
« *delle indagini e delle lotte per la scelta del mezzo e*
« *per la costituzione del metodo d'insegnamento, per*
« *l'assetto definitivo delle scuole e dei docenti;* se l'ul-
« timo sguardo dell'illustre Morente fu consolato dalla co-
« scienza d'aver compiuto quanto ei s'era proposto di fare, d'a-
« ver messo cioè una solida base a questo Istituto; egli è certo
« che il suo cuore vieppiù si rallegrò nel travedere come
« il secondo periodo di compimento ch' andava ad aprirsi,
« non fosse men lieto e promettente del primo, e che l'e-
« dificio che vi si sarebbe innalzato, sarebbe stato degno
« del suo fondamento. E questa fiducia era in lui nudrita
« dalla coscienza sicura di rimettere l'opera, da lui iniziata
« e posta in fiore, nelle mani di amministratori, di maestri
« e di cooperatori tutti compresi della santità del suo intento
« e sopra tutto dal sapere *ch'ella, egregio suo amico e*
« *collaboratore da tanti anni, animato dal suo stesso*
« *concetto e dall'altezza de' suoi propositi, avrebbe ri-*
« *nunziato al ben meritato riposo per assumere la pre-*
« *sidenza dell'Istituto*. Morendo, mentr'egli sentiva risuo-
« nare intorno a sè la voce degli allievi e delle allieve de'
« suoi Istituti, che gl'imploravano da Dio il premio riservato
« ai redentori dell'umanità sofferente; mentre vedeva i loro
« educatori tutti uniti nel pensiero di istruire i poveri sor-
« domuti per uno scopo santo, e di usare a tal fine un solo
« metodo, il metodo da lui stesso preferito e vigorosamente
« propugnato, e sentiva che la fiducia e la simpatia de'suoi
« concittadini, lo rassicuravano dell' avvenire di quest'Operà
« Pia *rassegnando a un amico del suo cuore tante belle*
« *speranze*, sorrideva, quasi vedesse nel raggio del suo

« tramonto il lieto augurio — *di più sereno dì* — non
« solta to per lui, quanto per l'opera sua ch'egli lasciava
« quaggiù col corpo, ma non già col cuore. »

Nel 1878 il Ministro dell'istruzione Pubblica, fattosi esso medesimo propugnatore del metodo che in Italia dava i migliori risultati, apriva nell'ottobre dello stesso anno una sessione straordinaria di esami per quei maestri, che aspirassero a uno speciale diploma d'abilitazione all'insegnamento orale-puro in quella Siena — così il Tarra — che nel 1873 aveva raccolto il primo Congresso italiano dei maestri dei sordomuti, e in cui s'erano proclamati per la prima volta i principî, che abolivano l'insegnamento per mezzo dei gesti e dell'alfabeto delle mani per dar vita a quello della parola e colla parola.

« Tosto che la direzione del R. Istituto di Siena ebbe notificato il decreto ministeriale, pervennero a quella Direzione non poche dimande di candidati e tra questi alcuni di singolar merito per l'opera che già da anni prestavano in servizio dei sordomuti. In tal modo il fatto comprovò subito la buona idea, a cui era inspirato chi allora presiedeva in Italia alla pubblica istruzione. E perchè le cose procedessero legalmente e perchè gli esami fossero informati ai principii dell' insegnamento orale, che ormai dal Governo si voleva introdotto nelle scuole dei sordomuti, il R. Ministero, come aveva dato ordine che i programmi fossero compilati in maniera che rispondessero ai principii del nuovo metodo e li aveva poi approvati con la sua sanzione, così volle riserbato a sé il diritto della nomina di quelli, che dovevano comporre la Giunta esaminatrice. Al qual proposito è giustizia il dire che il Ministero fece l'ottima delle scelte; perocchè rilasciato al R. Provveditore della Provincia senese la cura di tutelare la legge nominò ad esaminatori i *quattro più illustri insegnanti, che in quel tempo contassero le scuole nostre dei sordomuti quali erano appunto* il PENDOLA, il TARRA, il PELLICCIONI e il MARCHIÒ. Non mai esami di abilitazione all'insegnamento dei sordomuti ebbero GIUDICI PIU COMPETENTI; nè mai si vide raccolto in così pochi tanto fiore di senno, quanto se ne potè ammirare in quella commissione esaminatrice. » (1)

(1) V. Banchi — Gli esami di patente nel Regio Istituto Pendola in Siena.

L'anno dopo il Consiglio direttivo del R. Istituto di Milano per dare lustro al medesimo ed alle patenti, che si rilasciavano agli allievi delle scuole di metodica, quel valore che il metodo orale-puro esigeva, pensò bene di chiamare a far parte della Giunta esaminatrice il Tarra, le cui idee però sull'applicazione del metodo non furono giammai accettate nè dal Direttore Cav. Ghislandi nè dal Prof. Nicolussi. Questi fu mai sempre partigiano del metodo misto, usando nella scuola non soltanto lo scritto in precedenza della parola, ma puranco i gesti *aerei* — come egli li chiamava — e qualche volta quelli venutici dal de l'Epée.

Nel 1879 il Tarra conobbe il signor Oscar Claveau Ispettore generale degli Stabilimenti di Beneficenza della Francia; persona ricca del più santo amore pei sofferenti. Egli aveva di già visitato gli Istituti pei sordomuti della Germania, dell' Olanda, del Belgio e della Svizzera per incarico del Ministro dell' Interno insieme col signor Teofilo Denis, ed allora era venuto ad ispezionare quelli d'Italia; ispezione che compì dopo il Congresso internazionale di Milano, e della quale ci lasciò un rapporto, in cui si sente l'uomo, che ha studiato e conosciuto l' arte d'istruire i sordomuti al pari d'un dotto e provetto istitutore.

Il Claveau, quantunque gli fosse noto il valore del Tarra, pure non s'aspettava di trovare in lui tanta scienza e tanta

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pieno di letizia,

che avvicina gli animi, affratellandoli e migliorandoli puranco.

Oltre il Claveau si recarono in quell'anno a visitare le scuole del Tarra Don Placido Conti Direttore del Regio Istituto di Palermo, Frère Hubert Ispettore degli Istituti francesi affidati ai fratelli di S. Gabriele, il signor Gallaudet Direttore delle scuole di Washington ed altri istitutori Italiani e stranieri. Essi, preso notizia dell'andamento dell'istruzione, furono concordi nell'attestare che le scuole dirette dal Tarra si erano messi per la via migliore. Ed alcuni confessarono d'aver qui riconosciuto col fatto, essere pregiudizio il credere, che non tutti i sordomuti sieno capaci dell'insegnamento per mezzo della parola; che questa ritardi o limiti assai l'istruzione; che i più deboli d'intelligenza ne vengano esclusi; che non si possa insegnare colla

parola, particolarmente le materie astratte e religiose, senza l'uso d'altro mezzo; e che una tale istruzione sia superficiale. Il signor Claveau confermava che il Pio Istituto di Milano non aveva nulla a invidiare ai migliori della Germania e della Svizzera; e il Signor Gallaudet, riportando negli *Annali americani* dell'aprile del 1878 (1) l'esposizione fatta dal Tarra sul metodo da lui seguito d'insegnare per mezzo della parola, senza l'uso di qualsiasi sorta di segni o d'alfabeto delle mani, vi premetteva alcune parole, assai favorevoli alle sue scuole, ch'egli chiamava *eccellenti*, ed ai grandi vantaggi, che risultano dall'insegnamento puro della parola e colla parola. Il che — diceva il Tarra — mentre è uno stimolo confortevole per noi a continuare nella via intrapresa e a vincere gli ostacoli e le contraddizioni che tuttora incontriamo, è insieme un non dubbio presagio che questo metodo, quando sia ben conosciuto nel suo procedimento e ne' suoi effetti, dovrà presto trionfare dei pregiudizi, che non cessano d'avversarlo per parte di chi non lo comprende.

Fra tutti i discorsi didattici pronunziati dal Tarra in occasione degli esami pubblici de' suoi allievi, in quelli che trattano della semplicità del mezzo, del metodo e dell'oggetto nell'istruzione de' sordomuti, noi vi troviamo mirabilmente tracciata la via che si deve percorrere per educare bene il sordomuto. Che più? essi, specie per l'insegnamento della lingua nazionale, gioveranno anco al maestro elementare ed a chi prepara i giovani alla missione dell'educare la novella generazione.

« Il pericolo — così egli — che ben giustamente preoccupa i più prudenti maestri nello staccarsi dalla traccia segnata dalle grammatiche per islanciarsi nel campo sconfinato dell'insegnamento pratico della lingua è di cadere nel disordine, di non aver più una guida, d'aver a procedere a caso, e quindi di smarrirsi in un labirinto, quando non fosse in un ginepraio. Pertanto, sentendo necessario di seguire un ordine, pur sopprimendo le definizioni, le teorie precedenti alla pratica, e gli esercizi analitici, si prende da molti il temperamento di non ritenere della grammatica che la sua *divisione*, seguendo la distribuzione delle così

(1) Il Gallaudet visitò parecchie volte il Pio istitato di Milano.

dette parti del discorso. Ma chi bene consideri una tale distribuzione, un tale ordinamento, ben presto s'avvede ch'essi non sono conformi ai criteri dettati dalla logica e dalla pscicologia, che, come ciascuno sa, sono i veri fondamenti della metodica. Le grammatiche presentano come successivo e disgiunto ciò che nell'idea, e quindi nel linguaggio, è concomitante e indivisibile; esse danno la medesima importanza agli elementi del discorso e ai loro accidenti, a ciò che v'è di sostanziale e a ciò che n'è semplicemente accessorio; esse trattano del *nome* come dell'*articolo*, come dell'*aggettivo*, della *preposizione* e del *pronome*, quasi non fossero che indicazioni o modificazioni, o rapporti, o rappresentanti del nome istesso; trattano dell'*avverbio*, della *rapportante* e della *congiungente*, come non fossero modificazioni o dipendenze del verbo; propongono lo studio delle *varie coniugazioni* complicatissime, tutte d'un filo, senza riguardo alla diversa natura dei tempi e dei modi in ordine alle esigenze linguistiche e alle mentali; danno una particolare coniugazione della *forma passiva*, che nella nostra lingua non esiste che come un rapporto; ed accennano l'*interiezione* come una parte del discorso, mentre non è che un abbreviamento, una sintesi d'un intero giudizio, d'un completo concetto. Essendoci noi dunque proposto d'insegnare il lingnaggio con un metodo pratico, ma razionalmente ordinato, fummo costretti ad abbandonare anche l'indirizzo della divisione e del procedimento delle grammatiche comuni, per attenerci all'ordine logico, come al solo essenzialmente buono al nostro scopo. »

E se quest'ordine fosse tenuto dai maestri delle nostre scuole elementari, bandendo l'insegnamento della logica del linguaggio e « convergendo tutti i raggi dello scibile in un solo punto, il *vero reale*, *morale* e *ideale* » le forze intellettuali e morali de' fanciulli si svolgerebbero senza sforzo veruno, divenendo « attivi e spontanei attori della propria dizione col riprodurre il vero come lo sentono, quindi a parlarne e a scriverne con istile proprio, con arte schietta, con natural vigore, con verità, con coscienza, rinnovando, comunque in umilissima sfera, le vergini e tanto simpatiche produzioni di Cimabue, di Giotto e di Raffaello, a cui prima maestra fu Madre natura, primo premio il suo sorriso, il suo bacio. »

XXVIII.

Una dolorosa perdita pel Tarra. — Si reca al Congresso nazionale de' maestri francesi de' sordomuti a Lione. — Visita la Grande Certosa di Grenoble. — Il Congresso internazionale di Milano. — Il Tarra ne è eletto presidente. — Trionfo del metodo orale-puro.

Nel breve giro di pochi anni il Tarra fu orbato dalle persone più care. Egli venerava ed amava il dotto Monsignor Luigi Biraghi, che gli era stato per cinque lustri il suo consigliere e la sua guida nelle cose dello spirito. Durante la sua ultima malattia spesso si recava da lui per averne conforti e benedizioni. Ed il santo uomo confortava veramente colla sua parola sempre affabile e sempre piena di celestiale sapienza. Fino all'ultima ora di sua vita conservò lucidezza d'idee ed ordine e precisione di forme. Il giorno prima del suo decesso aveva scritto commendatizie per la Francia per un Custode dell'Ambrosiana, (1) che si portava a Parigi onde consultare un manoscritto delle opere di S. Ambrogio, e discorso di cose scientifiche e letterarie colla freschezza d'un giovane professore dell'arte del dire. Egli soffriva di vertigini da parecchi anni. Sorpreso da questo male la mattina dell'undici agosto del 1879, la sua bell'anima volava a Dio. Il Tarra pianse la morte di questo « nuovo fratello di Ambrogio, di Satiro e di Marcellina apparso — così egli — fra di noi in questo secolo di tanto languore morale a risuscitarne e farne rivivere le belle immagini, a rifonderne lo spirito, a illustrarne la vita, le opere e perfino i sepolcri » Infatti, profondamente investito dello spirito, de' sensi e delle parole d'Ambrogio, amò quasi sposa la Chiesa di Milano, ne illu-

(1) La biblioteca ambrosiana — scrive il Manzoni nei Promessi Sposi — che Federico Borromeo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse, con tanto dispendio, da' fondamenti.

strò la storia e i monumenti, ne illuminò il clero, ne zelò il culto, vi promosse l'amore alla verginità, indagò, scoprì e pose in onore le ossa, il sangue e la fede de' suoi Martiri. Volle pure nuovamente raccogliere le figlie di Marcellina ed affidare ad esse l'educazione delle nostre fanciulle, rinnovando — è il Tarra che parla — la famiglia — d'Ambrogio. E nel separarsi dalla spoglia dell'illustre Prelato, il pio educatore faceva voti che il di lui tramonto fosse calmo e sereno come il suo, che assomigliò ad una bella aurora.

Nel settembre del 1879 il Tarra e gli Scolopi Marchiò e Costantino Mattioli si recarono come uditori al Congresso nazionale de'maestri francesi de' sordomuti a Lione. La tesi che ivi interessò tutti i Congregati fu quella che si riferiva ai mezzi per svolgere la parola del sordomuto. Ma due soli vi si trovavano partigiani del metodo orale: l'Hugentobler e l'Houdin, cui si potrebbe aggiungere il Magnat, se non si fosse dichiarato favorevole ai gesti nei primi anni d'insegnamento. Per il che in quel Congresso la mimica ebbe un pieno trionfo, segnandosi una data di regresso ufficiale nell'insegnamento de' sordomuti francesi, poichè — così il Tarra — il Congresso di Lione si mostrò in aperta contraddizione con quello internazionale di Parigi, dove si era assegnato un largo campo al linguaggio orale, votandosi che il mimico non dovesse essere usato che nel primo stadio di comunicazione tra maestri ed allievi. Ma a Lione eravi il sordomuto Claudio Forestier, cui premeva, per l'Istituto ch'egli dirigeva, che la mimica ne uscisse vittoriosa. Nei fratelli Lemann egli trovò gli avvocati di questo linguaggio, di cui si implorò la conservazione, esclamandosi puranco che « *non si doveva fare il sacrificio d'un metodo nazionale alla potenza alemanna, che non contenta d'aver spogliato la Francia di due Provincie, voleva imporle il suo metodo.* » Allora il Tarra, il Marchiò ed il Mattioli avevano sentito più che mai quanto fosse necessario che ne' Congressi de'maestri dei sordomuti non si ammettessero alla discussione effettiva delle questioni puramente didattiche se non persone che per studi e per pratica fossero competenti nei varî rami della loro educazione intellettuale, morale e fisica. « Le piccole ambizioni. — dicevano bene in una lettera diretta al Pendola — le avversioni personali, le gelosie, la difesa d'un metodo in vista alle condizioni particolari d'un Istituto e d'un dato or-

dine di cose, danno luogo a sistematiche opposizioni ed a polemiche dannose alla gran causa dei poveri sordomuti. Alla carità, alla sola carità disinteressata, generosa, paziente, tollerante, che non cerca *quæ sua sunt*, è riservato il prestigio di fare avanzare la scienza. »

In questa circostanza il Tarra volle visitare la Grande Certosa di Grenoble. Ma tanto a lui come ai suoi compagni ed amici quella solitudine fu sentita più che mai. Però quelle ricche praterie, quelle foreste di faggi e d' abeti serpeggiate da ruscelli, che discendono dai monti circostanti, ai cui piedi giace il maestoso monastero, fecero una vivissima impressione al Tarra, che era tanto amante delle bellezze della natura. Egli mi parlò di quei luoghi, della notte passata fra que' monaci, che sono sottomessi ad una regola austera, passando il giorno nel silenzio della meditazione ed una parte della notte nel canto dei Salmi. Ivi non si può che trovare la pace, giacchè non vi si sente il tumulto del mondo, ma solo profumo di santità e di preghiera, che s'eleva al Cielo nelle ore in cui le colpe si moltiplicano fra le genti.

Una corona di vera gloria il Tarra seppe, come il de l' Epée, l' Assarotti ed il Pendola, intrecciarsi durante il suo lungo magistero, le cui gemme si videro sfolgoreggiare durante il Congresso internazionale di Milano tenutosi dal 6 all'undici settembre del 1880. « Esso — egli scriveva — segna per noi un'epoca memoranda, non solo per l'onore che ci distinse colla scelta della nostra città a sede del Congresso, riconoscendo in essa uno dei centri più attivi dell'istruzione dei sordomuti, quanto per il numero straordinario e la distinta qualità dei tecnici, che vi concorsero, per il suo ordinato e interessante programma, per la natura e l'efficacia delle sue risoluzioni, e per il modo con cui i nostri Istituti e il Congresso vennero giudicati dagli uomini eminenti delle varie nazioni, che vi presero parte e ch' ebbero occasione d'esaminare le cose nostre. »

Il Tarra fu eletto presidente del Congresso e nel ringraziare i colleghi per la fiducia di cui fu onorato, volle mostrare quanto egli venerasse e stimasse due altri uomini, sui quali — egli disse — « avrebbero dovuto raccogliersi i vostri « voti per tale onorevole rappresentanza, quando per ineso- « rabili circostanze l'uno non fosse stato impedito di venire

« e l'altro di accettare questo incarico... Tali uomini, voi
« l'avete già compreso, sono il venerando Padre dei maestri
« italiani, il Commendatore *Tommaso Pendola*, a cui si
« deve tanta parte del movimento che presero in Italia gli
« studi pei sordomuti, e il reverendo Cavaliere *Don Eliseo*
« *Ghislandi* direttore di questo Regio Istituto nazionale, di
« cui solo ieri voi rilevaste lo zelo, l'intelligenza e l'amore
« per questa gran causa che ci raccoglie. » (1)

Prima del Congresso pressochè tutti gli istitutori nostrali e stranieri, che vi intervennero, poterono constatare nelle scuole del Tarra, la bontà del metodo che vi si praticava. Il Treibel direttore dell'Istituto reale di Berlino dopo che al Congresso ebbe parlato de' gesti naturali e convenzionali e dell'uso che si deve fare de' primi, esclamò: « I RISULTATI VISTI NELLA SCUOLA DEL SIGNOR TARRA SONO UGUALI AI MIGLIORI OSSERVATI IN GERMANIA E ASSAI SUPERIORI ALLA MEDIA DEI RISULTATI OTTENUTI NELLE SCUOLE TEDESCHE » (2) E l'Hugentobler: « Le prove che il metodo d'articolazione torni per tutti i sordomuti, sono qui in Italia LE GRANDI SCUOLE DEL CAVALIERE TARRA E DEL P. PENDOLA ». (3) Tuttavia si desiderava udire la parola del valente educatore, che li avrebbe meglio illuminati sulla purezza del metodo da lui di già propugnato. Come fu eloquente, chiaro e persuasivo! Il metodo orale-puro non è solamente possibile, — dimostrò allora il Tarra nel suo smagliante discorso — ma puranco logico, conveniente e morale. « Il regno della parola — sentiamo lui stesso — è un dominio, la cui regina non ammette competenti. La parola è gelosa e vuol essere l'assoluta padrona del campo. Come la vera madre del figlio vivente messa in giudizio davanti a Salomone, la parola vuol tutto per sè l'insegnamento, la scuola, il sordomuto, senza divisioni; altrimenti rinunzia a tutto. »... Spiegato dappoi che cosa s'intendesse per metodo orale-puro; metodo impossibile per la prima comunicazione della vita, necessaria fra l'educatore e gli allievi, fin che questi siano affatto ignari della parola e della lettura labiale, venne parlando della sua applicazione e de' suoi vantaggi. « Il metodo puro è neces-

---

(1) Erano stati dati il giorno prima gli esami nel Regio Istituto.
(2) Atti del Congresso internazionale di Milano pag. 93.
(3) Idem — pag. 102.

sario per ottenere la pronunzia esatta. Se si gestisce e si incomincia l'istruzione mentale del sordomuto, questi troverà una sproporzione troppo grande, una contrarietà troppo forte fra l'una e l'altra forma; e fra la parola che viene a formarsi con tanto stento e i gesti che sono un movimento facile e comodo gli fa entrare per immagini e per figure un'idea, che non costa niente a guadagnarsi, egli non esiterà a sciegliere; sicchè trascurando la pronunzia, preferirà i gesti. Oltredichè il metodo orale-puro forma grado grado l'intelletto nel modo fisiologico comune, come avviene dell'udente in grembo della sua madre. ed agevola l'uso della parola in guisa che dessa scorre fluida come un ruscello, da cui furono tolti gli ostacoli, che n'avrebbero contrastato il corso... Fate procedere — egli continuava — o concomitare alla parola orale il gesto o la scrittura o l'alfabeto manuale, ed uscirà un mostro ridicolo, per non dir deplorevole, per lo scolaro e per il maestro, che vedranno tante fatiche sprecate... » E più innanzi: « La parola orale è la sola che valga a far rivivere nell'uomo il lume che Dio gli ha spirato sulla fronte, quando coll'anima posta nel corpo sensibile, gli dava anche il modo di percepire, di concepire e di esprimersi. La percezione delle idee non poteva dall'uomo essere più sentita e meglio espressa che con un mezzo, il quale fisicamente, moralmente e intellettualmente fosse tutto in lui. Questo mezzo è la parola pronunciata. Risonando la parola dalle fibre più intime del cervello e del cuore, è pienamente, profondamente percettibile anche al sordo, che la pronuncia, mentre anche per lui, quando ne abbia appreso il valore col metodo intuitivo, la parola si copula all'idea con tutta la convenienza alla sua natura spirituale; e per tal modo soltanto anche il sordomuto arriva a percepire ed esprimersi nel modo fisiologico umano. Anch'esso come ogni uomo, colla parola viene a dire delle cose ciò che ne pensa, anzi che ciò che ne imagina, come fa la mimica. Questo linguaggio tutto esteriore, figurato, meccanico, è altresì incompleto ed equivoco, perchè da qualche accidente sensibile delle cose, spesse volte confondibile coll'azione, rileva il segno con cui indicarle. E mentre per una parte il segno mimico non basta ad esprimere la pienezza del concetto, per altra parte sovrabbonda esaltando la fantasia e tutte le facoltà del senso e della imaginazione... »

Ma il vantaggio del metodo orale-puro maggiormente apprezzato dai Congregati fu quello d'essere il più conveniente per l'istruzione religiosa. Ragioni e fatti il Tarra espose per pienamente convincerne la dotta Assemblea. » Sono diciotto anni, — egli narrava — un mio allievo del quarto anno d'istruzione giovinetto d'intelligenza aperta, era ammalato. Portatomi a visitarlo, lo trovai immerso in lagrime e in preda ad un dolore straziante — « Che hai? che fai? dimmi! » — Non c'era modo di cavargli la ragione del suo dolore. Finalmente facendogli comprendere che come sua mamma io porto la veste, e che l'amava come suo padre, che quindi come al padre e alla madre in me riuniti mi aprisse il suo secreto affanno, sapete che mi rispose? Coprendosi gli occhi mi indicò *che aveva rimesso l'anima*, *e lo diceva anche coll'alfabeto delle mani.* — « Come l'anima? » — « Sì, l'anima! » egli mi ripeteva col gesto addolorato, perchè aveva confuso, come nel segno così nell'idea: *anima e récere.* — Un'altra volta trovai un altro allievo che andava disegnando delle crocette sulla lavagna e vi soffiava sopra. Stupito, gli domando che faccia — « Disegno l'immagine degli spiriti » — mi rispose. — Ed io: — « Ma codeste sono croci e non spiriti. » — Ed egli: — « Ma i maestri mi fanno questi segni degli spiriti, ed *io internamente li penso così.* » — Per me, ve lo confesso, fu quella una grande rivelazione, o, dirò meglio, una disillusione, altrettanto umiliante quanto vantaggiosa... » Bastino questi fatti — dirò anch'io — per arguire qual disordine debba avvenire nella mente del sordomuto che apprese la religione con un sistema di gesti così fatti. « La parola viva, orale, ancor più che la scritta, è il solo segno mentale, che valga ad indicare le cose spirituali ed astratte senza dar loro una figura, senza materializzarle: essa di natura divina, è il mezzo più conveniente per parlare delle cose divine e delle razionali, nè mai la purità della parola risplende come quando si riferisce alle sante e purissime idee della rivelazione e del ragionamento. » E concludeva: « Volete che l'arte d'istruire abbia a fare un gran passo, risolvete senz'ambagi non solo d'insegnare a tutti i vostri allievi la parola e colla parola, ma altresì senz'altro mezzo di sorta, poichè, come v'esposi e qui riassumo, *se il metodo orale-puro favorisce al sordomuto la pronta e sicura lettura labiale, l'esatta pro-*

nunzia, l'acquisto, la comprensione e l'uso del linguaggio, e lo svolgimento fisiologico delle facoltà morali, è nello stesso tempo il più conveniente ed efficace per elevare alla cognizione di quelle verità religiose da cui dipendono, e a cui s'affidano la sua radicale redenzione, il suo verace conforto e tutte le liete speranze del suo avvenire. »

Dopo tale magistrale discorso — così l'illustre Adolfo Franck membro dell'Istituto di Francia nella sua relazione al Ministro dell'Interno e dei Culti di quella Repubblica — in cui *il brio italiano veniva in aiuto della ragione e del buon senso*, e del quale il signor Abate Guérin rappresentante dell'Istituto di Marsiglia, si fece eloquente interprete nella nostra lingua pei membri francesi dell'Assemblea, il linguaggio mimico venne risolutamente condannato, e la parola, rimasta donna e padrona del campo di battaglia, fu acclamata col grido di: « VIVA LA PAROLA PURA! » Non ci fu che la compilazione del voto che diè luogo a qualche esitazione, perchè vi si volevano da taluni frammischiare delle considerazioni metafisiche. Ma alla fine con generale soddisfazione, essa fu precisata nei seguenti termini: »

Il Congresso:

« *Considerando che l'uso simultaneo della parola e* « *dei gesti mimici ha lo svantaggio di nuocere alla pa-* « *rola, alla lettura sulle labbra ed alla precisione delle* « *idee, dichiara:*

« *Che il metodo orale-puro deve essere preferito.* »

Ed il Tarra aveva ben ragione d'esultare per l'unità con cui questo verdetto fu votato anche da chi era venuto al Congresso coll'animo di confutare il metodo orale-puro in pro del mimico od almeno del misto, dando, per la radicale riforma che dovevano operare nei loro Istituti, il più edificante spettacolo dello schietto e spregiudicato amore alla Causa dei sordomuti, alla scienza ed al progresso dell'arte.

XXIX.°

Il Governo della Repubblica francese invia a Milano i Professori A. Dubranle e M. Dupont ad apprendervi il metodo orale-puro. — Il Tarra si reca a Roma. — Leone XIII gli concede privata udienza. — Viene dal Ministro dell' Istruzione pubblica nominato membro della Commissione per la formazione d' un progetto di legge per l' istruzione obbligatoria de' sordomuti. — Risponde ad un libello. — Morte del P. E. Marchiò e del P. T. Pendola.

Molti furono i rapporti ufficiali e privati fatti dai Membri più distinti della Francia, dell' Inghilterra, della Svezia e dell' America intervenuti al Congresso internazionale di Milano, ne' quali oltre ad essersi parlato della serietà delle risoluzioni, che ivi si presero, si mostrò la bontà ed efficacia del metodo orale-puro vedutosi applicato non solo nelle scuole di Milano, ma puranco in quelle di Siena, di Como di Pavia e di Lodi. Tali rapporti risvegliarono in ogni parte del mondo coloro che si erano consacrati al miglioramento della sorte de' sordomuti. Il Ministro dell' Interno della Repubblica francese dietro proposta degli illustri Franck, Claveau, Houdin e Peyron inviava agli Istituti di Milano gli egregi Professori A. Dubranle e Marius Dupont affinchè vi restassero l'intero anno scolastico ad impratichirsi del metodo orale-puro approvato e votato dal Congresso. Al signor Dupont era stato assegnato il Regio Istituto; ma egli spesso si recava nelle scuole del Tarra, s'intratteneva lungamente con lui, il cui ingegno, valore ed operosità tutta cristiana aveva veduto, divenendone discepolo, che, come il signor Dubranle, gli fece e gli fa tuttora molto onore. Il Tarra parlando dell' uno e dell' altro, dice che li vide ambedue « studiare il

metodo orale-puro con affetto e, col crescere della pratica, sempre più persuadersi dell'eccellenza sua, e dopo aver fatta raccolta delle ordinate osservazioni e dei fatti constatati per la sua applicazione ritornare in patria a propugnarli con calore e a diffonderli tra i loro colleghi, onorando sè stessi e le nostre scuole con tratti di schietta e costante riconoscenza, espressi nei loro discorsi e nelle loro pubblicazioni. E se quel Governo che ce li inviò non trovò modo di significare altrimenti a questo Istituto di Milano la sua approvazione per il nostro operato in loro favore, dobbiamo apprezzare sopra ogni altra testimonianza quella che indirettamente ci diede lo stesso Ministro dell' Interno di quella Repubblica, il quale nell'ultima Accademia del 1882 dell'Istituto Nazionale di Parigi, a sostegno dell'assunto del signor Dubranle, che s'era proposto di mostrare come niente fosse più dannoso alla parola quanto il concorso del gesto, dichiarò che negli Istituti pei sordomuti dipendenti da quel Governo d'ora innanzi non si sarebbe dovuto insegnare che « *la parole et par la parole.* »

Il Tarra si era recato parecchie volte a Roma, dove fu sempre festosamente accolto dagli Insegnanti di quel Regio Istituto pei sordomuti non tanto per la sua valentia come per l' affabilità ed altre belle doti di cui era adorno. Dopo il Congresso di Milano volle nuovamente portarvisi col collega ed amico P. Marchiò. Il Pontefice Leone XIII concesse ai due insigni educatori privata udienza. « Egli mostrò il più vivo interessamento pel metodo orale-puro, si compiacque d' essere minutamente informato delle sue ragioni, della sua natura, del suo procedimento e de' suoi risultati in confronto a quelli che s' ottenevano, cogli altri metodi, di cui conosceva la portata, e, come già Pio IX nel 1873, espresse ai due sacerdoti la più viva simpatia e li animò a proseguire nella santa impresa di dare anche al povero sordo quel *verbum, per quem omnia facta sunt.* Quindi, accettando di buon animo il libriccino « *Cenni storici e compendiosa esposizione del metodo orale.* » del Tarra, gli prometteva di leggerlo, esprimendogli il suo convincimento che questo doveva essere il metodo migliore per dar L' INTELLIGENZA FORMALE DELLA FEDE E LA RIGENERAZIONE MORALE E CIVILE ALLA DISGRAZIATA E CARA FAMIGLIA DEI POVERI SORDOMUTI. « Se queste sue parole dice il Tarra

« colle quali così efficacemente rispondeva alla benedizione
« da Lui implorata dai Membri del Congresso, possono va-
« lere di conforto e d' incoraggiamento ai miei Colleghi,
« come valsero a me, essi si uniranno meco a ringraziare
« la Provvidenza, che, col darci, in questi tempi così diffi-
« cili, un Pontefice tanto illuminato e sapiente, donava a
« noi stessi una nuova ed opportuna guida a confermarci
« nella via intrapresa e a correrla con animo sicuro. »

Dietro le calde proposte del Deputato Generale Mocenni e del Nob. Giulio Bianchi, ora Senatore, il Comm. Baccelli, in quel tempo Ministro dell' Istruzione Pubblica, nominò una Commissione per la formazione d' un progetto di legge per l' istruzione obbligatoria di tutti i sordomuti in Italia, « perchè a loro, che n' hanno il bisogno più stringente e quindi il diritto poziore, venisse esteso il beneficio già da anni concesso per forza di legge ai loro più fortunati fratelli udenti e parlanti. La Commissione (con Decreto Ministeriale del 6 marzo 1881) fu composta del Pendola, del Marchiò, del Balestra, del Dottor Rossi di Roma, del Tarra e del Comm. G. Bianchi. Essa si raccolse per due volte in Siena, e, col consiglio di reputati uomini di legge, formulava il progetto, che ai primi di settembre di quell' anno stesso veniva rassegnato al Ministero. Questi, interpellato in proposito nella prima sezione della Camera del 1882, ripromise farne oggetto di studio e di proposte all' Assemblea, provvedendo nello stesso tempo anche alla famiglia dei ciechi. Ma, fosse che il progetto così raddoppiato, raddoppiando l' esigenza delle spese necessarie ne rendesse più difficile l' attuazione, fosse che il sorgere dei nuovi progetti per opere più appariscenti in favore delle scuole tecniche e delle Università non lasciasse più fondi disponibili all' uopo di provvedere ai poveri sordomuti, le promesse del Ministero non ebbero alcun effetto. » (1). Non mancò qualche voce benevola che sorgesse nella Camera a chiederne conto; vi si rispose con laconiche promesse e vaghe lusinghe, che, come deboli lampi andarono dileguando dall' orizzonte della speranza, lasciando, sotto un cielo di ferro, il povero campo dei sordomuti, privo del promesso ristoro. A tutt'oggi nessun

(1) Tarra. — Relazione al Presidente del Pio Istituto pei sordomuti ecc. Anno 1883.

provvedimento di legge apparve in loro favore; e i poveri sordomuti senza istruzione, come i sommersi nel pelago dantesco, scorati rituffarono il capo nel loro silenzio, nella loro desolazione. ... (1).

Nel 1881 apparve in Torino una monografia dell'Avv. L. G. sull'istruzione dei sordomuti, in cui si diceva che nel Pio Istituto pei sordomuti diretto dal Tarra « *non si ammettono che quei sordomuti, i quali presentino quelle condizioni che loro agevolino l' insegnamento della parola*, che quindi *abbiano tuttora un grado di udito o che l'abbiano perduto dopo d'aver già per alcun tempo parlato*; e che, in seguito a ciò, *sopra* VENTI *allievi che si presentano all'Istituto, appena* UNO *viene accettato, e tutti gli altri ne sono respinti come inetti all'istruzione, a detrimento delle centinaia lasciate abbrutire nell' ignoranza.* » A tale gravissima accusa il Tarra non poteva starsene in silenzio ed in uno splendido discorso mostrò la falsità delle asserzioni dell'Anonimo autore del libello torinese. « Il numero stesso dei ricoverati — egli diceva — « nei due Convitti dei sordomuti ecc., è l'ultima e più so- « lenne smentita all'altra imputazione contenuta nello sgra- « ziato opuscolo torinese al nostro indirizzo, che cioè sopra « VENTI aspiranti noi non ne ammettiamo che UNO, respin- « gendo tutti gli altri, fatto ch' esso non si perita asserire « potersi quandochessia accertare. Il signor Anonimo in- « vece s' accerterà il contrario, appena metta l' occhio alle « date statistiche per le quali mostra d'aver tanto interesse. « Dalle accurate indagini raccolte dalla Commissione mila- « nese promotrice dell' educazione dei sordomuti, per cura « del Conte Paolo Taverna, risulta che nella Provincia di « Milano i sordomuti stanno nella proporzione di *undici* « su *diecimila* abitanti; e quindi sul milione di sua popo- « lazione contansi 1100 sordomuti di tutte le età. Compu- « tando che il quinto di tal numero sia nell'età di ricevere « l'educazione, ossia dai 9 ai 18 anni, la Provincia di Mi- « lano darebbe alle scuole un contingente di 220 sordo-

---

(1) Tarra. — Il sordomuto davanti alla legge.
Se ne è parlato alla Camera nella tornata del 28 maggio 1896 dietro interrogazione degli Onorevoli Deputati Rampoldi e Credaro, ma per mancanza di fondi la quistione è rimasta allo *statu quo*.

« muti educabili. Se dunque noi non ammettessimo che
« UN aspirante su VENTI, noi non avremmo fra i due Con-
« vitti più di UNA DOZZINA di sordomuti dei due sessi. In
« tale ipotesi i DICIOTTO allievi che ammettiamo ogni anno
« fra le due scuole sarebbero scelti fra 360 aspiranti; e i
« 120 che vi si contano fra tutte le Classi farebbero sup-
« porre nella Provincia l' esistenza di 2400 sordomuti nel-
« l' età dell' educazione, di cui 2280 sarebbero da noi re-
« spinti, e come deplora l'Anonimo, *lasciati abbrutire nel-*
« *l'ignoranza*. Quale enorme strafalcione di cifre!... Essendo
« invece il vero numero dei nostri sordomuti provinciali
« educabili *duecentoventi*, di cui *centoventi* si trovano
« raccolti nei due nostri Istituti pei poveri, *undici* in
« quello Regio, per quelli di condizione civile, e circa *ses-*
« *santa* nei due Convitti di Lodi, ne risulta ad evidenza
« che il 18 per 20 è ammesso nelle nostre scuole, e che
« soltanto il DUE per VENTI ne resta escluso per le varie
« ragioni accennate; (1) il che è presso a poco l' apposto
« di quanto asserisce l'Anonimo. »

In fine del suo dire il Tarra lo invitava a constatare la verità dei fatti, che smentivano le sue imputazioni a carico di lui ed a rettificare ciò che gli era improvvidamente sfuggito dalla penna.

Il 24 febbraio del 1882 si spegneva dopo brevissima malattia a soli 45 anni il P. Marchiò. A tale inaspettata e dolorosa notizia il Tarra scriveva al Pendola una lunga lettera, da cui si rileva come lo amasse e stimasse « Fratello pur io, più che amico — vi si legge — dell' egregio P. Marchiò, che dirò suo figliuolo prediletto, con lui uniforme non solo nei propositi, ma altresì nei principî e nei pensamenti, fino dal primo giorno che lo conobbi, salutai in lui un vero Collega, un compagno della mente e del cuore, un valente propugnatore della buona causa, del solo metodo efficace alla redenzione totale dei nostri amati sordomuti..... Egli conobbe ed è d' uopo che noi pure lo riconosciamo, che l'insegnamento dei sordomnti ha più bisogno di Santi che di Maestri, e che più che lo studio e la scienza de' buoni metodi, più che la foga delle discussioni

---

(1) Questo discorso fu tradotto in lingua francese dai Prof. Dubranle e Dupont.

e delle contraddizioni, per il progresso vero di questa santa impresa è desiderabile riviva fra noi tutti la fiamma della carità. »

Ma l'anno dopo nel giorno 12 dello stesso mese il Marchiò veniva raggiunto dal P. Tommaso Pendola. Il Tarra accorre a Siena, assiste ai di lui funerali e saluta in lui *il ristoratore dell' istruzione de' sordomuti in Italia.* « Tu fosti il primo, — gli diceva prima che la sua spoglia scendesse nella terra dei poveri accanto ai suoi figli sordomuti — tu fosti il solo che valse a raccogliere e ad unire i maestri italiani dei sordomuti in una famiglia, l'opera di questi infelici in una causa nazionale, e le loro scuole in un metodo uniforme..... Era questo un metodo nuovo, che non corrispondeva a quello da te praticato per circa 40 anni, ma che importa? era il migliore per la redenzione morale e civile dei tuoi figliuoli, e per ciò, senza badare a pregiudizio od a prevenzione di sorta, coraggiosamente, virilmente il volesti, e con tutto il vigore della sempre giovane tua penna e coll'opera lo propugnasti: tutti i tuoi allievi e le tue allieve parlarono, e questo fu l'ultimo canto, che rallegrò il tuo tramonto, il tuo cuore ne giubilò come d'una estrema finale conquista. »

Il Tarra, ritornato a Milano, sebbene in tutta Italia si fosse parlato del Pendola ed il venerando ed illustre P. Mauro Ricci suo confratello ne avesse ricordato i meriti insigni, pure volle scriverne una biografia, in cui la figura del dotto e pio Scolopio appare in tutta la sua grandezza. « Fu scrittore e parlatore — egli ci dice — elegante, eloquente, colto, forbito, ammirato dai dotti, caro ai semplici, ai popolani; fu sacerdote esemplare, piissimo, incensurabile, perfetto gentiluomo, patriota sincero: pel suo carattere buono, semplice, schietto, lieto, vivace, così bene espresso dalla sua persona alta, sottile, mobile, sempre linda e graziosa, dal suo volto sempre sorridente ed amico sempre, dal suo tratto, che ispirava rispetto e fiducia, benevolenza a lui e fede nella virtù e nella religione, ch'ei professava con sì attraente influenza, egli era da tutti amato, salutato e venerato, dall'umile bambino del popolo, che correva a baciargli il lembo della sottana, a riceverne il chicco e la parola paterna, al più elevato patrizio, al senatore, al deputato, al Ministro, che non isdegnavano di riverire in lui il

maestro, il consigliere, il confidente. Benedetto dai Papi, onorato dai Sovrani del cessato e del presente Governo, visitato da quanti uomini egregi nazionali e stranieri percorrevano la Toscana, rispettato dai patrizi e dai popolani, egli si meritò che tutta Italia si unisse ai suoi pupilli, ai suoi concittadini di Genova e di Siena, ai suoi Colleghi, numerosi discepoli ed amici, a deplorare la perdita e a segnalarne il nome fra quelli de' suoi più benemeriti cittadini, degni della riconoscenza, della venerazione e dell' amore di tutti. »

XXX.°

Il Tarra a Zurigo ed a Strasburgo. — Al Congresso internazionale di Bruxelles. — In una riunione d'istitutori tedeschi. — A Gand, ad Anversa e ad Amsterdam. — Visita a Rotterdam la scuola dell'Hirsch. — A Parigi. — L'Istituto nazionale pei sordomuti. — Il libriccino de' *Cenni storici* tradotto in lingua francese. — A Chambery.

La sede del terzo Congresso internazionale dei maestri dei sordomuti fu Bruxelles. Il Com. Nob. G. Bianchi, il Cav. P. Fornari, il Cav. D. Lino Lazzeri, il Cav. P. Pelliccioni ed il Tarra vi si recarono in qualità di rappresentanti del Ministro dell'Istruzione pubblica, che diede pure ad essi l'incarico di visitare le scuole dei sordomuti di quel Regno e le altre che avrebbero trovato lungo il loro viaggio. A questa Commissione ufficiale, cui s'aggiunse il Cav. Prof. D. G. B. Anfossi, il Tarra volle che anch'io facessi parte; cosa per cui ebbe lodi, perocchè dimostrò di considerare l'anzianità de'maestri del suo Istituto.

Si partì da Milano la mattina dell'otto di agosto del 1883. Arrivati a Zurigo trovammo il Prof. Fornari ed altri milanesi, che vi si erano recati per visitare l'Esposizione nazionale della Svizzera. Nel giorno appresso salimmo il colle, dove vicino al palazzo Universitario sorge l'Istituto pei sordomuti. Il Direttore G. Schibel ci accolse colla più cordiale e schietta benevolenza Nel lungo colloquio tenutosi con cotesto venerando Istitutore « si ebbe la soddisfazione — così il Tarra — di riconoscere ch'egli seguiva il preciso andamento delle scuole milanesi, cioè l'insegnamento orale-puro coll'identico procedimento tanto nel corso dell'articolazione come in quello della lingua. » Gli allievi erano assenti per le vacanze. Vi si trovava però una sordomuta da più d'un anno d'istruzione, la quale lesse benissimo dal labbro del

suo Direttore molti vocaboli ed eseguì pure alcuni comandi che anche nell'Istituto di Zurigo sono il punto di partenza e di procedimento per l'insegnamento del linguaggio nazionale. Il signor Schibel, che aveva sentito tante volte parlare de'meriti del Tarra, fu lietissimo per tale sua visita e baciandosi con vicendevole commozione si lasciarono come vecchi amici, facendo voti che la parola fosse data a tutti i sordomuti.

Colla stessa cordialità fummo accolti due giorni dopo dalla famiglia dell'Abate Giovanni Jacoutot Direttore dell'Istituto di Strasburgo a Robertsau, che allora contava più di cento sordomuti. Il Tarra parlando di cotesto Istituto disse bene che era retto a modo di una buona e ordinata famiglia, perchè proprietà e campo dell'intera famiglia Jacoutot. Allora il metodo, già a base di gesto e di scrittura, stava tramutandosi in quello orale, e ne avemmo una prova nelle bambine del primo corso, che ci furono presentate, le quali risposero a noi con parola intelligibile e buon accento alle molte e svariate domande loro indirizzate in lingua francese.

Il signor Toulouse di Toulouse cognato dell'Abate Jacoutot ci condusse a visitare la città di Strasburgo e sul Reno, facendoci da cicerone. Egli è sordomuto dalla nascita stato istruito dal sac. Chazotte e che « forma il più bel monumento vivente in onore del suo egregio maestro della città a lui omonima in cui venne educato. » (1)

Il viaggio da Strasburgo a Bruxelles lo facemmo di notte. Ivi trovammo molti istitutori, che erano venuti al Congresso di Milano, nonchè i signori Claveau e Denis, che vi rappresentavano il Governo della Repubblica francese. Si pranzava coi colleghi italiani: con noi veniva pure il Com. G. Bianchi, il quale, stante il vivo amore che sente per la causa de' sordomuti, godeva d'intrattenersi col Tarra, che vedeva altamente stimato dai maestri di tutte le nazioni.

L'adunanza d'apertura del Congresso si fece il 13 agosto nel maestoso Palazzo delle Accademie. Il Presidente fu Monsignor De Haerne Deputato alla Camera Belga e Direttore dell'Istituto Reale per le sordomute. Di lui abbiamo opere, in cui appare il suo eletto ingegno e l'affetto per gli infelici, di cui era il padre. La seconda adunanza fu onorata

(1) Tarra. — Visita fatta agli Istituti esteri pei sordomuti.

da S. M. Leopoldo II re del Belgio. Fu ricevuto nel grandioso atrio del palazzo dalla Presidenza. Al Tarra rivolse la sua parola, ma in francese, giacchè — come gli disse — non osava parlare nel nostro idioma, quantunque si dilettasse nel leggerne i migliori scrittori.

Il Tarra a quel Congresso non fece che un solo vero discorso; discorso però che valse ad elettrizzare tutta l'Assemblea. La tesi, di cui si parlava, era: *De la limite supérieure du nombre des élèves qu'un maitre peut instruire par la méthode orale-pure. — A' quel moment conviendrait-il de faire de l'enseignement mutuel et dans quel mesure?* —

Appoggiandosi egli alla decisione del Congresso di Milano ed alla propria esperienza, venne dimostrando che un maestro non può istruire con frutto a più di otto o dieci allievi, e che il mutuo insegnamento non può effettuarsi nelle scuole dei sordomuti. « Un maestro, sia pure pieno di buona volontà, è impossibile che possa ordinariamente, senza portare pregiudizio alla sua salute e senza affaticare il suo cervello, continuare lungo tempo ad insegnare in una maniera efficace la parola a tutti i suoi allievi, quando lavori più di cinque ore al giorno. Quindi, se egli vuole istruire un più gran numero d'allievi, sia pure esperto nell'arte sua, dovrà sottoporsi a questo dilemma: far scuola colla parola per sei o sette ore al giorno od altrimenti dare ogni giorno a ciascuno de'suoi allievi meno d'una mezz'ora d'insegnamento, di ripetizione, di correzione. Nel primo caso egli s'esporrà *a rovinarsi la salute e a non vivere lungo tempo;* nel secondo, non darà certamente ai suoi allievi *un'istruzione orale sufficiente.* » — E quanto al mutuo insegnamento? Non si creda — riassumerò il suo dire — che i sordomuti possano ripetere ai più deboli ciò che hanno appreso dal loro maestro nè che per tale aiuto possa egli istruirne un numero maggiore negli anni seguenti, perocchè coll'avanzarsi dell'istruzione cresce il lavoro pel maestro; lavoro che non potendo essere fatto che da lui solo, in un tempo relativamente breve, le sue forze non sono giammai al di sopra del bisogno. — Tali ragioni basate su di una lunga esperienza furono accolte da grandi e vivi applausi, perocchè que'maestri videro come il Tarra, mentre desiderava il miglioramento della sorte de'sordomuti, pensava pur anco a quello de'loro educatori.

Alcuni anni dopo il Tarra parlando del Congresso di Bruxelles ebbe a dire che « l'intervento degli italiani non fu inutile pei Colleghi delle altre nazioni nè senza vantaggio per noi. Esso servì a raffermare le deliberazioni di quello di Milano, dissipando le dubbiezze e respingendo le proposte di conciliazione col metodo misto insinuato da taluni di quella regione, a constatare il fatto che i verdetti qui votati in favore del metodo orale-puro erano stati seriamente e quasi universalmente applicati e svolti, a conoscere di quanta particolare simpatia sieno onorate le scuole italiane e circondati i rappresentanti delle medesime, e a verificare, specie nelle visite fatte agli Istituti stranieri, il valore comparativo dei metodi e dei varî processi usati nella loro applicazione. »

Una volta a Bruxelles ci trovammo insieme con molti maestri tedeschi. Fra essi eravi il signor Treibel di Berlino. Il Tarra, visto come la lingua del Lazio era conosciuta da quei istitutori, si mise a conversare con loro in latino con tale forma ed accento che ne era da tutti ammirato. Ed il conversare si versò in modo speciale sull'arte di educare il sordomuto, sulla di lui conversione piena al metodo orale, sui disinganni provati durante il periodo di tempo in cui la mimica imperava nelle scuole italiane; disinganni che lo avevano risolto a farsi il propugnatore della sola parola, di cui l'Alemagna, non ostante le controversie insorte, sempre si valse in guisa che tutte le nazioni civili si volsero ad essa per constatare la bontà di tal mezzo. Un urrà scoppiò allora da que'petti, che come lui amavano la causa della restaurazione dell'infelice sordomuto.

Durante il Congresso visitammo le scuole maschili e femminili di Bruxelles, nonchè il magnifico Museo scolastico di quella città, dove gli oggetti sono ordinati in modo che la mente de'fanciulli non può che arricchirsi senza fatica veruna di tutto ciò che esiste in questo basso mondo, ponendola quindi in possesso del linguaggio tanto necessario alla vita sociale. Eh! se le nostre scuole de'sordomuti avessero non un piccolo armadio con oggetti che non servono che ad insegnar loro un po'di nomenclatura, ma un vero Museo scolastico in cui gli allievi vedessero la storia delle cose che ci circondano, come riuscirebbero vive, interessanti ed efficaci le lezioni di lingua! giacchè a questo modo soddisfareb-

bero il bisogno naturale ch'essi hanno di pensare, di parlare, di muoversi e di cangiar spesso di oggetto, — come sapientemente osserva la rinomata Maria Pape Carpantier.

A Gand, città che conserva ancora un'impronta tutta antica, avvi un Istituto pei sordomuti Ivi non trovammo gli allievi, poichè se ne erano andati in vacanza. Ci fu però presentato un frenastenico figlio d'un patrizio belga, che ci commosse grandemente: la sua testa era grossa poco più di quella d'un tacchino. In Istituti di educazione tali mostri — diceva benissimo il Prof. Anfossi — non dovrebbero essere ricevuti.

Da Gand, insieme coi colleghi italiani, ci portammo ad Anversa: era insieme con noi il Com. G. Bianchi e l'Abate Jacoutot. Il Tarra amante delle belle arti, in ogni città dove si recava, se il tempo glielo permetteva, non mancava di visitarvi le chiese artistiche e monumentali ed i musei. Ad Anversa si sapeva che eravi una magnifica cattedrale adorna di alcuni capolavori di Pietro Paolo Rubens. Il Tarra, che nella sua gioventù aveva dipinto una *Deposizione dalla Croce*, stette a contemplare quella del grande Anversese, che ivi si trova, cui — come ben si disse — non si potrebbe opporre che la *Trasfigurazione* di Raffaello Sanzio. Come è adorabile il corpo del Cristo! che espressione d'un dolore profondo traspare dalla Vergine! quanta perfezione in tutta la dolorosa scena! — andava il Tarra esclamando. Il giorno dopo vi si recò nuovamente, tanto l'aveva colpito quella stupenda pittura. Visitato il giardino zoologico, che deve essere il più ricco del mondo d'animali viventi, e passeggiato lungo le sponde dell'Escaut, dove può farsi un'idea di ciò che è un grande porto di mare, consacrammo il resto di quella giornata ai sordomuti, la cui scuola fu fondata — se non erro — dall' Hirsch di Rotterdam. Nel famoso « *Souvenir d'une visite faite aux écoles des sourds-muets à Anvers* ecc. » di questo celebre istitutore, vi si legge: « Se si considerano le difficoltà che il signor Van Der Wielen (suo allievo) ha dovuto vincere per rifare interamente una educazione incominciata col metodo francese, non si potrebbe abbastanza ammirare i risultati ch' egli ha ottenuto e ch' io non avrei osato sperare. » E noi pure, sebbene ignari del fiammingo, potemmo constatare che la pronuncia era buona, simile a quella de' nostri allievi, imperocchè senza avere l'o-

recchio abituato a cotesta lingua può giudicarsi se la voce è naturale, se le regole fonetiche sono osservate e riconoscere pur anco se la parola è fluida ed intonata.

Ad Amsterdam eravi allora l'Esposizione mondiale. Sarebbe stato un peccato se non l'avessimo visitata! Fatto il nostro ingresso in Olanda il nome del De Amicis fu sulle labbra di tutti, avendo egli descritto da vero artista questa regione. È un paese in cui l'uomo deve veramente lottare colla natura, dominando il mare acciocchè non lo ingoî. Come è imponente il ponte sulla Hollandsch Dup, dove la vaporiera ci conduceva fra immense praterie una volta bagnate dal mare! Quanti molini a vento s'innalzano! e come godevamo nel vedere migliaia di mucche bianche macchiettate di nero!

Giunti ad Amsterdam, città popolatissima ed affatto originale, alloggiammo in un maestoso albergo, che era pieno di forestieri. A mala pena si potè avere un lettuccio, la cui lettiera di ferro assai sottile non avrebbe potuto sostenere una persona grave di corpo. Al giardino pubblico sorgeva il palazzo dell'Esposizione, che pareva un tempio egiziano. Il Tarra vi passò un'intera giornata: io ed il P. Pellicioni, vedute le cose principali ci ritirammo, poichè l'occhio era stanco dall'avere ammirato tante e così svariate cose. Non mancammo però di recarsi il giorno appresso alla pinacoteca, al giardino zoologico, al palazzo della Borsa, a quello dell'Industria ed in una chiesa cattolica, che era in quel momento gremita di fedeli tutti prostrati innanzi all'Ostia divina. Il Tarra ne fu commosso dalla pietà di que' buoni olandesi ed avrà, ne sono sicuro, pregato affinchè tutto quel popolo si illumini e si raccolga nel santuario della forza vera, riguardando con fede al grande mistero, che ci reca ogni giorno alla mente l'amore di Chi pendente dal legno aperse all'umanità la via del Cielo.

A Rotterdam, patria di Erasmo, la cui statua sorge poco lungi dal maggior tempio de' protestanti, facemmo la nostra visita all'Istituto dell'Hirsch, che non trovammo al telonio, — come si disse — giacchè due cose vi s'opponevano: la sua grave età ed il corpo mezzo inerte. Ed infatti egli allora, nella direzione delle scuole, era aiutato dal Professore anziano e dal figlio Jacob. Tuttavia ci accolse con festa, parlandoci enfaticamente del metodo da lui sempre usato.

Anche qui abbiamo trovato che gli allievi non parlavano meglio de' nostri. Il Tarra nella sua relazione fatta al Cav. Innocenzo Pini dice che « ci fu di gradita sorpresa il trovare che l'ordinamento da noi seguito nelle fonazioni e nelle consonanze, non che nel dipanamento sillabico alla formazione dei vocaboli, e di questi all'espressione della frase, corrisponde quasi in ogni parte a quello tenuto dagli Egregi Direttori e Maestri degli Istituti di Zurigo, di Rotterdam e di Anversa, SENZA CHE NOI NON NE AVESSIMO MAI CONOSCIUTI I PROCESSI »... Indi che la voce dei sordo-nati, e quindi la nettezza e distinzione delle vocali, base della parola e della sua comprensione, presenta dappertutto più o meno le stesse difficoltà e gli stessi risultati, che lasciano tuttora a desiderare,.e che devono essere il tema d'uno dei più importanti problemi da risolvere. »

Prima di lasciare l'Istituto l'Hirsch volle che entrassimo nella sua abitazione, ove si fece un brindisi alla salute degli educatori de' sordomuti. Si disse che allora il Tarra baciò la mano all'Hirsch, invocando su di lui e sulla sua famiglia la benedizione del Cielo. Sì, gliela baciò per dimostrare che veruna passione allignava nel suo cuore. A noi in quel momento, grande apparve la figura del nostro venerato Maestro, che sebbene il suo valore nell'educare il sordomuto fosse stato riconosciuto dagli istitutori più insigni de' due mondi, ed avesse col suo ingegno dato tanto lustro alle sue scuole, pure dinanzi a cotesto Vegliardo vuole scomparire; vuole con un atto, che dovevasi compiere invece verso di lui, come aveva fatto il più che ottuagenario Alessandro Manzoni, onorare il primo Maestro d'Oltralpe, colui che tanta parte prese pel trionfo del metodo orale.

Il 27 agosto eravamo a Parigi, dopo d'avere nuovamente visitato la simpatica Bruxelles. I signori Dubranle e Dupont ci accolsero cordialmente, ricolmandoci di gentilezze. Con loro visitammo la grandiosa capitale della Francia, che pel suo vertiginoso movimento stordisce puranco l'abitante della metropoli lombarda. Quelle sue grandissime vie, che a guisa di dieci raggi si dipartono dall'Arco di Trionfo, ammalierebbero chicchessia. Dinanzi al palazzo della *Tuileries*, stato incendiato dai comunardi nel 1871, vidi il Tarra commoversi, come pure alla *Conciergerie* nella cella. dove la infelice Maria Antonietta passò gli ultimi giorni di sua vita. Ma al

museo del *Louvre* ricomparve sulle sue labbra e brillò ne' suoi occhi quel sorriso intelligente e gaio, che lo rendeva cotanto simpatico. Le tele di Raffaello, di Leonardo da Vinci, d'Andrea del Sarto, di Tiziano come lo entusiasmarono!

Dell'Istituto nazionale di Parigi, che sorge nel centro della città, ecco che cosa scrisse egli stesso: « Ampia la casa, spaziosi il cortile d'ingresso, la piazza di ricreazione, il giardino e l'orto pel lavoro degli allievi del contado, assai proprî i salotti, i dormitorî, il refettorio, la biblioteca, i corridoi, non che le abitazioni del Rettore e del personale addetto all'educazione ed all'amministrazione: solo, a dir vero le scuole risentono un certo abbandono e una presso che assoluta penuria del materiale voluto per l'istruzione degli allievi, qualunque sia il metodo usato per il loro insegnamento. Le aule prive di luce, i banchi mal connessi e inadatti all'uopo, le tavole nere qua e là fesse e scrostate, le pareti presso che ignude, perfin le cattedre dei Maestri senza le necessarie riparazioni. Confesso che il contrasto tra la grandiosità ed il lusso d'alcuni locali di quell'Istituto colla grettezza e la nudità della scuola ci fecero la più dolorosa impressione, sia per il rispetto che pensiamo dovuto agli allievi e al loro insegnamento, sia per la dignità e il decoro che vorremmo serbato ai docenti, che là ci sembravano posposti ad interessi d'ordine inferiore: per il che non ci fu possibile non esprimere il voto, che il Ministero che presiede a un tale Istituto voglia presto provvedere a porne le scuole in quell'assetto che loro si conviene, e che pure si riscontra in Istituti assai più umili e dotati di mezzi assai limitati... È troppo desiderabile — egli conchiudeva — che l'Istituto di Parigi diventi per ogni rapporto un istituto modello, secondo a nessuno, e degno di quel de l'Epée, che si propose a tipo nel magnifico monumento di bronzo, che gli elevò nell'ingresso della casa, e che presenta ai Maestri, agli allievi e agli stranieri come il proprio stemma, il proprio condottiero e ispiratore; e lo diventerà io lo spero e desidero, col rimettere le scuole per i sordomuti nel più alto onore, e col promuovere con unanime convincimento ed azione l'insegnamento della parola come lo strumento più convenevole, e quello della religione come il mezzo più efficace della loro educazione. »

Prima di lasciare Parigi i colleghi Dubranle e Dupont

offersero al Tarra alcuni esemplari del libriccino, ch' egli áveva pubblicato in occasione del Congresso di Milano avente il titolo « *Cenni storici e compendiosa esposizione del metodo seguito per l'istruzione de' sordomuti della Provincia di Milano* » da essi tradotto in lingua francese. In tale libriccino, riconosciuto aureo da maestri e filosofi distinti, avvi tracciato brevemente, ma con tanta sapienza la via per istruire il sordomuto col metodo orale-puro. Il signor F. Deltour Ispettore generale onorario dell' Istruzione Pubblica della Francia ne ha parlato sulla « *Revue des Deux Mondes* » in modo ammirando. (1) Ed ora che da un istitutore italiano si vorrebbe porlo in un canto, sta bene meditare ciò che il dotto P. Ferreri di Siena scrive in una sua opera tanto pregevole, che lo pone allato de' più grandi Maestri de' sordomuti. « Noi che siamo entrati nella classe degli educatori dei sordomuti in quel periodo fecondo, in cui compiendosi la lenta evoluzione pedagogica si sostituiva il metodo orale al mimico, fa senso il vedere che altri facendosi bello dell'esperienza altrui ci si presenti oggi come nuovo profeta ad additare ai giovani *nuovi orizzonti* e nuovi problemi, non mai pensati, a tentare di persuaderli a ritenere il fatto fin qui, come non fatto o fatto solo a caso senza cognizione di causa, ad esagerare in somma i difetti dei predecessori con misera ambizione di piccole ed insipienti novità, ad *osàre* infine di affermare vecchie verità colla sicumera di chi è persuaso che la vena del suo ingegno spicci da uno strato profondo d'inconsapevoli ed occulte energie e sia preparato da quelle che il Renan chiama le lunghe economie della vita. A tutto ciò noi contrapponiamo il lavoro dei nostri predecessori e maestri e diciamo ai giovani: studiate le opere del Marchiò e del Tarra e il fondamento scentifico non mancherà all'opera vostra! » (2)

L'ultimo Istituto visitato in quel felicissimo viaggio; viaggio che doveva essere per noi tanto istruttivo, fu quello di Chambery, ove — nel Convitto femminile — insegna Suor

---

(1) L'editore G. B. Messaggi ne fece la II.ª ristampa, cui aggiunse un articolo inedito del distinto educatore, che ci rivela i suoi studi a favore degli afasici.

(2) G. Ferreri. — Il sordomuto e la sua educazione. — Volume II.° (Didattica).

E. Tonti, che tanto onora quella scuola. Ella in Milano aveva preso cognizione dal Tarra del metodo da lui praticato, e dopo tre anni ne dava un saggio in sua presenza, dimostrando di conoscerlo e di saperlo assai bene usare, sia nell' insegnamento della pronuncia artificiale come in quello della lingua. Laonde il Tarra, ritornato a Milano, aveva ben ragione di esclamare che l'epoca delle gelose riserve e delle privative dei sistemi era passata, e che tutti gli Istituti erano legati fra di loro come una sola famiglia, e i Maestri si vedevano e si trattavano come fratelli, aprendosi l'animo a vicenda e realizzando il principio della sapienza: — *quod sine dolo didici, sine invidia comunico.*

XXXI.°

Il Buon Pastore. — L'erezione del nuovo fabbricato pei sordomuti. — Commiato al nido di beneficenza. — D'una lapide. — Inaugurazione della nuova sede pel Convitto maschile de' sordomuti.

Fra i più intelligenti e zelanti collaboratori del Tarra nell'opera santa d'educare il sordomuto contasi D. Paolo Binaghi. Questo pio sacerdote, che aveva, giovane ancora, conosciuto il vero uffizio sacerdotale nell'umano consorzio, consacrò gli anni della virilità e della vecchiaia al miglioramento de' sordomuti ed a quello de' poveri prigionieri, reclamato dalla sua pietà e dal suo ministero. Egli il 5 aprile del 1885, giorno di Pasqua, mentre le campane annunciavano il glorioso ricordo della risurrezione e della speranza, rendeva l'anima a Dio. Tale dipartita non poteva ch'essere sentita dal Tarra, giacchè si era fatto il devoto protettore de' suoi figliuoli d'adozione, assistendoli allorquando avevano compiuto la loro educazione. Oh! voglia Iddio — egli esclamava — che i sordomuti di tutte le scuole trovino un angelo che lo rassomigli; voglia Iddio che i loro maestri ereditino lo spirito di carità e di disinteresse, che animava cotesto buon Pastore, che tenne sempre levato il segno che è sulla terra nunzio di speranza celestiale, che non nascose il vero necessario e sorse — dirò col Tommaseo — a tutte le ore del dì e della notte, ritraendo con coraggio amoroso da ogni abominazione i fratelli.

Il Cav. Innocenzo Pini aveva veduto fino dal giorno, in cui era successo al Conte Paolo Taverna, che la vecchia casa del Pio Istituto pei sordomuti non rispondeva nè alle esigenze igieniche nè a quelle de' nuovi metodi, onde « conoscendo che non invano si fa appello alla carità de' milanesi, scrisse, parlò... Il cuore dei milanesi rispose all'appello con elargizioni generose! La rappresentanza comunale, vivamente dal Pini interessata, rendendosi acquisitrice del

vecchio istituto, lo pagò con generosa larghezza. Ed il nuovo edificio sorse ampio, comodo, salubre!! — Sorse senza che in modo sensibile venisse intaccato il patrimonio del Luogo Pio, e senza quegli strappi di preventivi, che pur troppo s'usano oggigiorno! (1)

Il Tarra alla vigilia di lasciare la casa, che fu nido di tanta beneficenza, volle darle un affettuoso e riconoscente addio nella festa scolastica del luglio del 1885. Parlato della sua fondazione, del suo rapido e meraviglioso svolgimento, della figura del Conte Paolo Taverna, che rivedeva nella sua rigogliosa e lieta canizie sbucare qua e là da ogni parte, tra i palchi della fabbrica da lui ideata, promossa, sorvegliata coll'intelligenza del tecnico, riapparire nelle scuole a sostenere, a incoraggiare i maestri nella loro difficile impresa, a interrogare e porre in nobile gara gli scolari e... venire nella sua solitaria cameretta, come l'Angelo di conforto, a risaldargli l'animo talvolta scorato e disilluso, a rinfrancarlo nell'arduo intento del provare e riprovare senza mai dir basta nè dirsi fatalmente contento. La conoscenza di questo padre amoroso, e degli egregi Michele Barozzi, Pietro Steffli e Stefano Orelli, che gli furono di valido aiuto nell'opera grande, a cui s'era consacrato, e la consuetudine con loro e coi colleghi pii, zelanti, pazienti ed esemplari « fecero — egli diceva — di questa casa un ambiente di pace e di contentezza, una specie di oasi ove fu facile credere alla virtù; una palestra ove si gustò la lotta pel bene, e il sacrificio stesso riuscì piacente; una specie di Eden, ove spirò in ogni tempo un'aria di buona fede, di schietta verità, d'ottimismo che, se talora diè luogo a qualche illusione, c'incoraggiò per altro a sperare, a volere e a tentare ogni giorno il meglio. »

Ricordato dappoi il Congresso internazionale di Milano, la visita fatta allora all'Istituto da circa 200 maestri di tutte le nazioni, che dinanzi ai fatti si convertirono al metodo orale-puro, proponeva ai rappresentanti del Comune di porre su quella casa una lapide che ricordasse come i maestri de' sordomuti de' due mondi, alla vigilia d'adunarsi in Congresso, sull'esempio delle scuole milanesi si fossero dichiarati in favore dell'insegnamento della parola e colla parola.

---

(1) Avv. N. Zucchi. — Innocenzo Pini — pag. 26.

La proposta fu accettata e dopo d'essersi a lungo discusso sull'iscrizione della lapide fra i Consigli direttivi dei due Istituti milanesi, veniva inaugurata il 24 marzo del 1886 nella via S. Calocero presso lo svolto di via Cesare da Sesto alla parete esteriore del vecchio fabbricato in presenza del Sindaco Senatore Gaetano Negri e d'altre autorità. L'iscrizione — certamente prolissa, ma altrettanto chiara — è la seguente:

ANNO 1886

IN QUESTA CASA
UNA COMMISSIONE CITTADINA PRESIEDUTA
DAL Conte Paolo Taverna
NEL 1853
FONDAVA IL PIO ISTITUTO EDUCATIVO
PEI SORDOMUTI POVERI DI CAMPAGNA
SORRETTO SEMPRE E PROVVEDUTO
DALLA PRIVATA E DALLA PUBBLICA BENEFICENZA.
QUI
IL 4 SETTEMBRE 1880
OLTRE CENTO MAESTRI DI SORDOMUTI
CONVENUTI DA OGNI PAESE CIVILE
ACCLAMARONO ALLE MIRABILI PROVE
DEL METODO ORALE-PURO
PRIMO PRELUDIO A QUELL'UNANIME VOTO
CHE CONVINTI DALL'ESEMPIO
ANCHE DI ALTRE SCUOLE ITALIANE
PRONUNZIARONO POI
ACCOLTI IN CONGRESSO INTERNAZIONALE
NELL'ISTITUTO DI S. MARTA
IL 9 SETTEMBRE 1880.

IL MUNICIPIO DI MILANO POSE.

« Onorare la memoria d'un Uomo benemerito della patria e dell'umanità sofferente — così il giornale la Perseveranza di que' giorni — e d'un fatto importante nella storia della pedagogia italiana, è un atto di giustizia, cui tutti i cittadini intelligenti, dalla più alta alla più umile sfera, fanno plauso concorde... Ed era pur ragionevole il ricordare come, a formare il voto acclamato nel numeroso e memorando Congresso del 1880, avessero, con questa Istituzione dei

sordomuti poveri, cooperato altre egregie scuole italiane, tra le quali quelle del R. Istituto della nostra città, di Siena, di Pavia e di Como, tutte in un metodo e in un proposito affratellate e concordi. L'Italia, a cui di rado è concesso contare di tali trionfi, ben a diritto può tenere religiosa memoria di questo, se non altro per compenso di quelli che sono negati alle sue iniziative troppo spesso sfruttate dagli stranieri, per istimolo ai venturi suoi figli a studiare, a tentare, a fare, e per testimonianza che anche i loro padri hanno fatto qualche cosa di buono. »

Un'altra inaugurazione splendida pel concorso d'ogni ordine di cittadini si fece il 17 giugno del 1886: essa fu quella della nuova Casa pei sordomuti poveri sorta tra le vie Galileo Galilei e Galvani; vie di scienza e di progresso rese vieppiù ridenti dal raggio sereno e dai fiori sempre vivi della carità. (1) La parola del Tarra in questa solennità fu copiosa, fu eloquente più che mai: il cuore si era stretto in connubio col pensiero, che interamente si manifestò, entusiasmando ed affascinando i suoi ascoltatori. « Questa Casa — diceva egli — che viene a sorgere come nuova gemma nella cerchia della nostra Milano... è un evidente confortevole testimonianza del vero stato morale dell'eletta sua cittadinanza, del buon senso, che la regge e la guida nel far il bene a vantaggio di chi ne ha il bisogno maggiore; essa attesta che Milano, nel dar vita, incremento e sviluppo alle Opere di beneficenza, di cui fece il precipuo proprio ornamento, l'ambito suo lustro, più che al meccanico aspira al sostanziale, al civile e morale progresso... Pertanto chi potrà dubitare che una città così generosa quanto assennata nel fare il bene, così fedele e zelante ministra della Provvidenza, non abbia ad esserne tutelata e protetta in modo particolare; che una città, così previdente e saggia nello sciogliere colle sue benefiche Istituzioni i grandi problemi sociali, che agitano e turbano altrove le classi dei proletari, non abbia a sottrarsi agli eccessi, che minacciano i grandi centri pel male interpretato progresso della moderna civiltà? — Io ho fede fermissima, che munita di tali Istituti, elevati nel suo grembo e nella sua cerchia, Milano avrà in essi le colonne incrollabili del suo sostegno, il suo valoroso inespu-

(1) Tarra. — Discorso.

gnabile presidio, le sue sentinelle avanzate, un nuovo sistema di fortificazioni valide a scongiurare ogni disastro, a disperdere ogni ira nemica; e che, come nelle aguglie della sua cattedrale e nei sepolcri dei suoi santi, avrà in queste Case di carità, da lei portate a tanta altezza, il prodigioso segreto che la preservi dai morbi e dalle sciagure, che affliggono tante altre regioni, e che varrà, io ho fede, a spogliare ogni nembo della micidiale elettricità che forze avverse abbiano mai a condensare sul suo benefico cielo... Io vorrei — egli proseguiva — che l'inaugurazione di questa Casa, eretta per la famiglia dei nostri poveri giovinetti privi d'udito e di favella, fosse un raggio di luce e di speranza per tutti quelli, non ancora educati e privi d'un nido, che li raccolga, di parecchie fra le italiche regioni. Le Provincie della Sardegna, delle Umbrie e delle Marche, non che varie della Sicilia, del Napoletano e del Veneto, non hanno una scuola di rigenerazione pei poveri sordomuti, che sono quasi dappertutto in ragione dell'uno per mille abitanti. — Epperò io mi lusingo che, nel riconoscere dal bel fabbricato che Milano apre ai suoi sordomuti, quale e quanto sia l'apprezzamento della nostra città e Provincia in loro favore, altre Comunali e Provinciali Rappresentanze del nostro bel Paese si sentiranno stimolate, animate a far qualche cosa anche loro a vantaggio dei proprî. Anzi confido che, scosso dal nobile esempio, lo stesso Governo Nazionale abbia a risolversi di favorire un tale atto di giustizia coll'imporre che si provveda al loro diritto come cittadini, concorrendo alla loro educazione per quella parte cui non possa arrivare la pubblica e la privata beneficenza... E confido che un Governo, il quale s'onora d'essere erede d'un Re Galantuomo vorrà mostrarsene degno, col non mancare alla parola data; parola che interessa l'esistenza morale e civile di parecchie migliaia di cittadini... »

E qui poneva termine al suo dire augurando a tutti coloro che avevano cooperato all'erezione del nuovo edificio che vedessero crescere i loro figli adorni dei più nobili sentimenti dell'umanità: *la famiglia*, *la patria*, *la religione*, triade che Iddio stesso ci ha congiunto in cuore, onorando così la loro casa, la patria nostra e la fede a noi tutti comune.

XXXII.°

Una conversione. — Pinotto. — Il Tarra al Santuario di Crea. — Sue lettere. — Riproduce in versi il tipo fisico e morale dello scultore Antonio Brilla. — Morte del P. Pelliccioni Direttore del Regio Istituto pei sordomuti di Siena ed il suo successore. — Il Tarra parla d'armonie in occasione d' una festa musicale. — Il suo ultimo discorso didattico.

Al Congresso internazionale di Milano erasi recato il signor Ekbohrn, che allora dirigeva il Reale Istituto pei sordomuti di Stocolma. Pel suo ingegno, pel suo amore alla causa degli infelici, cui si era consacrato, non poteva ch'essere stimato dal suo Sovrano, che gliene aveva già date tante prove. Venuto a Milano, corse ad abbracciare il Tarra, il cui nome era noto anche nella di lui patria. Assistette ad una sua lezione e vide come la parola non era per quegli allievi un puro suono, giacchè risuonava in essi, rivestendo idee; idee d' ordine puranco astratto e soprannaturale. Alla chiusura del Congresso rivolse all' Italia parole da noi vivamente sentite e che dovevano riscuotere unanimi applausi. « Noi del Nord — egli disse — quando si vuol pensare a un paese molto delizioso e quando a questo paese si vuol dare un nome, noi pensiamo sempre all'Italia, a questa Italia che una volta veduta, si vorrebbe rivedere ancora, sempre. Quando il freddo crudamente ci investe, allora noi chiudiamo gli occhi e si pensa e si vede questa bella Italia. Il sole, lo splendido sole da noi si vede raramente; e però quando uno di noi viene in Italia, vorrebbe rimanervi sempre in questo fortunato paese. Ma non è soltanto per il suo splendido sole che noi amiamo questa terra felice. Un altro astro splende quaggiù e ci fa amare l' Italia; è l' astro dell' amore per coloro che soffrono, è il

sole del cuore che splende in questo vostro limpidissimo cielo Come fa caldo qui! Ma fa più caldo nel vostro cuore, che è tutto per l'umanità che soffre. Io porto con me ricordi molto graditi, ma il più grande e gradito ricordo è che pur là dove fa freddo, sia il calore del vostro cuore, dei vostri sentimenti per l'umanità sofferente. »

L'Ekbohrn era luterano, ma sentiva viva sete della verità. Al Tarra la manifestò; manifestazione che avrà, non v'ha dubbio, riempito di letizia l'animo del pio sacerdote. Gli parlò delle bellezze della Religione cattolica come si deve fare con chi ha seguito per lunga pezza il flutto dell'opinione instabile, mirando gli errori, sebbene fuggenti come lampi notturni.

Ritornato nella Svezia, carteggiò col Tarra, studiando i nostri sommi apologisti, nonchè gli oratori sacri che dilatarono la scienza di Dio. La mutazione piena dell'animo suo avvenne. Partecipatala al Tarra, gli dice che si sarebbe recato a Milano affine di prepararsi, presso qualche famiglia di religiosi, ad entrare nel grembo della Chiesa di Roma. E noi lo vedemmo il dotto signore fra le braccia del nostro venerato Maestro, che lo consigliò di recarsi fra i figli dell'immortale Rosmini, nella solitudine di Domodossola, ove gli Angeli saranno certamente discesi in lui, recandogli i doni dello Spirito divino.

Nel novembre del 1886 « fra le alture nevose del Cantone Vallese nella Svizzera, una guardia forestale della Confederazione Elvetica vide un giovinetto lacero e mezzo assiderato, che, colla neve alle ginocchia, ansante, s'affaticava verso una capanna ancor remota, sporgente da quell'immensa solitudine bianca e silenziosa. Dallo sgomento selvaggio, dai gesti e, più ancora, dall'espressione degli occhi parlanti, con cui il tapino si sforzava rispondere alle sue domande, la guardia comprese che aveva a che fare con un miserabile sordomuto vagabondo e questuante, sprovvisto d'ogni ricapito, smarrito in quello sconfinato deserto montano; quindi come era suo dovere, lo trasse seco e lo ricoverò ..... in prigione. Il magistrato, che tentò indagarne la provenienza, il nome e il perchè si fosse dato alla vita raminga, per mezzo di certi sgorbi, quasi rimembranze d'antica scrittura, era arrivato a tracciare qualcosa che si poteva leggere: *Noti Giuseppe di Novara,* quindi gli

venne il pensiero che fosse italiano. Datone informazione al Regio Ministero di Roma, s'acconsentiva che il giovinetto fosse consegnato al nostro confine. Dopo altri 35 giorni di detenzione tra i malfattori nelle carceri di Domodossola, veniva tradotto a Milano e presentato con lettera del Prefetto Com. Achille Basile al Tarra, perchè lo esaminasse e ne riferisse per quelle misure che fossero del caso. »

« Appena che il poveretto involto in un vecchio pastrano militare che gli copriva i cenci, entrò nell' ampio atrio dell' Istituto, e sul volto del Tarra, che gli veniva incontro scorse la pietà che gli ispirava, gli si attaccò alla destra, mandò un gran respiro, e aprendo le labbra a un sorriso, che da tanto tempo doveva esser nuovo per lui, fece segno che quella non era una prigione, e che implorava restarci..... insieme con lui. » (1) Il Tarra lo tenne presso di sè nell' intento di educarlo, poichè gli apparve altrettanto aperto di mente, quanto d' animo buono. E si mise all'opera santa, insegnandogli l'articolazione. Il Pinotto — come egli lo chiamava — fece rapidi progressi, essendo secondo lui — divenuto sordo a sei anni e mezzo, quando una mattina si vede che il suo letto è vuoto: lo si cerca per ogni dove, ma non lo si trova: egli era fuggito. Di questo disgraziato non si ebbe più veruna notizia; cosa che addolorò grandemente il Tarra, facendo dubitare a noi che non fosse veramente sordo.

Il Crea, monte che sorge nel Monferrato in Piemonte, era di proprietà del Can. D. Giuseppe Bussi segretario di Mons. Luigi Nazari di Calabiana. Il Tarra vi si recava nella stagione estiva, quando lassù si trovava il venerato Metropolita. Allora fu invitato a scrivere sul celebre Santuario, che ivi s'eleva; cosa ch'egli fece in parecchie lettere, ove si rileva quanto grande fosse il suo amore per la

Vergine santa d'ogni grazia piena (2).

« Levato lo sguardo alla sua vetta..... mi tornava alla « mente — si legge nella prima — (3) il bel giorno in

(1) Dall'opuscolo: Un sordomuto in cerca di pietà.
(2) Petrarca.
(3) Il Santuario di Crea. — Lettere dell' Abate G. Tarra. — Tipografia dell'Ateneo. — Torino.

« cui bambino, la mia povera mamma, facendomi levare
« dai bastioni lo sguardo sopra le file sterminate e uni-
« formi di comignoli delle case e dei palazzi, sopra le torri
« della mia città, m'additava fra cento acute cime di marmo
« quella che sovrastava a tutte e, sopra di essa, una bella
« statua raffigurante una donna dorata, scintillante ai raggi
« del sole, in atto d'invocare qualcosa dal Cielo. Lei mi
« faceva comprendere che quella era l'immagine della gran
« Madre comune, Madre di tutte le madri e di tutti i fi-
« gliuoli degli uomini, perchè Madre di Dio, la Donna pie-
« tosa e potente che tutti ama, custodisce, protegge e salva
« purchè sperino in Lei; mi asseriva che, per questo, Ella
« era stata posta là sopra tutte le case, sul Tempio mag-
« giore, come colomba pietosa, come aquila forte sopra il
« suo nido, come pastorella vigilante sopra il suo gregge,
« come pilota che guida la nave al porto di salvezza, come
« sentinella avanzata che ci avvisa e ci difende dal peri-
« colo quasi parafulmine che spoglia le nubi, trattiene la
« divina giustizia dal punire..... Quindi la pia donna m'in-
« vitava a salutarla come facevano tutti i suoi figli supplici
« e speranzosi, dicendole: *Ave, Maria!*.... Ed io, collo
« sguardo che brillava, aprivo le braccia ed il cuore ripe-
« tendo a quella gran Donna l'invocazione materna: *Ave,*
« *Maria!*..... E, da quel giorno la sua altezza mi dava il
« primo concetto della sua elevata dignità; l'aureo splen-
« dore che emanava e la grazia del suo atteggiamento mi
« ispiravano quello della sua bellezza, della sua bontà e un
« senso di profonda simpatia e di fiducia soprannaturale. »

Nel 1881 l'Arcivescovo di Milano essendo gravemente infermo, il di lui amico Mon. Felice Bava e Can. Bussi fecero voto alla Vergine di restaurare sul Crea la Cappella della disputa e di rifare in essa la rappresentazione di tal Mistero allo scopo d'ottenere la guarigione dell'illustre Prelato. E l'anno dopo il voto veniva religiosamente compiuto, affidando il lavoro al Cav. Antonio Brilla, che « potè per la prima volta sul Crea svolgere appieno la potenza del suo robusto ingegno nella composizione di un soggetto complesso e tutto di sua invenzione, e l'abilità della sua esperta perizia nell'arte. Artista fin da fanciullo, dopo sessant'anni di attivo studio sul vero, e di assiduo esercizio per ritrarlo nella creta, come nel marmo, nel legno, nell'avorio, popo-

polando di centinaia di statue le piazze, i giardini, i teatri, le chiese, i palazzi della Liguria e di tanti altri paesi d' Italia e di fuori, la Provvidenza lo riservava nella sua vecchiezza tuttora vigorosa e feconda, ad illustare col Santuario della Vergine del Crea il proprio nome, lasciando in esso un monumento ben degno di lui. » (1).

Il Tarra si compiaceva di trattenersi con cotesto valente scultore, e, mentre sul Crea stava modellando le statue della Cappella della crocifissione di Gesù, colle quali pose il nobile suggello alla sua lunga, laboriosa carriera, gli espresse la sua ammirazione col riprodurre il bel tipo fisico e morale in questi semplici, ma ispirati versi:

Ad ANTONIO BRILLA.

Fra le candide nubi del tuo pelo
  Simpatico mio Brilla,
  Il genio tuo scintilla
  Come una stella in tempestoso cielo.
Brilla il tuo sguardo, e viva in te s'accende
  Di giovanile ardore
  Ogni fibra del cuore,
  Se nova al tuo pensier risplende.
E, in lei raccolta, tacita, romita
  Va l'alma tua fin quando,
  La pupilla fissando,
  In te il fantasma prende corpo e vita.
Allor tu esulti; e trepido, impaziente,
  Su pel calle montano
  Affretti il piè, la mano,
  Dietro il concetto che ti ferve in mente.
E, giunto al fine al solitario loco,
  Tuo sogno e sacra meta,
  Lanci all'informe creta,
  Quasi a gittarla, uno sguardo di foco.
Ma, vedendola fredda ed inattiva,
  Come il Profeta (2) un giorno
  Al morto bimbo intorno,
  Tu con furor l'abbracci fin che viva.

---

(1) Tarra. — Lettera nona.
(2) Elia (Libro III.° dei Re, capo XVI).

Coll'ansia ardente e l'amorosa calma
Dell'infallibil arte
Ne levi d'ogni parte
Quanto t'asconde la vision dell'alma;
E il tuo magico ferro ad ogni moto
L'imo pensier disvela:
L'imago che si cela
Palpitante è costretta uscir dal loto.
Sotto i tuoi tocchi vigorosi e lesti
Spiccano nerbature
Dalle forti armature,
Tenere membra dalle molle vesti.
Or la dolcezza del tuo cuore, or l'ira,
Ora il pensoso accento,
Sempre il robusto intento
Dall'opre ardite di tua man traspira.
Col tuo santo Vegliardo che, felice,
Stringe il caro Aspettato,
Rapito, innomorato:
« Lascia ch'io venga in pace! » il cor ridice...
Come s'allieta l'anima alla scena
Del tuo Sinedrio, ai volti
Dei Dottori sconvolti
E della Madre alla cessata pena!
Chi non sente commoversi alla vista
Del tuo Gesù nell'orto?
Chi l'Angel del conforto
Non invidia con te, divino artista?
Oh, quante cose il tacito tuo Agnello
In fra le spine insegna!...
Oh, come l'alma sdegna
L'empia masnada che ne fa macello!
E innanzi al tuo Morente, piange e freme
Colla gran Madre il cuore,
Langue di duol, d'amore
Colla figlia di Magdala che geme...
Qui l'anima s'eleva e si conforta,
Chè dai tuoi gruppi vede
Rivivere la fede,
E che l'arte in Italia non è morta!...

Ah, non t'arresta sulla bella via,
 Compi l'impresa idea;
 Eterna il nome in Crea
 Col nome della Vergine Maria!
Chè s' io a lodarla sciolgo il labbro, o Brilla,
 Al mutolo vivente,
 Di me più ancor potente
 Tu ai piedi suoi Le fai parlar l'argilla.

Il 10 novembre del 1887 era morto il Cav. P. P. Pelliccioni Direttore del Regio Istituto di Siena, che col Pendola e col Marchiò aveva — come ben si disse — formato quel glorioso triumvirato di carità e sapienza che la storia dei proteggitori della redenzione dei sordomuti dovrà registrare nei suoi annali. A lui successe il Cav. P. Vittorio Banchi, che pel suo ingegno congiunto ad una profonda conoscenza degli uomini fornitagli da un finissimo criterio, di cui i letterati, in ispecie difettano, tiene alto il prestigio dell'Istituto senese, lavorando co' suoi valenti colleghi in guisa che, come ai tempi del Pendola, i Maestri d'Italia vi tengono rivolto lo sguardo, nonchè chi ne regge la pubblica istruzione. Il Tarra conosceva cotesto uomo, conosceva che « sebbene non potesse vantare quella esperienza, che certuni, *dalla veduta corta di una spanna*, tutta ripongono in un lungo corso di anni trascinati nella scuola senza che di un sol passo l'abbiano fatta progredire » avrebbe saputo conservare le gloriose tradizioni dell' Istituto, cui il Pendola aveva consacrato tanta parte del suo ingegno, della sua cultura e delle sue cure generose. Un educatore, che di rado loda gli Istituti d'Italia, recatovisi nelle vacanze del 1891, non potè trattenersi dal farne gli elogi, dicendo che ivi si era ben compreso il punto scientifico del vero metodo orale. « Avvicinare la scuola — così egli — più che è possibile alla casa, alla famiglia, non perdere mai di mira ciò che deve diventare quel fanciullo o quella fanciulla, ecco la bussola ed il segno, lo scopo pedagogico-didattico, che il Direttore e il Corpo Insegnante si han sempre lì presente. Però con la scioltezza e ricchezza della lingua parlata e la spedita lettura dal labbro vedi negli allievi un fare disinvolto, lieto e confidenziale. Vi son de'tardi, ma de' sornioni non ce n'ha, chè i lor superiori non sono spauracchi nè scontrosi soprac-

ciò, sì bene padri amorosi, fratelli cortesi, viventi con loro e per loro. »

La musica, come tutte le arti, era amata dal Tarra. Egli ne parlava con intelligenza, giacchè nella sua famiglia aveva avuto campo di conoscere quanto di bello si produceva nel mondo musicale. L'anno prima che scendesse nella tomba lo vediamo in occasione del collaudo del nuovo organo della Chiesa di S. Gioachimo favellare d'armonie, ma di quelle che ci invitano a giubilare in Dio. « La voce dell'organo — egli diceva — è annnnzio di giubilo divino; e la Chiesa co' suoi sacerdoti e col suo popolo ne saluta le soavi armonie colla gioia del muto che acquista la voce e la parola ad espressione gioconda de' suoi pensieri, de' suoi affetti, della sua fede, delle sue speranze. — Un tempio dalle pareti ignude, dagli altari deserti, senza una lampada ardente, senza un vapore d'incenso, senza un'onda di canto e di suono, non è la casa di Dio, ch'è armonia, musica eterna per eccellenza, che si rivela a noi nel bello della natura, condegna veste del vero, cònsona espressione del buono, che n'è la sostanza: esso è come un campo senza un sorriso di fiore, un bosco senza un' eco di voce, un cielo senza un astro di luce: nessuno slancio a credere, a sperare, ad amare, nessuna ispirazione, nessun rapimento al cielo può risentir l'anima ove i sensi non hanno eccitamento e letizia: esso non è il tempio del Cristo glorioso e splendente, che, risorto e sempre vivo, parla a'suoi fedeli di risurrezione e di vita... Chi può dire l'efficacia delle armonie della musica sacra che si spande negli animi risuonando tra le pareti e vôlte del tempio, di questo linguaggio angelico e potente che, colla forma meno concreta, più ideale e spirituale d'ogni altr'arte, parla allo spirito, lo commuove, lo educa, lo trae alla preghiera e alla speranza, mentre gli esprime meravigliosamente l'intimo accordo tra i dogmi della fede e la unità fra i credenti nel vincolo della carità cristiana?... Per quelle mistiche note l'anima si riversa in Dio e Dio nell'anima di ciascun credente e di tutti insieme in un sublime rapimento che, con indicibile conforto senza più distinzione di condizioni o di caste, tutti affratella e congiunge in una famiglia, in un senso, in un abbraccio divino, in una fede, in una speranza, in una carità... *Jubilate Deo:* a differenza della musica melodrammatica dei

teatri, sia la musica del nuovo strumento musica sacra... Non vogliate mescere il sacro al profano! — esclamava con Orazio, e col Manzoni:

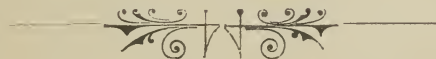
> Lunge il grido e la tempesta
> De' tripudi inverecondi:
> L'allegrezza non è questa
> Di che i Santi son giocondi;
> Ma pacata in suo contegno
> Ma celeste, come segno
> Della gioia che verrà.

Tutti i sordomuti parlavano: nelle scuole del Tarra non si usava verun gesto; la scrittura era umile ancella della parola, eppure c'erano degli uomini che dubitavano della bontà del metodo orale-puro, come ce ne sono oggidì, che dubiteranno mai sempre, anco dinanzi alla splendida luce del sole. Laonde il Tarra nel saggio pubblico del 1888 volle parlare della reale efficacia fisica, intellettuale, morale e sociale della parola intera e pronunciata dai sordi già muti. Il tema, sebbene assai complesso, svolse colla sua abituale chiarezza e facondia. « Il primo dubbio che sorge — ci dice — ad orecchio ben educato, a un animo gentile nell'udire la voce più o meno monotona, e talor flebile od aspra, e la pronunzia dura ed apparentemente faticosa del sordo, è ch'egli, in luogo di riportarne gl'incontestabili benefici, che in noi risultano fisicamente dalla ginnastica polmonare ed organica nell'uso della parola, abbia a risentirne uno sforzo soverchio, della pena, e quindi del danno... La ginnastica polmonare, cogli esercizî graduati della respirazione, della voce e della pronunzia progrediente dalla sillaba al vocabolo, dal vocabolo alla proposizione, da questa al periodo, ne rinvigorisce gli organi corrispondenti: gli apici del polmone, già inerti e quasi atrofizzati, si scuotono, si svolgono, riprendono vigore; il torace visibilmente si dilata e si rinforza, mentre il sangue piglia corso come l'accenna il volto che si colora; coll'esercizio della parola tutta l'officina interna dal diaframma alla laringe, dalla laringe alle labbra, dalle labbra al cervello, si rimette in azione; e l'occhio che s' avviva e s'accende, il sorriso che accompagna la parola, le contrazioni e la vita dei muscoli che vi concorrono armonicamente,

annunziano che mentre il muto parla, il morto rivive. Tutto il fisico migliora nel sordo fatto parlante: il diaframma acquista elasticità, gli organi respiratorî si dilatano, la laringe coi suoi muscoli adiacenti vibra e si contrae, il velopendolo s'accorcia, la lingua, già tumida, s'assottiglia, le labbra s'assodano e si restringono, tutta la fisonomia si fa più umana; e mentre va in lui crescendo la coscienza di sè stesso e della propria attività, la gioia, che ne manifesta il crescente acquisto, scema in lui e negli altri l'impronta della sua sventura. »... E più innanzi: « Per quanto il suono sia una delle qualità più pregevoli, più efficaci e connaturali alla favella, e questa, senza un tal carattere, non sia fisiologicamente perfetta, pure quando venga percepita, sia pure per mezzo dell'occhio che lo rileva dai movimenti orali altrui, e sentita pel tatto interno di chi la pronunzia, la parola conserva sempre la sua essenza e basta al suo scopo: essa è come il cibo, sempre nutritivo e sostanzioso, benchè non fosse percepito dal gusto; essa è come il sole che riscalda e ravviva l'uomo, anche allora che sventuratamente egli non potesse vederne la luce. Qualunque altro mezzo che si proponga di rappresentare le idee al sordo, sia mimico, sia manuale, sia grafico, restando sempre esteriore, meccanico figurato, non può avere nella sua mente l'efficacia della parola: questa sola gli penetra da spirito a spirito e si ripercuote in lui, serbando la pura forma immateriale e non figurata dell'idea... Da un tal vantaggio consegue che la parola, benchè priva di suono è anche pel sordo il mezzo più morale, il più efficace per educarlo... Alla natura e alla dignità del vero e del giusto, e ai sacri dettami della morale, discendenti da dogmi d'un ordine superiore, altra forma non conviene che la spirituale, l'ordinata e calma della parola. È qui ov'essa trionfa e fa risentire allo stesso individuo privo d'udito la sua sublime armonia collo spirito umano, la sua natura divina. »

Fattoci dappoi un quadro veramente smagliante del sordomuto reso parlante, allorquando ritorna in seno alla famiglia, prosegue esclamando che grado grado che la sua parola è compresa, egli rivive e tutti rivivono a lui, mentre per tal commercio di viva comunicazione la sua istruzione linguistica, eruditiva, morale e sociale va crescendo. Ed ecco che, in luogo della compassione e dello sprezzo che si ve-

deva errare intorno nella sua triste e desolata infanzia, scorge sul volto e nella parola di tutti un annunzio di rallegramento e di stima... Da ciò il loro cresciuto benessere, la dignità e l'indipendenza personale, il gaudio di vedersi membri attivi nella famiglia e nel paese, di dar soccorso e prolungamento di vita ai propri vecchi genitori, e perfino, come già avvenne di parecchi, di sentirsi chiamati: *il sostegno della famiglia.*

Povero Tarra! chi avrebbe in quel giorno pensato che sarebbe stata l'ultima volta che avresti rivolto ai tuoi concittadini la tua parola! Ma fu una parola che venne raccolta dai tuoi discepoli, da coloro che ti salutano pel loro maestro, non cessando ne' loro scritti di parlare delle tue doti preclari e di quanto facesti con intelletto d'amore pel miglioramento della sorte dei più infelici tra gli uomini; ed una prova abbiamo avuto testè nella classica opera di pedagogia e didattica del P. Ferreri, lustro e decoro dell'Ordine del Calasanzio, nella quale fosti posto accanto a' quei sommi, cui è dovuta la grande evoluzione compiutasi dal 1870 e poi nell'arte di educare il sordomuto.

XXXIII.°

Il Tarra si reca a Vichy. — Mia madre. — Il giorno di San Giulio. — Il Tarra abbraccia il P. V. Banchi. — Esamina il manoscritto del Silvestri. — Gli ultimi giorni di sua vita. — Sua morte e suoi funerali. — Gli elogi — Il suo monumento.

Nel nuovo fabbricato, che sorse pei sordomuti, ove il Tarra sperava passare felicemente la sua vecchiaia, effetuando pel bene de' suoi figli adottivi ciò che era richiesto dall' uso pieno del metodo orale-puro, scemò ad un tratto in lui quella vigoria che per trent'anni non gli era mai venuta meno. Il germe della dissoluzione si era inoculato nelle sue viscere. Dall'aspetto pareva che la floridezza gli arridesse ancora, mentre invece bene spesso sentiva tali ostruzioni che gli facevano presagire il termine de' suoi giorni. Dietro consiglio del suo medico recossi a respirare le arie balsamiche del Masino, indi alle acque di Montecatini, e nell'estate del 1888 a Vichy. Il ridente e vario aspetto delle campagne di cotesta città, e più di tutto il pensiero ch'ivi avrebbe trovato la salute, lo rianimarono alquanto, e parve che il vigore giovanile congiunto a quel brio, che tanto caro lo rendeva agli amici, fosse ritornato in lui. Il Marchese Luigi Isimbardi colla sua graziosa Consorte Carolina Taverna sorella del Senatore Conte Rinaldo, le cui nozze erano state da lui benedette, si trovava allora a Vichy. Con essi avrà certamente dato sfogo ad un bisogno, che gli era connaturale, quello cioè di manifestare le sue impressioni alla vista di ciò che avvi di ameno ed interessante a Vichy, che fu il soggiorno prediletto di tanti principi della Francia, specialmente pe' suoi dintorni e pel ricco e sontuoso castello di Randan ancora di proprietà della Famiglia degli Orleans. Ritornato a Milano si sentì libero da ogni ingorgamento, da ogni mala affezione, sicchè aveva fissato di ritornarvi l'anno vegnente per poi recarsi all' Esposizione uni-

versale di Parigi, ove avrebbe trovato il venerando Oscar Claveau, col quale fu sempre in amichevole corrispondenza, e gli allievi sordomuti dell'Istituto nazionale.

La mattina della festa dell'Epifania del 1889 mia madre veniva improvvisamente tolta all'amore de' suoi cari. Partecipato al Tarra la dolorosa notizia accorre alla mia casa, benedice la venerata salma, pregando che al di lei spirito immortale fosse dato di presto bearsi della luce de' Santi. Indi, consolato i piangenti colle parole dell'Apostolo Giovanni « *Beati i morti che muoiono nel Signore. Già lo spirito dice loro che si riposino dalle loro fatiche, poichè li seguono le loro opere* » soggiunse che l'avrebbe ricordata all'altare « donde vien dispensata quella vittima santa con cui fu cancellato lo scritto di nostra mano, che stava contro di noi, e con cui trionfossi di quel nemico che va computando i nostri delitti e cercando di che opporci. » (1) Veduto dappoi il mio Giuseppino, lo fece venire presso di sè, lo mise sulle ginocchia, e, postogli le mani sul capo avrà, io son certo, chiesto a Dio, che fosse salvato dalla corrente degli esempi rei e vili. Chi l'avesse veduto in quell'atteggiamento gli sarebbe parso il Redentore allorquando benedicendo i fanciulli esclamava: « *Lasciate che i pargoli vengano a me, poichè di essi è il regno de' cieli* » — Cotesta tua visita, o Don Giulio, non la dimenticherò giammai. giacchè fu per me la prova più grande dell'affetto che nutrirvi pe' tuoi colleghi; affetto ch'io chiamerò da amico, da fratello, e che mi sarà sempre caro come la tua immagine ed il ricordo de' tuoi alti e generosi sentimenti.

Il Tarra, noi lo abbiamo veduto, era l'uomo del cuore, ed il cuore si compiace delle manifestazioni affettuose non solo de' congiunti ed amici, ma puranco di chi vive della nostra vita, partecipando a quanto di nobile essa viene producendo. Per il che non è a meravigliarsi se l'onomastico del Tarra fosse un giorno di vera festa per lui e per tutto l'Istituto. La cappella veniva addobbata come nelle grandi solennità della Chiesa. Bello era il vedere il Tarra, dopo d'aver dispensato il Pane degli Angeli a' suoi allievi, benedirli, accarezzarli, fare a ciascun di loro doni di cose utili, ricevere gli auguri de' colleghi e quelli de' superiori

(1) Sant'Agostino. — Conf. XI, 13.

della Pia Casa con sentimenti di viva riconoscenza. In quel dì si esultava; esultavano i poveri sordomuti, poichè vedevano e sentivano come erano amati dal loro maestro e padre. Non mancavano poi a lui i doni de' parenti, degli amici e de' suoi beneficati. Nell'ultimo onomastico festeggiato quaggiù ricevette da un Collegio di educazione di Milano un magnifico crocifisso chiuso in una elegante custodia. Nel mostrarmelo, pareva volesse dire col Gersen: « *Seguitiamolo virilmente, niuno si lasci spaventare: siam pronti di morire in guerra da forti: non macchiamo la nostra gloria col fuggir dalla croce.* » E la croce, cotesto albero della vita, su cui l'Uomo-Dio tiene sempre aperte le braccia ad un popolo contradicente — direbbe il Tommaseo — amò in ogni tempo, giacchè vi trovava la via della beatitudine e della vera luce.

Nel febbraio del 1889 il Tarra abbracciava in Siena il P. Vittorio Banchi, che aveva più volte seguito i suoi savi suggerimenti, ammirato la rettitudine delle sue idee, l'amore forte, costante alla causa, che fino dai suoi verdi anni aveva con giovanile ardore disposata. Le lunghe e dotte conversazioni di que' giorni sono tuttora ricordate da quell'esimo Direttore, e sempre lo saranno, giacché la sua parola non era soltando fluida ed ornata, ma calda, infocata, specie quando trattavasi d'istruzione de' sordomuti e di que' problemi che si erano già affrontati con fede viva ed inconcussa nel progresso scientifico.

Il P. A. G. Donnino Vice-Direttore del Regio Istituto dei sordomuti di Roma aveva trovato un prezioso manoscritto autografo dell'abate Tommaso Silvestri discepolo del de l'Epée sull'arte di far parlare i sordomuti dalla nascita stato per un secolo sepolto in quell'archivio. Egli — credo allora — sottopose al dotto giudizio del Tarra, che onorava di sua presenza il mentovato Istituto, la sua idea di renderlo di pubblica ragione. Il Tarra non poteva che essere favorevole a tal cosa, perocchè, amante come era della sua patria, si veniva in tal modo dimostrando col Bagutti che « l' Italia non fu fra gli ultimi paesi in cui siasi introdotto il metodo dell'istruzione de' sordomuti, che anzi la prima scuola ebbe per istitutore in Roma l'Abate Silvestri, uno dei più distinti allievi immediati del celebratissimo de l'Epée. » E noi non possiamo che andare lieti nel vedere che

« Roma sia stata la prima città in Italia che approffitasse della istituzione tanto benefica alla umanità della scuola pei sordomuti, già stabilita da qualche tempo oltremonti. » (1) Ed infatti « Roma, che dalla caduta dell'Impero apparisce nella storia come la creatrice e la redentrice dei popoli; Roma, che cattolica e pontificale conserva gelosamente quella sacra parola, la quale ha in sè i germi divini di ogni ritrovamento, da cui muove l'apostolato, che propaga la fede, ed anima la carità, doveva essere la prima in Italia ad offrire l'esempio d'una scuola, ove il sordomuto potesse conoscere d'esser uomo » (2)

Questo viaggio giovò alla salute del Tarra, e noi speravamo del suo totale ristabilimento. Ma nel maggio, recatomi con lui e co' miei allievi al Museo civico, lo vidi ad un tratto impallidire: egli era stato assalito da acutissimi dolori, forieri della malattia che doveva dopo alcuni giorni spezzargli la vitá. Ed il 7 giugno, di ritorno da Pavia, ove aveva visitato l'Istituto per le sordomute, volle con sé a pranzo i suoi parenti ed alcuni intimi amici. Sebbene con tutti si fosse mostrato d'una amabilissima giovialità, pure la morte gli stava dinanzi. Salutati i suoi cari, si pone alla scrivania e scrive.... scrive una versione libera del salmo 50 il Miserere.

Abbi pietà, o Signore,
Del misero mio cuore:
Immensamente pio,
Clemente Iddio, — pietà!

. . . .

. . . .

D'ogni mia colpa insana
La faccia tua allontana:
Tolga ogni macchia ascosa
La tua pietosa — man!

. . . .

. . . .

Rendimi al lieto amplesso
Del Salvator tuo messo

. . . .

. . . .

(1) P. Donnino. — Il successore dell'A. Tommaso Silvestri.
(2) Pendola. — Le istituzioni dei sordomuti.

Ed Iddio — esclamerò anch'io col compianto Cav Giovanni Grandi — l'esaudì. « La mattina del giorno seguente, — scrive il suo successore D. L. Casanova, che lo assistette ne'suoi ultimi momenti — la vigilia di Pentecoste, si alzò per tempo come di solito, e dopo qualche ora provò un malessere che lo conturbò. Vi resistette desideroso di celebrare ai suoi sordomuti l'incruento sacrificio. Ma non potendo più oltre sopportare il male, rinuncia al santo desiderio. Verso le ore otto, rimessosi a letto, si dibatte sotto un'oppressione terribile, tutto trafelato, e bagnato di sudore freddo, come altre volte consimili. — *Sto male*, disse, *non mi alzo più: non mi si lasci morire senza i conforti religiosi. Oggi* domandò, *verrà il caro Proposto di San Gioachimo?* Avutane risposta affermativa, soggiunse che voleva riconciliarsi, come fece in quello stesso giorno. Alla notte riposò alquanto, passò la domenica relativamente tranquilla, nè presentava sintomi allarmanti, e tanto meno di una fine così prossima. Quando verso le ore due antimeridiane della seconda festa di Pentecoste, la peritonite si risolve in modo precipitoso e definitivo. Insensibilmente il Tarra si sente soffocare; aggrava ad occhio veggente, è presente a sè, ma non comprende il suo stato: solo gli astanti lo giudicano disperato. Arriva il Proposto di San Gioachimo, constata la gravezza del male; e allora, tra l'ambascia di compiere un sacro dovere, e di non venire meno ad una solenne consegna ricevuta due giorni prima, quando il male assaliva il buon Tarra con ferita mortale, gli si amministrano i Santi Sacramenti, ch' egli riceve verso le ore quattro e mezzo con ineffabile trasporto di amore e riconoscenza, recitando egli stesso le preci prescritte. In quel mentre arriva pure il medico curante e con lui un altro, ma inutilmente, i mezzi umani a nulla più valgono. Nell'Oratorio dell' Istituto si fa l'esposizione del Santissimo Sacramento: il Tarra ne è avvisato, e con effusione di spirito ringrazia; i suoi figli d'adozione pregano, non so dire, se più sorpresi, od inebetiti dallo strano e doloroso annuncio della vicina morte del loro padre. Ne sono avvisate le Madri Canossiane che tengono le sordomute in via S. Michele alla Chiusa: il momento è solenne: il Tarra benedice tutti; il male gl' impedisce la parola, ma la viva espressione dei suoi movimenti vi supplisce. Fatta la raccomandazione dell'anima, e impartitagli la be-

nedizione papale, alle ore *sei e venti minuti* di quella stessa mattina s'addormenta nel Signore. » fra le lagrime de' suoi allievi; lagrime che ci commossero, pensando che avevano perduto l'uomo che per loro aveva le qualità del padre, della madre e del sapiente educatore.

La grave notizia si diffonde tosto per la città: nessuno avrebbe pensato che cotest'uomo nel vigore della vita venisse rapito dalla morte. Tutti i giornali cittadini ne diedero il triste annunzio, che si ripete in ogni città d'Italia, in Francia, in tutte le contrade dell Europa e nelle due Americhe. Lettere e telegrammi di condoglianza si ebbero da personaggi nostrali e stranieri, ed il Ministro dell'Istruzione Pubblica scriveva al Prefetto Com. Basile:

« Partecipo vivamente al lutto che provano tutti gli a-
« mici dell'istruzione e dell'umanità per la perdita di Don
« Giulio Tarra, uomo singolarmente benemerito per la pie-
« tosa e civile opera onde curò e fece progredire l'istru-
« zione dei sordomuti.

« Prego la S. V. di rappresentarmi ai funerali. »

Boselli.

I suoi funerali furono imponentissimi e commoventi. Dopo quelli di Alessandro Manzoni, Milano non aveva più visto un lutto così solenne per la morte di un suo figlio La salma venne posta sotto il portico dell'Istituto ridotto a camera ardente. Al trasporto eranvi senatori, deputati, maestri, medici, letterati, ufficiali, patrizi e popolani, nonchè il Prefetto, i rappresentanti del Comune, di tutte le Opere pie della città, degli Istituti di educazione e di beneficenza. L'Arcivescovo Calabiana, che tanto lo amava, era rappresentato da tre monsignori colle loro insegne, e fra i molti sacerdoti accorsi eravi l'illustre geologo Antonio Stoppani intimo amico del defunto. Per il Regio Istituto de' sordomuti di Genova vi si trovava il Dottor D. Silvio Monaci e per quelli di Lodi, Pavia, Bergamo i direttori e maestri. Nella Chiesa di San Gioachimo, tutta parata a lutto, la Messa fu accompagnata dal mesto e sempre caro canto dei ciechi, dopo la quale il Dottor Proposto D. Carlo Locatelli salì il pergamo e recitò una breve, ma sentita orazione, esclamando che il Tarra è ormai simbolo di scienza e di carità in Milano, in Italia,

nel mondo Commovente fu l'andata al cimitero! Più di 200 sordomuti adulti stati da lui istruiti erano intorno alla sua bara preganti e piangenti. Il Conte Barbiano di Belgioioso, quale assessore dell'istruzione, il Dottor Giovanni Grandi a nome della Commissione del Pio Istituto pei sordomuti, il Nobile Senatore G. Bianchi, il Com. Gio. Visconti Venosta cugino dell'estinto, un suo collega, diedero il loro vale dinanzi alla salma benedetta con parole degne dell'uomo, di cui si piangeva la dipartita. Ed un cieco rivolto ai sordomuti: « Anche « noi associamo il vostro al nostro dolore, e le nostre lagrime « alle vostre: benchè diversa la nostra sventura, pure siamo « fratelli, siamo sorelle, anche noi occupavamo una parte « del suo cuore, perchè ci amava davvero, ci amava tanto; « e sulle sue labbra un giorno suonò questa commoventis- « sima espressione da noi stessi udita, da noi poscia ripe- « tuta e non più dimenticata: *Se avessi due vite, una la* « *sacrificherei pei miei sordomuti, l'altra pei ciechi.* »

Il Tarra nel suo testamento volle ricordare i suoi figli adottivi e coloro che con lui lavorarono per la loro redenzione. Le povere sordomute istruite, ma abbandonate a sè stesse, gli stavano grandemente a cuore, onde ne aveva raccolte in asili acciocchè fossero salve da ogni pericolo. Nella grandiosa Casa di Nazaret fondata dal suo amico il Missionario P. Salerio aveva ottenuto un riparto per coteste infelici, il cui numero avrebbe desiderato vedere accresciuto, perocchè, la giovane sordomuta senza veruna guida ha bisogno di simili ricoveri. Per il che con santo pensiero egli legò a cotesta Pia Casa dieci mila lire nella speranza che la carità de' suoi concittadini avrebbe pur anco pensato a così benefica istituzione.

Nel Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere il distinto quanto simpatico letterato Prof. Benedetto Prina commemorò il Tarra. Il suo dire fu quale s'addiceva a così intemerato e dotto educatore. « Ebbe il Tarra — sentiamolo lui stesso — giusta statura, regolari fattezze, fisionomia simpatica; schietti e cortesi i modi, semplice e dignitoso il portamento. La sua figura, il suo aspetto denotavano, anche a chi lo vedeva per la prima volta, che quel prete così modesto e alla buona, era uomo di non comune levatura e di una bontà singolare. Nella fronte serena, nello sguardo benevolo e penetrante, in quel dolce sorriso che gli era abi-

tuale, si specchiava un'anima nobile, affettuosa, entusiasta del vero e del bene, pronta ad ogni sacrificio... Dotato di robusto intelletto e nudrito di larghi e svariati studi, il Tarra non era però di quelli, in cui l'erudizione isterilisce l'affetto e l'ingegno alimenta la vanità e la presunzione. La molta dottrina era nel Tarra maestra di virtù e ispiratrice di benevoli sentimenti; ed egli l'adoperava non per acquistar fama, ma per giovare agli altri e specialmente agli infelici. Fu nel Tarra un perfetto e costante equilibrio delle potenze intellettuali e morali, nè mai la vivacità dell'imaginazione nocque alla pacatezza del giudizio. Egli seppe mirabilmente armonizzare i doveri di sacerdote con quelli di cittadino, l'amore della religione con quello della patria, la fermezza delle credenze colla virtuosa tolleranza... Ai meriti di insigne educatore aggiunse il Tarra anche la gloria di scrittore... Scrisse assai e in prosa e in versi, specialmente per la gioventù e per il popolo... I suoi libri, che hanno per tanti anni formato la delizia dei nostri giovinetti e che ebbero un' efficacia così benefica sui loro animi, non saranno, io spero, dimenticati in avvenire, e sarebbe *una sventura grande per le nostre scuole*, *se fossero sostituiti da altri*, *in cui non sai*, *se sia maggiore la stranezza della forma o l'audacia dei sofismi*... Il Tarra fu anche poeta; e i versi, ch'egli veniva mano mano dettando, specialmente pei giovanetti, rivelano un'anima candida e soave, ispirata ai santi affetti di famiglia, di patria e di religione. Egli scriveva, quando e come gli dettava il cuore, non per aver nomea di poeta, ma per educare i giovani e il popolo al bene e al vero. Per certa spontaneità di verso, di frase e di rima può dirsi, ch'egli somigli non poco a due poeti assai popolari dell'età nostra, il Capparozzo e il Parzanese, nei queli è però maggior leggiadria di imagini e castigatezza di stile. Se vera poesia è soltanto quella, in cui all'ispirazione è fedel compagna l'arte, non potrebbe dirsi con tutta verità, che il Tarra fosse poeta nel più largo senso della parola. In lui l'ispirazione è vera e sgorga di limpida e feconda vena; ma spesso gli fa difetto l'arte; quell'arte, che oltre all'ingegno e all'affetto richiede lo studio lungo e paziente dei grandi scrittori. Tuttavia i versi del Tarra si leggono con piacere e ci fanno del bene, come quelli che sempre ci sollevano in alto, in una regione più serena, e ci innamorano della verità e della bellezza eterna. »

Parecchie biografie del Tarra si sono pubblicate tanto in Italia come al di là dei monti. Nell'opera « *Education of Deaf-Mutes* » del signor Thomas Arnold di Northampton il Tarra emerge fra tutti i più grandi maestri de' sordomuti. Questo illustre istitutore inglese — così il signor Dupont — « scrive la storia senza partiti, ma senza debolezza, con l'imparzialità serena del filosofo che sa all'occorrenza elevarsi al di sopra delle miserabili rivalità di questo mondo. Però l'imparzialità non esclude l'emozione, e io sono lieto di potere ringraziarlo pubblicamente delle belle pagine piene di cuore, ch'egli ha consacrato alla memoria dell'abate Tarra, mio maestro, IL MAESTRO, come egli dice, di cui gli invidiosi proveranno invano d'oscurargli la gloria. Non dispiaccia a coloro che lo invidiano, il nome del Tarra è scritto a caratteri d'oro nella storia di questo secolo, allato del nostro de l'Epée, e vi resterà glorioso, amato e venerato fino a tanto che vi saranno sordomuti ed uomini di cuore per istruirlo. » (1)

La Commissione amministratrice del Pio Istituto pei sordomuti poveri di Milano aveva deliberato d'erigere un monumento in memoria del Tarra. Nell'anniversario della sua morte se ne fece l'inaugurazione. A tale solennità il Senatore Conte Rinaldo Taverna, il sac. Don L. Casanova ed i professori Enrico Molfino e Giuseppe Carozzi parlarono de' suoi meriti; meriti che brilleranno mai sempre alla mente di chi veracemente ama il sordomuto e vorrà come lui educarlo all'amore del vero, del bello e del buono, ottenendosi così il fine avuto da' que benemeriti che gli apersero le scuole, ove oggi gli si restaura la difettiva natura per mezzo della parola, di questo faro intellettuale, morale e civile, che scuote ed elettrizza tutte le menti e stringe tutti i cuori in una fede, in un amplesso fraterno,... e da cui prese nome lo stesso Messia, che pel Verbo tutto operò e va operando, e in cui ci lasciò e va propagando il suo Testamento di verità e di vita, il lieto annunzio di civiltà e d'amore. (2)

---

(1) Nel Museo dell'Istituto nazionale pei sordomuti di Parigi fondato dal de l'Epée avvi un ritratto del Tarra dipinto ad olio dal mio amico Davide Beghè valente pittore.

(2) Dall'ultimo discorso pronunciato dal Tarra.

INDICE

XXVII.°

XXVIII.°

XXIX.°

XXX.°

XXXI.°